BIBLIOTECA NAZ.
113
F
4.14.
NAPOLI

24—34

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
113
F
4
NAPOLI

113
F
4-14

8/4/10

POESIE

DELL'ABATE

CARLO INNOCENZO FRUGONI

FRA GLI ARCADI

COMANTE EGINETICO.

TOMO I.

IN LUCCA MDCCLXXIX.
Presso FRANCESCO BONSIGNORI
CON APPROVAZIONE.

AL NOBIL UOMO.

IL SIGNORE

NICOLAO MONTECATINI GIGLI

PATRIZIO, E SENATORE LUCCHESE.

FRANCESCO BONSIGNORI.

FIno *dai primi momenti, nei quali diviſai di mandare in luce le Poeſie dell'* Abate Carlo Innocenzo Frugoni, *mi poſi in ani-*

mo di ornarle del Nome Voſtro, NOBILISSIMO SIGNORE, *e ciò per gravi, e fortiſſimi motivi. Taluno conoſcendo lo ſplendore, e l' antichità della Nobiliſſima Voſtra Famiglia, e la fama degl' Illuſtri Voſtri Antenati, dai quali Voi per certo punto non deviate, e anzi per lungo tratto gli avanzate, potrà forſe credere, che io abbia nella Voſtra Perſona voluto ſcegliere un valido Protettore, all' ombra di cui eſſe quaſi ſi ricovrino, e vivano ſicure dal mordere invidioſo dei critici. Ma chi di queſta guiſa avviſaſſe, andrebbe molto lungi dal vero; e perchè le poeſie dell'* Abate Frugoni *non abbiſognano per mio giudicio di tanto Mecenate, e perchè ragioni troppo più*

forti mi hanno moſſo a ciò fare. E di fatto Voi, CHIARISSIMO SIGNORE, *foſte, che prima d' ogni altro mi confortaſte a intraprendere queſta edizione, e me ne appianaſte le difficoltà, e me ne agevolaſte le ſtrade, concedendomi le moltiſſime compoſizioni, le quali, come teſoro cariſſimo, e prezioſo, conſervate, altre originali, e dallo ſteſſo Autore ricevute in dono, altre, che in varj luoghi erano ſparſe, da Voi raccolte con diligentiſſimo ſtudio, ed incredibil fatica. Il perchè dedicandole io ora a Voi*, ORNATISSIMO SIGNORE, *non fo, che rendervi ſotto diverſa forma ciò, che era già voſtro: il che per me ſi fa tanto più volentieri, quanto che di queſto modo adoperando, io*

credo di ſeguire forſe ancora la volontà del medeſimo Autore. E di vero egli, che tante compoſizioni vi mandò già, ſiccome ad ottimo Giudice, egli, che era con Voi avvinto con vincoli di così ſtretta amicizia, talchè per conſervarvi fiſſa perpetuamente nell' animo la memoria di ſe, vi fece dono della propria imagine egregiamente ſcolpita da eccellente Artefice, qual nome potrebbe ora chiedere, e volere, che portaſſero in fronte queſte ſue poeſie, ſe non il Voſtro, ſe deſiderio alcuno di queſte umane coſe poteſſe ora muovere l' animo di lui? Per le quali conſiderazioni io ho ſempre riputato mio dovere l' intitolarle a Voi, ed ho ardentemente deſiderato, che vogliate benigna-

gnamente accettarle, e conſiderarle ſiccome un teſtimonio di quel profondo riſpetto, e di quella venerazione, che da lungo tempo vi profeſſo.

FRANCESCO BONSIGNORI

AL CORTESE LETTORE.

CHiunque considera quei primi antichissimi tempi, nei quali gli uomini, abbandonando le selve, ove a guisa di fiere passavano i giorni loro, incominciarono a ridursi nelle Città, e vivere in sociale comunanza, e si spogliarono dei barbari loro costumi, io credo, Leggitore umanissimo, che ne saprà grado a que' primi Poeti, i quali coi loro versi poterono sì utile, e sì pregiabil cosa ottenere. E di vero mi ricorda avere udito dire da molti savj, e letterati uomini, per questa considerazione sòltanto, lasciando ancora da parte stare le altre moltissime, doversi i medesimi tenere in gran venerazione, e agli studiosi giovani aggiugnere acutissimi stimoli, perchè la Poesia coltivino sopra ogni disciplina; siccome quella, che i più rozzi uomini, ed i più fieri rese umani, e mansueti, e virtuosi. A che fare, essi dicevano, essere grandemente utile, e conveniente il mandare alla pubblica luce colle stampe le opere dei mi-

gliori, e dei più accreditati Poeti, le quali sieno guida, e stimolo per seguire la bella arte dei versi. Il qual loro discorso essendomi assai volte ritornato alla mente, e quello credendo io, essere l'opinione universale, come prima mi diedi all'arte Tipografica diviiai, per quanto è in me, di soddisfare a siffatti pubblici voti. Il perchè nel decorso anno mandai in luce i versi d'un leggiadrissimo Poeta vivente il Signor Clemente Bondi, i quali sono stati favorevolmente accolti da tutta Italia. Spero, che egual favore vorrà essa concedere alle poesie dell'Abate Carlo Innocenzo Frugoni, che ora le presento, le quali, secondo il giudicio di assai chiarissimi uomini, hanno al loro Autore acquistato nell'Italiana Poesia un luogo tra i più onorevoli, ed eminenti. E quì mi caderebbe in acconcio l'entrare nel vastissimo campo delle sue lodi: ma come ardirei io di farlo dopo, che con tanto robusta, e tulliana eloquenza ne ha dato in luce il ben dovuto encomio il Signor Conte Antonio Cerati, Cavaliere eruditissimo in ogni maniera di letteratura, e nella poetica facoltà massimamente versatissimo? Il quale elogio dallo stesso Autore accresciuto, e corretto rendendosi ora per me pubblico di bel nuovo, sarà cosa assai più grata, e conveniente, che se io mi ponessi quì a tessere lodi troppo indegne

di

di quel Poeta immortale con queſto incolto, e digiuno mio ſtile. Perchè niuna coſa reſti a deſiderarſi riguardante la vita di lui aggiugnerò all' elogio una lettera dello ſteſſo FRUGONI, che pare diretta al dottiſſimo Monſignor Angelo Fabbroni, e che ſi legge nel Tomo vigeſimo quinto del Giornale di Piſa.

Troppo lunga, e nojoſa fatica ſarebbe ſtata, nè di alcuna utilità il voler ricercare l' epoca eſatta delle moltiſſime compoſizioni, che io ti preſento, corteſe Lettore, e ſecondo queſta diſporle. Nè a ciò riputò doverſi avere verun riguardo l' Autore medeſimo, quando una parte ne impreſſe in Parma ſotto gli auſpici della glorioſiſſima defunta Regina delle Spagne Eliſabetta Farneſe. Il perchè ho voluto più preſto ſeguire quell' ordine, che conſigliavano i metri, nei quali ſono ſcritte. Quindi i primi quattro volumi comprenderanno le Poeſie liriche, gravi per l' argomento, e per lo ſtile; cioè i verſi ſciolti, e le ottave rime nel primo; nel ſecondo, e nel terzo le canzoni; e nel quarto i ſonetti. Il quinto conterrà le rime piacevoli; le quali ho voluto più preſto intitolare *piacevoli*, che bernieſche, e perchè la maggior parte di eſſe è ripiena di una non ſo quale feſtività, e di certi lepori proprj, per mio avviſo, ſoltanto dell' ABATE FRUGONI, e non dei ſali, nè degli ſcherzi, che ſi vedono nei

ver-

verſi di Franceſco Berni, e per potere fra queſte mettere alcune compoſizioni, che fra le gravi non avrebbero forſe avuto luogo convenevole. Nell' ultimo finalmente ſono poſti i componimenti drammatici.

Sara forſe alcuno, cui parrà, poterſi deſiderare in queſta edizione un più ſevero rigore nella ſcelta delle compoſizioni, e doverſene da eſſa eſcludere alcune, che ſono forſe meno dell' altre degne di laude, e di vita immortale: nel che fare io confeſſo d' eſſere ſtato oltremodo parco. Ma ſe coſtoro vorranno queſte ancora diligentemente leggere, e conſiderare, non dubito, che non ſieno per trovare in eſſe quel pindarico fuoco, o quelle grazie, che danno manifeſto indizio del loro Autore, quantunque poſſa eſſervi alcuna coſa, che indichi qualche poco di negligenza: e quindi anzi, che volerle condannate alla dimenticanza, mi ſapranno grado, che abbia loro conceſſo luogo in queſta edizione. Ma più grave potrebbe per avventura parere l' accuſa di quelli, i quali temeſſero, che non ſieno ſtate tutte raccolte le moltiſſime compoſizioni del noſtro Poeta troppo quà, e là diſperſe per tutta Italia. Ai quali io confeſſerò volentieri, eſſere ſiffatta loro ſuſpezione tanto più giuſta, quanto che grandiſſima è ſtata la ſollecitudine, che per me ſi è avuta di dar fine a queſta

Edi-

edizione, per non tardare più a lungo di ſoddisfare ai voti univerſali dei dotti uomini, e dei letterati; e perchè queſti non rimangano privi di queſto teſoro, che è forſe ancora naſcoſto, qualunque coſa compoſta dal noſtro Autore o inedita, o ſtampata, che mi verrà fra le mani, ſarà toſto da me reſa pubblica nella medeſima forma, e carattere di queſti ſei Tomi, e potrà acquiſtarſi col medeſimo prezzo di tre paoli per Tomo. Accogli, amico Lettore, queſt'opera, come un teſtimonio del mio amore per te, e del deſiderio, che ho del tuo letterario vantaggio, e vivi felice.

LET-

LETTERA
DELL'ABATE FRUGONI

Diretta ad uno degli eſtenſori del Giornale di Piſa, che ſi legge nel Tomo 25. del medeſimo Giornale.

AMICO CARISSIMO.

Parma 28. del 1763.

VOi vorreſte ſcrivere la mia vita, Voi Dotto Scrittore delle vite illuſtri?

E che dee importare alla poſterità di ſaper di me novella? Il Taſſo, l' Arioſto, il Petrarca, il Chiabrera ſono degni della curioſità dei tardi Nipoti. Le lor vite vivono nella memoria dei tempi lontani, e ſon degni di viverci. Chi ſon io, che ſi debba ſaper dove nacqui, come viſſi, e che fei ſopra queſta terra dei viventi? Verſeggiatore, e nulla più, non Poeta, nome uſurpato da molti, meritato da pochi, ch' ebber mente più divina, e lingua da riſuonar coſe grandi. Nacqui d' oneſtiſſimo ſangue, fui di dieci anni meſſo in Collegio, di quindici fui involto in una tonaca regolare ſenza che io vi foſſi chiamato da chi chiama, ed elegge, e conforta ſulle vie, che ci fa prendere. Fui di ſedici anni obbligato, non volendo, a proferire i tremendi voti, e conſolare i miei Fratelli con una involontaria, e mal conoſciuta rinunzia. Fui cattivo

Clau-

Claustrale, perchè fatto per forza. Ebbi a morir di tristezza, e di collera in uno stato, che non era il mio. La Serenissima Casa Farnese mi ricovrò all' ombra del suo favore. Il sempre immortale Cardinal Bentivoglio ebbe pietà della mia miseria, espose al Papa le angustie mie, e quell' adorato, e sempre glorioso Pontefice, di cui avete felicemente scritta la vita, mi prosciolse, mi fe Prete secolare, e scemò in gran parte la mia calamità. Il retaggio di mio Padre, che ascende a trentamila lire di Genova, non però potei ritrar dall' ugne d' un nipote, che per la rinunzia mia mel ghermì, e che non mi darebbe un soldo se mi vedesse impiccare. Qualche aumento di pensione ottenni tuttavia dalla provvidenza del Senato in mia patria, piccolo suffidio col quale appena viver potrei ben misurando le mie spese con la più stretta economia. Il maggior bene, che io possa contare, si è il patrocinio, e la beneficenza dell' Augustissimo Infante, che si è degnato raccogliermi, e farmi passare giorni più tranquilli, e glorioti, ammettendomi fra quegli, che hanno la fortuna di appartenergli. Eccovi, Amico, in poco tutto ciò, che fa la mia vita. Delle cose, che ho scritto non occorre parlarne. Tanti altri hanno scritto meglio di me, e di me meglio scriveranno. Le vite loro meritano il favor della Storia, e l' attenzione dei venturi secoli.

ELO-

ELOGIO

DELL'ABATE

CARLO INNOCENZO FRUGONI

DEL CONTE

ANTONIO CERATI

FRA GLI ARCADI DI ROMA

PARMENIO DIRCEO,

E FRAI PASTORI DELL'EMONIA

FILANDRO CRETENSE.

I Grandi Poeti, quegl' ingegni pellegrini, che unendo l' entusiasmo alla ragione parlano coll' armonia dello stile, delle immagini, del vero un linguaggio meraviglioso, che piace, che sorprende, che muove, portano seco nell' uscire dalle mani della Natura la capacità, onde divenir tali ad onta di qualunque ostacolo e ritraimento. L'arte quasi attonita teme, dirò così, d' innalzare la sua debol voce all' istruzione di quegli esseri dalla natura privilegiati. Ella invece gli ammira, e tacita apprende da loro i principj luminosi, che possono condurre per via sicura i suoi passi. Omero ed Esiodo nati Poeti le insegnarono i precetti colle originali loro ammirabili produzioni. (1) Gli al-

altrui esempj non fanno che aprire al genio una strada più breve, e più lontana dall' errore per giungere a quella perfezione, a cui lo chiama la vincitrice natura; e certo è che privi ancora dei lumi grandiosi dei primi cultori del Greco Parnasso, Virgilio, Flacco, e il tenero maestro degli amori (2) parlato avrebbero ne' bei secoli di Roma con mirabile entusiasmo la favella dei Numi. Se l'arte (3) osò talvolta appressarsi a quelle anime straordinarie, e tentarne l'educazione, altro allora non fece che scevrare l'oro dalla mondiglia, che lo ingombrava, affrettandone il ripulimento; o impedì loro colla prudente lentezza delle sue regole i deviamenti infelici. Quantunque però que' rari ingegni debbano più alla natura, che ad una studiosa applicazione quell' attività singolare e divina, che li solleva dal volgo, e li toglie alla oscurità, sono degni nulla ostante di una altissima lode. Se la Poesia non pareggia il merito faticoso delle gravi scienze, e delle arti più utili, influisce però cotanto ad abbellire gli umani costumi, a spargere d' innocenti piaceri i cuori delicati, e ad animar gli uomini alla virtù, ed alla gloria, che una sprezzatrice Filosofia, o una severa Politica risguardar non possono come inutili quegli Uomini illustri, che secondando il forte impulso della natura vinsero poetando i bassi voli della timida mediocrità. La Grecia, la Città celebre delle arti belle deve solo a questi Eroi dello spirito umano i suoi Filosofi, i suoi Legislatori. (4) Gli abusi, che soventi volte macchiarono la sua purezza, non sono agli occhi della ragione un sodo fondamento per condannarla. Il consenso universale dei secoli più dotti nel favo-

rire queſt' arte luſinghiera, e nell' onorarne i non volgari coltivatori (5) non è forſe una ſplendida prova de' pregi ſuoi? Gli ſteſſi loro nomi vivono glorioſi nell' ammirazione della giuſta poſterità; e l' invidia (6), debole inſetto, che cerca d' illuſtrare la ſua oſcurità, e d' ingrandir la ſua piccolezza mordendo i ſublimi talenti, non ardiſce più contraddire alla verità. Qual uomo dunque ſenſibile alle bellezze poetiche, e ai faſti dello ſpirito umano ricuſerà di verſare ſu la tomba del celebre Poeta Carlo Innocenzo Frugoni i fiori più ſcelti dell' Eloquenza, e della Poeſia? Tolto, non ha guari, dall' invida morte alla Città di Parma, che amò ſempre in lui un figlio adottivo, che la onorava co' ſuoi rari talenti, io cittadino di eſſa, potrò io non piangerlo? Privo di quella energica ſenſibilità, che agitando profondamente il cuore, eſce ad imprimere negli altri con tratti rapidi di una vivace facondia le idee, di cui egli è penetrato, ſe non ſaprò comparire eloquente celebrando la memoria di un Poeta sì grande, ſarò almeno il primo tra' miei concittadini, che non ſi moſtrerà ingrato alle ceneri di un illuſtre ſtraniero, che volle alla ſua patria preferire la mia, ai legami del ſangue quelli dell' amicizia, alla libertà di una Repubblica invitta il giogo ſoave di un ottimo Sovrano.

Un Poeta, un uomo di lettere ſi trovano raramente impegnati nella circolazione difficile di tutti quegli affari, che preparando nel mondo politico avvenimenti notevolmente diſtinti, rendono la Storia di loro vita una raccolta di azioni intereſſanti per l' umana curioſità. Celati nella dolce ſolitudine dei loro ſtudj, paghi della tranquilla ſocie-

cietà di pochi amici, diviſi nel ſeno iſteſſo delle loro famiglie da quei minimi rapporti, che potrebbero ſtraſcinarli nel vortice delle agitazioni politiche e ſociali, ſenſibili al ſolo amore della virtù, del vero, della umanità non offrono il più delle volte al mondo, che gl'ignorava, altra idea di loro eſiſtenza, fuorchè quella delle loro opere: e fu raro ſpettacolo in ogni età il mirar uomini Filoſofi, e Miniſtri; Dotti, e Cortigiani dividerſi utilmente tra le aſtrazioni ſcientifiche, e le pratiche tumultuoſe della Politica. Egli è però vero, che tra i ſeguaci della ragione e del ſapere i Poeti ſono quelli, che più entrano nello ſtrepito ſocievole del gran-mondo. La Poeſia ha un carattere d'eſpanſione grazioſa, e converſevole, che ſi avviva, e ſi nutre fino nella diſſipazione, e nell'ozio. Un boſco romito, un taciturno gabinetto, un ſoggiorno melanconico, le veglie, i teatri, e tutta quella folla confuſa di capricciosi divertimenti, che combattono con piaceri mobili, ed ondeggianti le pene, e la noja del volgo inoperoſo, moltiplicano ugualmente agl'ingegnoſi Poeti ſempre nuove ſorgenti d'eſtro vivace. Pittori della natura eglino in ogni parte la ricercano, in ogni parte l'incontrano. Ma il viver loro tra lo ſplendor delle Corti, e nella compagnia dei Grandi, non ſi appoggiando che ſu i rapporti leggieri del piacere, e di una delicata varietà, offre pochi di que' tratti famoſi, che la poſterità non ſaprebbe obbliare. L'applauſo fatto ai loro parti poetici è l'epoca la più bella, la più intereſſante dei loro giorni. Perciò tra gli encomj del Frugoni io non farò che abbozzare rapidamente il lungo corſo della ſua vita privata. La ſtoria delle ſue opere ſarà il cam-

po più largo del mio Elogio. Queſte lo rapirono alla maſſa abbietta, e dimenticata delle perſone volgari, moſtrandolo qual uomo di genio, qual grande Poeta. In eſſe ſolo tutta riunir deveſi la luce del mio quadro; gli altri ſaranno colori ſecondarj, che con la gradazione delle lor tinte non ſerviranno, che al primo obbietto.

Nato in una di quelle Italiche Città (7), che conſervando dopo molti ſecoli il prezioſo depoſito, che la ſoverchia fortuna, la corruzion dei coſtumi, il decadimento delle antiche leggi tolſero a Roma, difeſe ancora in queſto ſecolo contro la più terribile delle Potenze marittime, e un formidabile eſercito uſo alle vittorie la ſua minacciata libertà; egli pur ebbe queſta raſſomiglianza di natali coi primi padri della Poeſia, cui naſcenti nel loro ſeno accolſero patrie libere, e virtuoſe. L' eſperienze prime, che tentanſi in un' età tenera dagli organi non affatto ſviluppati di una puerile ragione, moſtrarono coll' accozzamento naturale di verſi, e di rime quegli errori luminoſi, che indicano l' eſiſtenza di un vero genio non anche maturo.

Finiti appena tre luſtri, mentre era nella più fervida adoleſcenza, (8) chi aveva dalle umane leggi il diritto di vegliare ſopra di lui nella libera ſcelta di quello ſtato, che fiſſar doveſſe ad una certa meta le azioni vaganti della ſua vita, di queſto diritto abuſando, il determinò a rinchiuderſi in un Chioſtro Religioſo. Queſto ſtato venerabile è origine di una pace coſtante, e di una gioja ſemplice e pura a quelle anime predilette, che vi vengono guidate dai lumi incomprenſibili dell' Autore ſupremo: ma quantunque

ripie-

ripieno di quelle maſſime ſode di Religione, che raramente ſi disgiungono dai grandi genj, non chiamato egli dalle voci interne del ſuo cuore alla ſolitudine, e alla penitenza di un Chioſtro, dopo alquanti anni cercò di eſſere ſciolto dalla ſtrettezza di que' vincoli, a cui ſi era o forzatamente, o incautamente legato (9), e da un Pontefice pio (10) e ſenſibile ottenne di cangiarli con quelli del Sacerdozio ſecolare.

Tra i Mecenati, che in quel primo intervallo di ſua vita conobbero, e favorirono la ſingolarità de' ſuoi talenti, ſi annovera ſpecialmente il Cardinale Bentivoglio. (11) Legato Pontificio della Romagna, nel tempo iſteſſo, che i popoli a lui commeſſi reſpiravano la dolcezza di un governo pacifico, e ſaggio, egli non iſdegnò d' interrompere le ſue fatiche politiche cogli ozj onorevoli delle Muſe. A que' momenti prezioſi deve l' Italiano Parnaſſo la ſua elegante traduzione di Stazio. Frugoni fu l' Apollo di queſta ſua impreſa; egli fu che le aggiunſe quel finimento, e quella dovizia di ſtile, a cui non può giammai pervenire un uomo di genio, in cui la moltiplicità, e le agitazioni di affari politici ſempre variati reprime, e divide il calore dell' eſtro, e togliendo l' uniformità mette inciampo alla perfezione. Ravenna vide allora in un ſecolo meno brillante di quello degli Auguſti, e dei Leoni rinnovellarſi i bei giorni di Mecenate, e di Flacco. Alla vigile beneficenza di queſto ſuo protettore deve Parma il raro vanto di averlo accolto nel ſuo ſeno, e di eſſerſi acquiſtato il titolo di ſua novella patria; titolo illuſtre, e invidiabile in un ſecolo conſecrato agli onori del genio, e della Filoſofia. Egli

fu queſto Cardinale incomparabile, che gli ottenne colla protezione dei Farneſi un nobile aſilo nella loro Capitale. Queſta eccelſa Famiglia, che vivrà eterna per aver dato al mondo l'unico uomo degno di combattere il grande Enrico; e una Donna inclita Madre ed Ava di quanti Sovrani contano ora le Spagne, Napoli, e Parma, queſta Famiglia auguſta che nel Secolo XVI. gareggiò cogli Eſtenſi, coi Medici, coi Roveri nel patrocinare le ſcienze, e le belle arti, non obbliò le antiche traccie ſpargendo ſopra il Frugoni le ſue munificenze. L'Infante Don Carlo, che terminando la linea maſchile de' Farneſi illuſtrò la debolezza di un picciolo impero col nome Borbonio, diſtinſe colla ſua ſtima un Poeta degno di lui. La felicità, che ſi aggirava in queſti Stati ſotto gli auſpizj del giovinetto Infante, ſparve come lampo fuggitivo diſſipata da una ſucceſſione improvviſa di guerre, che reſero queſti vedovi paeſi preda miſerabile di armate, e di Sovrani diverſi. In queſti tempi di confuſione, e di orrore fu però ſempre riputato, e diſtinto il Frugoni da tutti que' perſonaggi illuſtri, a cui gli eventi inſtabili della guerra diedero quì un' autorità paſſaggiera. Alle vicende luttuoſe della Politica, e dell'ambizione ſucceſſe alfine una calma ſerena, e giuliva, che recò a Parma in un altro Figlio della Farneſe Regina delle Spagne un nuovo Principe Borbonio. La ſua felicità divenne allora ſtabile, e ſicura. Il più picciolo Regno dell'Italia fu come Atene nella Grecia. (12) Le buone leggi, le ſcienze, le belle arti acquiſtarono una nuova vita dai raggi benefici di un Pronipote di Luigi il Grande. Parma riſorſe, e ſegnò l'epoca più luminoſa dei ſuoi

fasti col nome di Filippo Borbone. In tempi sì favorevoli ai talenti e al sapere, Frugoni non avea d' uopo di appoggi per essere riconosciuto. Le cariche di Poeta della Corte, d' Inspettore degli Spettacoli teatrali, di Segretario di un' Academia delle bell' arti eretta in Parma ad avvivare i genj quasi spenti, e abbandonati dei Mazzuoli, e dei Lanfranchi, furono i premj, che un Sovrano magnifico, e un Ministro protettore dei valorosi ingegni profusero sopra un uomo degno di loro. Le pensioni e i regali seguirono le ricompense più nobili degli onori. Questo è il periodo più splendido, e più costante della sua fortuna. (13) Una Nipote ricca, spiritosa, sensibile accrebbe i comodi di sua robusta vecchiezza con offerte copiose, e ricchi presenti. In mezzo però a tante combinazioni felici ciò che più solleticò la ragionevolezza del suo amor proprio fu l' amicizia invariabile del Ministro (14) suo protettore, Ministro, cui i progetti degni di una vasta Monarchia rendevano già celebre in Europa.

Mentre egli era così onorato dai Grandi, caro agli amici, ammirato da tutta la colta Italia, e da quegli stranieri, che conoscono le bellezze dell' Italiana Poesia, un incallimento d' arteria, male occulto, e invincibile lo trasse in pochi giorni alla tomba. (15) Compiè la sua lunga vita con quegli atti puri di Religione, che mai non si perdettero dal suo cuore, quantunque sembrassero talvolta infievoliti dalla vivacità della più tenera delle passioni, e da una pendenza forse soverchia al divertimento, e ai piaceri. Il vero genio della Poesia non fermenta giammai in un uomo di un

umor freddo, e indolente: una fantasia accesa, un sangue agile, una fibra facilmente irritabile, un' anima gentile, un cuor sensibile, una immaginosa melanconia formano il temperamento poetico, e lo dispongono alle passioni più vive. La Filosofia sempre discreta, e compiacente non cura queste macchie leggere, che si perdono nella luce del genio; e la Religione istessa, senza approvarle, le compatisce, e perdona a chi avendo ceduto alla tirannia soave della propria costituzione, si riconosce e si pente.

E' tempo omai che io mi volga a più alta meta. Già il Poeta a se mi chiama coronato dalla gloria immortale delle sue opere. In questo novello aspetto veggo il Frugoni innalzarsi dalla turba comune degl' insipidi seguaci delle Muse, e tentare nel Cielo poetico le vie sublimi dei genj originali. Il giudicare degli egregi ingegni dai loro travagli, e dai lumi sparsi per essi su le scienze, e su le arti, che essi crearono, dilatarono, abbellirono, è per loro l'encomio il più sincero, il più eloquente. Mi si permetta intanto, che abbozzando rapidamente alcune linee della Storia poetica, illumini, dirò così, il principale mio oggetto. Il confronto dei secoli nella origine, progresso, decadenza di qualunque bell' arte o scienza offre allo spirito umano un punto di veduta chiaro e facile, onde segnare il giusto carattere e la misura di lode, che devesi a que' genj animosi, che gli hanno illustrati. Fissato in Roma coll' Impero di Augusto il destino delle arti belle, e della elegante letteratura, la Poesia Latina con minori bellezze, e minori difetti della Greca, godendo alcuni anni d' una somma gloria, cedette insensibil-

bilmente alle vicende, che ſono ſpeſſo inevitabili all' ultimo periodo di un buon guſto perfezionato, e all' orrore di furibonde guerre, che recarono nella fertile Italia popoli feroci, avidi di rapine, e di ſtragi. Nel dicadimento e ruina delle arti, delle ſcienze e della lingua dei Tullj, e dei Virgilj vide alfine l' Italia con un idioma novello ritornar le Muſe ſpogliate delle orride veſti barbareſche, che naſcondevano le ſemplici loro attrattive. Il Dante, il Petrarca, il Boccaccio, mentre l' Europa ancor rozza mirava conſumarſi l' attività dei ſuoi talenti nelle inutili diſpute di una garrula Dialettica, conduſſero l' epoca memorabile dell' Italiana Poeſia. Gli ſforzi ancor timidi del valore poetico, che uſcivano la prima volta da una lingua appena ſviluppata, ſoſtenuti e aumentati dallo riſtabilimento delle ſcienze, e delle arti, che la diſtruzione di una Monarchia già moribonda ſotto lo ſcettro vacillante degli ultimi Paleologhi riportò, in Italia, diedero alla Poeſia noſtra con un progreſſo rapido uno ſplendor più coſtante. I Poliziani, gli Arioſti, i Taſſi, e mille altri egregj ingegni corſero con lode i ſentieri moltiplici di un' arte, che tutti abbraccia i ſoggetti imitabili della natura. Giunta però l' Italiana Poeſia al maggior grado di ſua perfettibilità dovette anch' eſſa ſoggiacere ad una rivoluzione nel guſto, che riconduſſe i tempi inonorati dei Lucani, degli Stazj, dei Silj. Gli uomini, o diffidando di eguagliare l' eccellenza di chi li precedette, ſoffocano gli ſtimoli di una nobile emulazione ad una modeſta meraviglia, o traſportati da un orgoglio di ſingolarità volendo ſovraſtare a que' medeſimi, che erano già pervenuti al limite

eſtre-

eſtremo della perfezione, cadono nel labirinto informe dello ſpirito falſo. In mezzo ai foſchi vapori che annebbiarono le bellezze dell' Italica Poeſia v' ebbero però ſempre delle anime privilegiate, che le impedirono l' eſtremo fato. Il Poema Eroicomico del Taſſoni, i verſi pindarici del Chiabrera furono un frutto ſorprendente di quella età traviata. (16) I Lazzarini, i Maffei, e moltiſſimi altri rinomati ſpiriti vinſero in appreſſo quella criſi fatale, che opprimeva nell' Italia la più luſinghiera delle belle arti imitatrici. L' Italia vide allora moltiplicarſi i Senati poetici, che richiamarono i vezzi obbliati del buon guſto. Ma il dirò pure con una libera ingenuità, timoroſi gl' Italiani ingegni per la ricordanza funeſta dei ſofferti danni ſi appagarono la più parte nell' eſſere copiſti troppo eſatti, e ſervili della colta antichità: nè contenti dei pochi eſemplari della Greca, e della Latina Poeſia, oggetti i più degni della loro imitazione dopo lo ſtudio della natura, ſi abbandonarono con una riſpettoſa, e cieca confidenza alle maniere di que' Poeti iſteſſi, che nel ſecolo dei Medici tolſero ſolo dalle Greche, e dalle Latine fonti, dal Petrarca, e dal Dante gli ornamenti, e le guide del loro eſtro gentile, ſenza troppo curarſi di diſtinguere quanto in eſſi doveva imitarſi da ciò, che dovevaſi tralaſciare. Qual iſtupore però, che l' Italiana Poeſia, reſa comune ad un volgo innumerabile di Scrittori corretti, ma mediocri, veniſſe riſguardata dai giuſti eſtimatori del bello con una indifferenza non lontana dal diſprezzo? In queſta folla di Poeti indolenti, e languidi, che non ſervivano la ſocietà, nè le Muſe, tra i rariſſimi grandi uomini, che ſi portarono ad una meta o non tentata, o difficile, fu certo il Frugoni.

goni. Nemico degli ſtudj ſerj e lenti, pieno di un fuoco ſuperiore, che traſporta i talenti originali ſopra ſeſteſſi, corſe le ardue vie della Lirica animoſa, e creando un genere nuovo di comporre fantaſtico, contraſtò ai più famoſi Poeti d' Italia i primi onori di Pindo. Virgilio ſempre nobile, fecondo, ſublime, il cui pennello maravigliofo dipinge i paſtori, l' agricoltura, gli Eroi con quelle grazie, con quell' ardore, con quelle proporzioni eleganti, che a lui ſpirò la ſua immaginazione la più bella dell' Univerſo; l' amabile Orazio fino e dilicato ſe canta gli amori, filoſofo grazioſo qualora ſcherza intorno al cuore umano inſinuando l' amore della virtù, e le luſinghe della ſocietà, maeſtro inimitabile, quando ſegna la miniatura più perfetta delle regole poetiche, furono i ſoli, che moſſero, e guidarono i primi paſſi del ſuo talento inventore. Anacreonte pieno di vezzi, di tocchi leggiadri, e di una ſeducente voluttà ebbe dopo loro il cuor di Frugoni. Vittorioſo de' piccioli oſtacoli oppoſti da' ſervili precetti, o da una pauroſa imitazione, non degnò fermarſi che dove ſolo ſi vide nel cammino intrapreſo. L' Italiana Poeſia acquiſtò allora dalla ſua penna archetipa un certo carattere fantaſtico, e paſtoſo, che riunendo le dolcezze d' Anacreonte, il fuoco di Orazio, e la florida maeſtà di Virgilio rapiva il giudizio ſevero dei ſaggi, e ſeduceva le anime le più indifferenti. Tale è la forza del vero genio nelle arti imitatrici della natura. Il guſto, quel pronto abito nell' apprezzare le bellezze ſparſe nelle opere della natura, e dell' arte, è un compoſto variabile di cognizioni e di ſentimento; dalla inegual diſtribuzione di queſti

due

due principj naſce negli uomini una gradazione infinita di irritabilità, che li rende più o meno ſuſcettibili di quelle ſoavi emozioni, che in loro imprime l' aſpetto ſimmetrico dei capi d' opera delle arti belle. Le anime le più rozze non mancano di queſta attitudine, quantunque meno agile, e più ottuſa. Il Filoſofo ſente, e giudica della convenienza de' ſuoi ſentimenti, tutti però ſentono con una ſpecie diſtinta l' armonia naturale del bello, quando egli è perfetto, e ne provano una certa indefinibile voluttà, la cui origine è loro ignota. Quale argomento dunque di ſuprema lode non ne deriva al Frugoni, il quale co' verſi ſuoi tutte percorrendo le moltiplici gradazioni del guſto il più ſottile, e meno perfezionato, piacque, allettò, impoſe quaſi univerſalmente? Il Savoneſe Chiabrera (17) e il Menzini portarono anch' eſſi nuove grazie e nuovi modi all' Italica Poeſia, che loro inſegnò l' immenſo Pindaro, e il dilicato Anacreonte; ma eſſi non di rado ſcoprirono più del dovere nei loro verſi la maniera, e l' idee de' maeſtri. Il Guidi con maggiore ardimento ſi abbandonò alla vivacità impetuoſa d' un eſtro libero, e di un colorito pompoſo; pure in mezzo a molti tratti originali vi ſi ſcorge un vuoto d' immagini ſoverchiamente ritoccate e la durezza faticoſa di un lungo ſtudio. L' eſpreſſioni più ſcelte illanguidiſcono qualora appajono ſtudiatamente foggiate. Il Frugoni riguardando il Mondo intero come un ammaſſo prodigioſo di oggetti proprj ad imitarſi dalla eloquenza poetica, nel ſuo comporre tra le due forze impulſive dell' umana ſenſibilità, l' immaginazione, e il ſentimento, preferiſce la prima. Condotto da un giudizio indipendente, ma

ſicu-

ſicuro, colorì, e animò gli oggetti con tale energia d'immagini e di tinte, che tra le ſcoſſe brevi e violente, che agitano la fantaſia di chi legge, o aſcolta i ſuoi verſi, commoſſi ancor ne venivano que' cuori, che non ſanno vibrarſi ſe non alle voci inſinuanti del ſentimento. La bellezza dello ſtile, al dire di Addiſſon, conſiſte nei penſieri, e nelle eſpreſſioni, che ſiano naturali, ſenza eſſere comuni. Riveſtite le immagini poetiche delle piacenti loro attrattive entrano nell' anima con maggior impeto, e inondando, dirò così, la fantaſia penetrano infino al cuore. E chi più di Frugoni giunſe a riunirla nei verſi ſuoi? Qualunque ſoggetto ſi offeriva al pittoreſco di lui talento acquiſtava quelle forme poetiche, che ornandolo di grazie, di novità, non ne alteravano le fattezze originali. Gli avvenimenti meno degni della celebrità delle Muſe, i minuti ridicoli delle nobili, e delle volgari compagnie, tutti in ſomma que' piccioli oggetti, che l'occhio filoſofico perde ſovente nell' ampiezza del mondo fiſico e morale, ſi abbellivano dall' induſtria mirabile della ſua immaginazione creatrice. Il Tiziano, il Veroneſe, il Tintoretto ſi cangiava allora leggiadramente in un Teniers, in un Brill, in un Vatteau. La raſſomiglianza di quelle picciole coſe, e il grado ſuperiore della ſua imitazione poetica aprivano all' udire que' verſi pittoreſchi fonti nuove di piacere con una luſinghevole ſimpatia d' immaginazioni. Piacciono in cotal modo le idee moſtruoſe di un quadro grotteſco pei ſottili rapporti di convenienza (18), che tra il pittore e l'eſecuzione ſi rinvengono facilmente. E chi puote eſprimere quanto ci s' innalzaſſe qualora emulo di Pindaro,

d' Ana-

d' Anacreonte, di Flacco i vezzi degli amori o le alte impreſe degli Eroi agitavano la non mai doma attività del ſuo fuoco? Le ſue canzoni ora piene d' una morbida robuſtezza, e di una ridente maeſtà, ora ſpiranti finezze anacreontiche, ed eſprimenti le molli forme di paſſioni amabili ſaranno ſempre uno dei monumenti più belli dello ſpirito poetico. L' Italia aſſuefatta co' ſuoi plauſi ad ammirarle ſi offenderebbe giuſtamente, ſe quì alcuna ne ripeteſſi. Troppo le ſono note, troppo le furon care: l' approvazione univerſale del buon guſto, e il ſilenzio della critica ſevera additano chiaramente, che tra tutti i generi ardui, e variati, che preſenta ai ſuoi genj l' immenſa Poeſia, il Lirico fu quello, che acquiſtò dal Frugoni nuova luce, nuove bellezze. Il nerbo dei penſieri, la luſinga delle immagini, la maeſtria delle digreſſioni, la naturalezza, e miſura del diſordine, le narrazioni rapide, le rifleſſioni nuove, i ſentimenti più toccanti, la morbidezza, eleganza, varietà delle eſpreſſioni formano gli elogj de' ſuoi lirici componimenti. E qual anima fredda e digiuna non ſi ſentirà dilatare, e creſcere nel leggerli?

Il difficile talento dei ſonetti non fu l' ultimo di queſto inſigne Poeta. Il ſolo ſopra l'eſiglio di Scipione ſarà ſempre un eſempio a chiunque ama in que' brievi poemetti il vigore fantaſtico (19). Che dirò poi quanto ſi ſublimaſſe nel cammino poco battuto dei verſi ſciolti? I nobili voli, (così eſprimeſi di lui un dotto Poeta Italiano) la non mai interrotta facondia, le forti eſpreſſioni, un epitetare, che per avventura agguaglia quello di Orazio, un ardir felice di natura, che mai nol traſporta fuori dei limiti, e cento altri pregi eſ-

ſen-

ſenziali lo rendono Poeta, e Poeta raro, ed unico, ſarei per dirlo. Gli argomenti i più comuni da lui trattati nei ſuoi poemetti verranno ſempre oltremodo apprezzati dai giuſti conoſcitori. E quì mi ſi permetta, che dalla moltitudine di que' tratti eſimj, che in eſſi ſcintillano, uno ne ſcelga, non perchè ignoto, ma perchè troppo degno di eſſere ricordato. Conſervando egli in ogni occaſione la ſua maniera energica, e pittoreſca di poetare, così anima la Prudenza:

„ Teco Prudenza, che d'un occhio guarda
„ Le andate coſe, e l'avvenir d'un altro,
„ E frenando i deſir, che ne i lor ciechi
„ Impeti primi mai non diſſer vero,
„ Fatti, e conſigli a le ſtagioni adatta,
„ Ad arte pigra, e da l'incaute menti
„ Speſſo deriſa, finchè il buon ſucceſſo
„ Folgoreggiando d'improvviſa luce
„ Le venga al fianco, e a lei recando lode,
„ Le mal inteſe ſue dimore aſſolva.

La faticoſa verſificazione degli ſdruccioli, di cui ebbe il primo vanto il Sannazaro fino al ſecolo di Frugoni, acquiſta da lui una facilità, un'eleganza, un'armonia, che diletta e ſorprende. Le ſue ottave sdrucciole rimaſero ſenza uguale nel Parnaſſo Italiano, per la difficoltà, che docilmente vinta s'arrende all'imperioſo di lui talento.

Queſt'Eroe della Poeſia pervenne ancora al più alto ſegno in quelle compoſizioni, che una immaginazione viva e pronta ſuol prodigalizzare ſovente quaſi improvviſe, e ch'io chiamerò d'un mezzo carattere. Che negligenza amabile, che pittu-

ture facili, ridenti, naturali, che atticiſmo, che voli, quali eſpreſſioni energiche, quali grazie, quai tratti ſpiritoſi non iſcorgeanſi abbondanti in que' verſi, che fuggendo il rigore delle meditazioni profonde, e di una lima ſevera nati da uno ſcoppio inaſpettato di un entuſiaſmo veloce eſprimevano più d' ogn' altra coſa la ſua natura poetica! Que' colti Franceſi, che conoſcono i pregi della noſtra lingua ammirarono nell' aſcoltarle il Chaulieu dell' Italia.

Lo ſtile giuocoſo, che con eſpreſſioni familiari, e fine, con arguti ſali, leggiadri ſcherzi, e contraſti burlevoli d' idee ottenne dal Berni nell' Italiana Poeſia un grado fiſſo, ed un nome, non s' udì ſenza lode ſuſcitare un piacevol riſo nelle rime del Frugoni. Il di lui ſpirito allora modificando in nuove foggie il ſuo fuoco verſatile ſapeva piegarſi a tutti i caratteri di un ridicolo gentile, e di facezie eleganti. Le ſue ottave nel Poema di Bertoldo, e moltiſſimi ſuoi ſonetti, e capitoli dimoſtrano largamente quanto in ciò egli valeſſe.

Ove però ſpiegoſſi in ſingolar guiſa queſto ſuo talento giuocoſo, fu nella Satira. I ſuoi ritratti ſpirano un' aria facile, libera, originale, e vengono compiti da una certa novità di colorito, che difficilmente ſi ſaprebbe imitare. Degno di maggior lode, ſe aveſſe con uno ſpirito filoſofico, e giuſto ſtrappata la maſchera ai vizj, ed al ridicolo degli uomini ſenza offendere con acute punture la riputazione privata! Ella è la condizione funeſta di chi ebbe dalla natura un ſimil dono: l' amor proprio non ſempre ſa trattenerſi dal perſeguitare nel vizio i ſuoi nemici. Ariſtofane, Archiloco, Orazio,

zio, Giovenale, Perſio caddero in errore sì pernicioſo. Queſta debolezza (20) da lui corretta negli ultimi anni di ſua vita, e dalle voci umane del proprio cuore, e dai conſigli fedeli del Miniſtro ſuo protettore, che non amava di comandargli, che coll'amicizia, e colla confidenza, privarono l'Italia di poter vantare in eſſo il primo dei ſuoi Poeti Satirici. Mi duole, il confeſſo, che il puro amore del vero mi sforza ad unire all'encomio di queſto ſuo fatale talento la memoria poco lodevole dell'abuſo, ch'egli ne fece, cedendo al ſedu[illegible]cente piacere di una vendetta ſpiritoſa. S'egli però offeſe in cotal modo il ſiſtema immutabile di quella rigida oneſtà, il cui difetto avviliſce i più vaſti ingegni innanzi alla ragione, e alla virtù; mi baſti per ſuo vanto il ripetere alla oſſervatrice poſterità, ch'egli ſteſſo riconobbe il ſuo errore, e con un ſincero rincreſcimento, frutto di una tenera umanità, e di una religion ſoda, ne pianſe, e ne mitigò le funeſte conſeguenze.

L'arte penoſa, che il genio abborriſce (21), perchè incatena l'attività dell'invenzione, arte che inſegna a naturalizzare le opere le più inſigni, ed applaudite delle altrui lingue, fu pure dal Frugoni adoperata ad onta di un'anima creatrice, dando in nobiliſſimi verſi all'Italiana favella il *Radamiſto*, e *Zenobia* di Crebillon, fatiche utiliſſime finchè tempi più favorevoli agli allori tragici delle Muſe (22) Italiane non producano genj capaci di emulare i Cornelj, i Racine, i Voltaire.

Volle egli ancora ſimile ad un conquiſtatore, che crede tutto ſottomettere alla fortuna dei ſuoi trionfi, impegnarſi nel comporre delle Opere Dram-

matiche, che riunendo alle bellezze poetiche le attrattive della Muſica, e la pompa delle decorazioni offrono ai ſenſi uno ſpettacolo incantatore. Non ſeppe il Lirico animoſo vincere in queſt' impreſa il ſuo fuoco. Traduttore potè moderare l' impeto, e la ricchezza del ſuo ſtile, non così inventando: le ſue arie, i ſuoi recitativi ſpandevano la magnificenza, e il mal celato entuſiaſmo di un Lirico immaginoſo. Dopo i ſuoi sforzi inutili rimaſe ancor ſenza pari il Poeta dei Ceſari, il tenero Metaſtaſio. Mirabile in [illegible]nte vie da lui ſegnate, ſe foſſe ſtato univerſal[illegible]arebbe forſe riuſcito men grande. Queſta è la ſorte dello ſpirito umano, che nei principj iſteſſi, che lo perfezionano in certe arti, e ſcienze, vi hanno arcane diſpoſizioni, che in altre gl' impediſcono di aggiungere alla mediocrità.

Si arreſtano appena le lodi della ſua gloria poetica, che le eccellenti ſue Proſe m' invitano a nuovi encomj. I Poeti aſſuefatti al linguaggio traſportato e ſmanioſo dell' eſtro ſogliono difficilmente riuſcire in un genere tanto diverſo; e il più delle volte o interrompendo la ſemplicità della proſa con eſpreſſioni poetiche diventano ampolloſi, o temendo i voli della verſificazione rieſcono ſecchi, e digiuni. Spiace pertanto la loro proſa per una troppo ſtudiata ineguaglianza, e annoja con uno ſtile o troppo pompoſo, o ſoverchiamente illanguidito; ond' ebbe a dire dei ſuoi Poeti un inſigne Filoſofo della Francia: le Prefazioni di Racine ſono debolmente ſcritte; quelle di Cornelio piene di grandi idee, ma diffettoſe nella lingua; la proſa di Rouſſeau è dura, quella di Boileau è peſante, quella di la Fontaine inſipida. Ma Fru-

goni

goni ſimile al più bello ſpirito della Filoſofia, al più degno Storico di Luigi il Grande, mirabile nelle ſue Tragedie, mirabile nelle ſue proſe, riduceva l'eloquenza ardita della Poeſia, e i periodi troppo ornati e ſonori del linguaggio degli Dei ai modi meno veementi della proſa eloquente. Una riunione elegantiſſima di fluidità, e di armonia rendono la ſua proſa aggradevole, robuſta, naturale. Vedeſi in eſſa (a dir vero) naſcoſto il Poeta, ma egli ſi cela con una induſtria sì delicata, che non ſi laſcia conoſcere, che per piacere vieppiù.

Giunto eg[illegible] quella età, in cui tutti i talenti, a cui ſerve di guida, e ſoſtegno l'immaginazione, languiſcono con eſſa, perchè abbandonati dall' attività di un ſangue fervido, e di una fibra elaſtica, conſervò maravigliosamente la ſua giovanile energia; e fino negli anni eſtremi di una lunga vita l'ineſauſto numero delle ſue idee poetiche, quantunque prive di quella forza fiſica, che poteva arricchirle di colori, e forme novèlle, tornavano a ripeterſi nelle ſue rime con un meccaniſmo sì fino e luſinghiero, che ſovente sforzava con una piacevole illuſione ad apprezzare in lui il vigore, le grazie, la novità di una fantaſia non più eſiſtente. Che bell'ombra d'una felice abituazione!

Tale fu la carriera poetica del Frugoni, che puoſſi nomar ragionevolmente il principe dello ſtile fantaſtico, e uno dei più ſublimi Lirici dell' Italiana Poeſia. Spirito eccelſo ripieno di un entuſiaſmo divino, ſe fu nemico dell' utile fatica di quegli ſtudj, che arricchiſcono il genio d'idee ſode, profonde, filoſoſiche, ritrovò nella ſua indefiziente immaginazione le illuſioni maravigliose di una poeſia originale, che ſovente anche evapo-

rando in mobili vezzi di una leggerezza fantastica piace, commove, incanta.

Ecco dunque quanto rimane dopo la morte di sì grand' uomo all'ardir generoso di quelle anime fervide, che invita la natura alla Poesia. Il Parnasso Italiano aspetta da loro di esser adorno leggiadramente dei fiori meno caduchi delle scienze, e delle arti belle. Sono omai sazie le Muse di udire tra i sacri lauri ragionar sempre gli Amori, le Veneri, Imeneo. I voti misterioſi delle Vestali, e le corone ciecamente sparſe sopra i più deboli seguaci d' Ipocrate, e d' Astrea sono argomento, che tutte già sofferſero le modificazioni d' un estro forzatamente avvilito. In questa circolazione vana, e ignorata d'idee e d' argomenti mille volte ripetuti vide abbastanza la mesta Italia i suoi più celebri Poeti logorar senza voglia, e senza passione il loro tempo, ed ingegno chiamato a cose migliori per aderire ad un' effimera uffiziosità sempre abborrita, e sempre continuata. Genj (23) illustri, che vivete alle Muse in un Secolo sì colto, le scienze, le belle arti, la socievole morale offrono ai fertili ingegni vostri un popol nuovo di vaste idee. So quanto sia malagevole l' idoleggiare obbietti sublimi e delicati; ma che non può una fantasia poetica nutrita e cresciuta nelle speculazioni dei moltiplici studj? Qual dignità, qual grandezza, qual lode non verrebbe ad illustrare i nomi vostri maneggiando le lusinghe di quest' arte amabile alla correzione dei costumi, e all' utile propagamento della ragione? Colla finezza del vostro spirito evitando il soverchio peso delle riflessioni profonde, e una luce troppo continua di pensieri brillanti, non dovete esser Filo-

sofi,

ſofi, che per moſtrarvi Poeti. Formato il voſtro guſto dal vigore del proprio genio, e da un lento eſame della natura: penetrati dall' indole graziosa e dalle gentili maniere della Italiana Poeſia: pieni delle bellezze ſemplici dei Greci, e della ridente eleganza dei Latini, non iſdegnate di ſpaziare in più largo campo eſaminando que' tratti pellegrini, e rari, che luccicano nei Milton, nei Pope, nei Tompſon, nei Boileau, nei Rouſſeau, e nei più celebri Eroi, che ſi ergono al grado dei genj nell' Anglica e nella Franceſe Poeſia; nè dall' ingentilito Nord, e dalla colta Elvezia vi ſpiaccia il contemplare fonti nuove di bellezze nuove ragionando coi Geſneri, gli Halleri, i Gellert, i Klopſtoch, i Zaccaria. I pregi originali di queſti Poeti preſentandoſi nei voſtri intelletti già preparati dalla natura a sfuggir l' orme troppo battute dalla mediocrità, diverranno nei carmi voſtri come gli ſpiriti per valor chimico eſtratti da ogni ſorta di ſoſtanza, che acquiſtano tra loro una quaſi perfetta raſſomiglianza, qualor vengono ſublimati ad un certo grado. Vedrannoſi allora uſcire nuovi modelli, che in mezzo a dei tratti rilevati, e ſingolari ſerberanno un accordo perfetto d' eſpreſſioni, d' idee, d' immagini, formando, dirò così, da quella ſpiritoſa eſſenza di bellezze poetiche una carnagione freſchiſſima: ove neſſun color dominando tutti ſi moſtrano nella lor forza natia. Anime rare, che un fuoco divino rapiſce alla gloria poetica, ſe un cuor ſenſibile ai faſti di queſt' arte amabile offre all' attenzione voſtra il Mondo intiero degli originali poetici, non vi offre, il ripeto, queſta ſerie ampia, e luminoſa d'inſigni eſempj come un ſoccorſo a voi neceſſario. L' imita-

zione è una copia languida e ſtentata pei talenti mediocri; ella è una creazione per l' entuſiaſmo dei genj. I Capi d' opera della Poeſia ſono a chi nacque Poeta, come il giganteſco quadro della natura, una miniera ineſauſta di novelli teſori. Egli crea imitando, e le ſue copie diventano nuovi eſemplari. Ingegni illuſtri degni di sì nobile impreſa affrettatevi a tentare l' altiſſimo volo. L'ombra immortale di Frugoni quì forſe aggirandoſi, ſorridendo applaude ai miei voti; giacchè vivo ſi dolſe di aver traſcurati negli anni ſuoi giovanili quegli ſtudj, che poteano condurlo alla meta, che vi attende. Egli però fu glorioſo abbaſtanza, moſtrando all' Italia quanto poſſa una fantaſia maravigliosa, e invitandola col ſuo eſempio ad abbandonare lo ſprezzato ſentiero di una ſervile, e debole imitazione.

N O T E.

(1) *Quantunque mi ſembri incontraſtabile, che il genio ſi debba ſpecialmente a certe diſpoſizioni fiſiche della noſtra macchina, che la rendano più atta a ricevere, a ſentire, a rendere le impreſſioni degli oggetti, che la premono; ciò non oſtante io penſo, che il ſuo ſviluppamento ſi debba moltiſſimo alle circoſtanze, in cui ſi trovarono più o meno favorevoli. Di fatto non credo, che neſſun' anima penſatrice poſſa immaginarſi, che quando Omero compoſe l' Iliade non foſſe ſparſa negli uomini, tra cui viveva, una certa doſe di ſpirito, che ajutaſſe a ſpingere il vigor con-*

cen-

centrato del ſuo genio, a nutrirlo, a dilatarlo. Omero nato in combinazioni differenti ſarebbe rimaſto ignorato, o al più al più non avrebbe influito, che a preparare delle circoſtanze, che un altro genio dopo una ſerie d' anni avrebbe incontrato felicemente. E' però ſempre vero, che l' opera principale è della natura; così, quando io dico, che Flacco, e gli altri celebri Poeti del ſecolo di Auguſto avrebbero compoſte le loro eccellenti poeſie ſenza l' eſempio dei Greci, m' intendo, che create le avrebbero, quando ſi foſſero trovati nella ſituazione, in cui Omero ſorpreſe lo ſpirito umano.

(2) *Devo accennare i motivi, perchè ho nominato Ovidio dopo Flacco, e Virgilio, piuttoſto che Tibullo, Catullo, e Properzio. La ſemplicità elegante degli epigrammi di Catullo, la naturalezza dignitoſa delle ſue Elegie, la delizioſa ſenſibilità e mollezza di Tibullo, l' erudizione, il fuoco poetico di Properzio, ed altresì lo ſtile ſempre corretto, terſo, ed intereſſante di queſti tre Poeti mi è ognora piaciuto. Ovidio ſedotto dalla fecondità delle ſue idee ſtempra, dirò così, i concetti rimarcabili, e le immagini forti in parole ozioſe, e ſovente abuſa del ſuo ſpirito nella profuſione delle antiteſi; ma Ovidio, meno perfetto degli altri tre, fu genio più originale di loro. Le diverſe ſue ſituazioni fiſiche, e politiche non gli permiſero di perfezionarſi; i ſuoi errori, le ſue diſgrazie, la ſua immaginazione iſteſſa furono fatali a queſto Poeta ſfortunato. Ricchiſſimo nelle ſue invenzioni ſol era un po mancante dalla parte del guſto. Il ſuo genio vaſto e rapido attraeva dal mondo fiſico, e morale le idee, di cui avea d' uopo. Eſſo le ammaſſava, e le diſponeva, ma la finezza del guſto non guidava la*

ſua opera, nè le porgeva l' ultimo finimento. I mobili preziosi, gli sforzi magnifici delle arti, i raffinamenti del luſſo, lo sfoggio delle ricchezze riunite ſenza una certa eleganza ſimmetrica, ſono il difetto degli appartamenti dei Sultani di Coſtantinopoli. Queſta mi par l' immagine delle Metamorfoſi di Ovidio; negli Amori però, e nelle Eroidi or s' accoſta a Tibullo, ora a Properzio, e qualche volta li pareggia. Da quanto ho leggermente accennato ſopra il guſto vedrà il Lettore diſcreto, che io lo conſidero aſſai diverſo dall' arte, e in conſeguenza quello, che ho aſſerito ſulla natura, e ſull' arte, non contradice al preſente ragionamento.

(3) *Non ſolo i popoli colti ebbero i loro Poeti, ma i barbari e i ſelvaggi. I Celti, gli Americani, i Lapponi ne ſono una prova. Ove ſono degli uomini, e delle paſſioni forti è impoſſibile, che non vi abbiano dei Poeti. L' elevazione di un' anima ſenſibile nel momento di una gioja vivace, o di un acuto dolore diventa Poeſia ſe ſi comunica colle parole: una ſomma ſtupidezza, una ſomma inſenſibilità poſſono ſole eſcludere lo ſviluppo dell' energia poetica, che naſce dalla natura umana. L' affaticato contadino, l' abbietto artigiano, che ſiano dotati di un' anima fervida, di un temperamento irritabile, hanno degl' iſtanti, in cui ſarebbero Poeti, ſe l' arte, modellatrice attenta dei primi ſcoppj della natura, da cui però ella ſteſſa è nata, gli aveſſe iſtrutti a veſtire i movimenti del loro eſtro colla colsura del linguaggio, e dei metri introdotti dagli uomini nella Poeſia dei popoli inciviliti.*

(4) *Le*

(4) *Le prime leggi furono ſcritte in verſi. Muſeo, Lino, Orfeo Poeti furono i primi Filoſofi tra' Greci. Si ſcorge pure riſalendo alle antichità più rimote, che i Greci avevano moltiſſimi Poemi di Morale di Focilide, Teognide, Pitagora, Solone; ſimilmente la Poeſia Ebraica ne' più bei tempi di quel popolo non conteneva che le lodi dell' Eſſere ſupremo, quelle degli uomini grandi, precetti di Morale, e conſigli alla virtù; la Poeſia Chineſe non ſi occupa anch' eſſa che di ſimili argomenti.*

(5) *Tutto il Mondo conoſce come onorati furono i grandi Poeti dai Sovrani, e dai popoli nei ſecoli di Aleſſandro, di Auguſto, di Leone, di Luigi XIV. E' celebre la ſtima di Aleſſandro per la memoria di Pindaro, dei Siciliani per quella d' Euripide, di che parla Plutarco nelle vite di Aleſſandro, e di Nicia. Le gare di ſette Città della Grecia pel vanto di aver prodotto un Omero; i verſi ſopra la Bella del Petrarca compoſti da Franceſco Primo, e quelli di Carlo IX. in lode di Ronſard baſterebbero a dimoſtrare in quanto onore ſiano ſempre ſtati i Poeti illuſtri.*

(6) Paſcitur in vivis livor, poſt fata quieſcit. *Verità però, che conſola pochiſſimo gli uomini di talento perſeguitati dagli ſciocchi, e privi di ſoccorſo, e di ſtima finchè vivono.*

(7) *Egli nacque in Genova da una Famiglia Nobile, ora eſtinta.*

(8) *La ſuperſtizione e l' intereſſe danno ſovente al Santuario dei Miniſtri, che non l' onorano. Gli eſempj ſono troppo frequenti. Quante volte un fatale ſofiſma non fa credere a' genitori ciecamente divoti di operar*

la ſalute di un figlio dedicandolo al Sacerdozio, o ad un Chioſtro ſenza conſultare maturamente le diſpoſizioni morali di quelli, che devono incamminarſi per vie sì difficili all' umana fralezza! Quante volte dei Direttori dotati di un ottimo cuore, di un zelo puriſſimo, ma privi di un certo diſcernimento, e acutezza nel penetrare le inclinazioni altrui, ſecondando innocentemente i pregiudizj dei genitori, e s' immaginano di vedere i prodigi della Grazia nel trionfo della ſemplicità, dell' ineſperienza, di un profondo riſpetto filiale! Quanti genitori più malizioſi non ſacrificano i loro figli all' Altare, ed al Celibato per migliorare la ſorte di un primogenito, a cui ſi acquiſti colle ſpoglie dei fratelli il diritto funeſto di diſtinguere la picciolezza del ſuo ingegno con un matrimonio illuſtre, e con un luſſo perniciosſo! Che i parenti del Frugoni abbiano operato con lui nella maniera, ch' io ho accennata, non ho luogo di dubitarne, dopo ch' egli ſteſſo quando vivea lo ha detto a me, e a infiniti altri; quale poi ne ſia ſtato il fine ſe una divozione male inteſa, o l' intereſſe, l' ignoro, nè mi ſpiace d' ignorarlo. Ciò che giova alla fama di Frugoni?

(9) *Nulla di più facile, che un giovinetto ſi eſponga a profeſſare incautamente dei voti, di cui non ſa con un talento pratico miſurare l' eſtenſione, e le conſeguenze. La pieghevolezza de' ſuoi organi nel ricevere le ſenſazioni del bene, e del male, la docilità della ineſperienza, la fantaſia più forte della ragione, i movimenti delle paſſioni viviſſimi, e non determinati, l' incapacità di vedere tutti i rapporti degli oggetti i più intereſſanti, e di ſeguitarne le traccie nelle loro diverſe progreſſioni, un cuor tenero, tutto combina a precipitarli aſſai volte in paſſi difficili, e ſovente a loro funeſti. E' vero che le leggi danno loro, onde*

ovvia-

ovviare tali disordini, dei padri, e delle guide spirituali; ma nella nota antecedente si è dimostrato come questi ripari non sono sempre sicuri. Egli è vero, che la Chiesa amorevole, attentissima non solo ai beni invisibili di un' altra vita, ma a sminuire ancora la massa de' mali sensibili della terrena, temendo appunto gl' inganni di una prima giovinezza, e di coloro, a cui si apparteneva il diriggerla, variò secondo le circostanze l' età, in cui era permesso ad un uomo, o ad una donna il consecrarsi indissolubilmente ad un Celibato religioso, e finalmente l' ha stabilita nel Concilio di Trento ai 16. anni, nè dubito che l' abbia fatto con motivi gravissimi. Pur ciò non toglie, che alcuna volta non possa nascerne un qualche disordine. Le leggi meglio ragionate, le più giuste, le più sante o per troppa universalità, o perchè limitate a certi casi individui, possono nella esecuzione cader talvolta in fallo; nè ciò è vizio loro, o del Legislatore, ma un risultato inevitabile delle massime le più saggie applicate alle modificazioni infinite, e variatissime dell' umana debolezza. Saggi que' Governi, che non derogando al Trentino Sinodo, che prescrive, che non si debba abbracciar la vita Claustrale più presto degli anni 16. ma non vieta, che non si possa più tardi, fissarono le vestizioni dopo il quarto lustro, e nel quinto le professioni. Queste saranno bensì più infrequenti; ma altresì men comuni i poco edificanti esempj di chi diserta. Che importa se ne scemi il numero, quando se ne aumenti la santità?

(10) *Benedetto XIII. fu quegli, che gli accordò la permissione di uscire dalla Religione Somasca, in cui era vissuto fin verso ai 35. anni. Egli ottenne questa grazia dopo che già si trovava alla Corte di Parma.* (11) *Tra*

(11) *Tra gli uomini illuſtri, che ha dati all' Italia la nobiliſſima Caſa Bentivoglio, ſi annoverano con lode due Cardinali. L' uno viſſe nello ſcorſo ſecolo. Oltre molte Legazioni difficili preſſo Corti eſtere, che gli acquiſtarono un nome nella Politica, la ſua Storia delle Fiandre, e le ſue Lettere gli procurarono un luogo diſtinto tra' Letterati. L' altro, di cui ſi tratta nel mio Elogio, ebbe anch' egli unite alle doti della Politica quelle della Letteratura. La traduzione di Stazio è nel ſuo genere un capo d' opera.*

(12) *I primi anni del regno dell' Infante D. Filippo furono il ſecol d'oro di Parma. Le belle arti, le ſcienze, gli ſpettacoli del luſſo, gli agi delle ricchezze, la ſeduzione di una Corte amabile, l' influenza dei foraſtieri faceva del ſoggiorno di Parma un incanto gradito. Ella pareva la Capitale di un vaſto Regno, e il più picciolo Principe d' Italia avea nello ſplendore della ſua Corte, e nel buon guſto di chi lo ſerviva, la magnificenza, e il faſto di un Monarca poſſente. Nato per eſſere il Luigi XIV. dell' Italia, il deſtino non gli permiſe di eſſerlo che di Parma, cui pure lo tolſe immaturamente, quaſi ſdegnaſſe, che la più picciola parte d' Italia foſſe la più felice, e la più brillante.*

(13) *Queſta è la Signora Taſſorelli Cambiaſo. Chiunque conoſce quella riſpettabile Dama non vedrà nelle mie lodi che un omaggio del vero. Eſſa gli eſibì nella propria caſa un ſuperbo appartamento, una ſquiſita tavola, uno ſplendido appannaggio, e tutti quegli agj, che poteva deſiderare la vecchiezza di un Signore. Egli non volle accettare offerte sì generoſe, e preferì una vita frugale, e una ſtanza filoſofica in*

Par-

Parma all' amorevolezza, e ai comodi grandiosi, che gli donava la munificenza di una Nipote amorosa, la quale pur supplì in qualche modo alle premure di giovare al suo Zio con profusi doni.

(14) *Chi scrive l' Elogio di Frugoni non è mai stato amico del Marchese di Felino; ma il suo cuore sincero siccome non seppe approvare in lui molte sue operazioni politiche, così non gli rifiutò mai le lodi, quando credeva, che le meritasse. Il Marchese di Felino ripulì assaissimo il nostro paese introducendovi il gusto de' buoni studj, delle arti belle, e delle altre arti meno nobili. Il Marchese di Felino onorò se stesso favorendo gli uomini di talento. Il Marchese di Felino in certe imprese, che parvero sproporzionate alle forze di questo Stato, se recò forse alcuna volta un qualche danno al nostro paese, fece almeno vedere nei proprj errori uno spirito vasto e brillante, il quale collocato in più ricca, e possente Monarchia sarebbe meglio riuscito.*

(15) *Morì nel 1768. ai 20. di Decembre. Il ritratto di quegli uomini, che sonosi distinti dal volgo con superiorità di talenti, interessa la curiosità delle anime benfatte, e de' Dotti in modo, che mi s' ascriverebbe a carico s' io omettessi quel di Frugoni. Pare che sovente abbia voluto additar la natura negli esterni lineamenti la forma interna d' uno spirito originale. Chi non ravvisa nelle fattezze di Dante l' energia e la vastità quasi infinita d' un ingegno creatore? Chi non legge nella fisonomia del Petrarca i movimenti dilicati del più modesto, del più elegante, del più dolce de' Poeti Lirici dell' Italia? Fu il Frugoni di mezzana statura, piuttosto pingue, di fronte spa-*

zio-

zioſa, di naſo aquilino, di volto bruno ed acceſo. Ebbe le membra ben formate, e gli occhi di lui ſpiravano fuoco. Baſtava rimirarlo per riconoſcervi il Poeta. Euſtachio Manfredi in una ſua lettera ſcritta da Venezia al Ghedini nel 1720. *gli narra d' aver veduto per la prima il P. Frugoni (era queſti ancor fra' Somaſchi) ed averlo ſubito raſſomigliato nella fronte, negli occhi, ed in alcun lineamento del viſo all' Immortale Torquato. Il diſcorſo di lui era aperto, ſpazioſo, acuto, penetrante, come i ſuoi verſi. Era ameniſſimo nella ſocietà degli amici, quantunque alcuna volta la vivace urbanità degli ſcherzi ſuoi s' innaſpriſſe, e diveniſſe ſatirica. Ragionava aſſai volentieri delle coſe proprie, nè era molto lodatore dell' altrui. Difetto comune a molti ingegni, che ſi ſegnalarono nella Storia della Poeſia, e delle arti belle. La ſola Filoſofia, oltre alla Religione, inſegna a rintuzzar queſti lanci dell' amor proprio, e non tutti gli uomini di genio ſono Filoſofi. Molte altre coſe potrei aggiungere de' coſtumi e delle maniere di lui, ma io non ſcrivo la vita, nè mi conviene in una nota del ſuo Elogio inoltrarmi ſoverchiamente in tali materie.*

(16) Età traviata. *Fiorì pure in quel Secolo poco glorioſo per l'Italiana Poeſia Vincenzo Filicaja, che quantunque portaſſe il ſuo ſtile ad una troppo ardita ſublimità, non manca di moltiſſimi pregi, che lo tolſero dalla folla de' ſeicentiſti ignorati. Così il Teſti ſcriſſe molte Odi, che lo diſtinguono dagli oſcuri imitatori d'* Orazio. *Il Bracciolini nel ſuo* Scherno degli Dei *gareggiò con il Taſſoni, e il ſuo Poema inferiore a quello del ſuo emulo, viene però letto ancora, e reca piacere.*

(17) Sa-

(17) Savoneſe Chiabrera. *Un uomo dotto e rinomato Profeſſore di tali materie, che ha voluto onorarmi leggendo queſto mio Elogio prima che ſi ſtampaſſe, mi ſcriſſe, che avrebbe deſiderato, ch' io faceſſi un paragone del Frugoni con il Chiabrera. Non crederei di meglio corriſpondere al ſuo deſiderio, ed al mio amor proprio, che ricopiando quant' egli nella ſteſſa ſua lettera ſi laſciò cader dalla penna.* Il Chiabrera ſi ferma troppo ſu gli univerſali, e fa piuttoſto quadri che ritratti; ha delle fraſi vuote d' idee, e talora anche d' immagini; vi traluce alcun poco l' oſtentazione, e lo ſforzo; manca d' alluſioni e cenni di ſcienze, e di arti analoghe alla Poeſia; conia nuovi vocaboli compoſti ed inneſtati l' uno ſull' altro, ne' quali appariſce ognor l' arte, non ognor la natura. Il Frugoni particolareggia, ha preciſione vibrata, ſprizza idoli, immagini, ed altre cognizioni; il verſo è più armonico, più ſobrio lo ſtile, il dintorno più maeſtrevole, il colorito più lumeggiato ec.

(18) *Io intendo quì di ſpiegare col termine di convenienza l' eſattezza del Poeta nell' imitare un dato oggetto. Ella produce un nuovo genere di bellezza, che quantunque offenda aſſai volte la regolarità ſteſſa della natura, non perciò diſguſta, anzi alletta moltiſſimo per una certa occulta armonia di rapporti, che chi legge o aſcolta que' tali verſi vi riconoſce quando l' imitazione è perfetta. La perfezione dell' imitazione prevale ai difetti dell' originale imitato, mentre vi ſi ſcorge, che l' Autore ha mirabilmente ottenuto il ſuo fine. Ardirò ancora dire, che il piacere, che reca una poetica imitazione, è più vivo qualor eſſa ſola produca il ſuo effetto indipendentemente dalla ſublimità, e*

dal-

dalle bellezze del ſuo originale: una tale imitazione non dividendo le emozioni piacevoli, che porta ſull' anime ſenſibili col merito dell' originale, è la più perfetta dell' altre.

(19) Il vigore fantaſtico. *Forſe non ſarà diſgradevole a chi non lo aveſſe preſente alla memoria, ch' io glielo traſcriva. Eccolo.*

Quando il gran Scipio da l' ingrata terra,
Che gli fu patria, e il cener ſuo non ebbe,
Eſule egregio ſi partì, qual debbe
Uom, che in ſuo cor maſchio valor rinſerra,
Quei che ſeco pugnando andar ſotterra
Ombre famoſe, onde sì Italia crebbe,
Arſer di ſdegno, e il duro eſempio increbbe
A i Genj de la Pace, e de la Guerra;
E ſeguirlo fur viſte in atto altero,
Su l' indegna fremendo ingiuria atroce,
Le virtù antiche del Latino impero:
E allor di Stige ſu la nera foce
Di lui, che l' Alpi ſuperò primiero,
Riſe l' invendicata ombra feroce.

(20) *Gli uomini più dotti, gl' ingegni più agili non furono ſenza difetti. I genj più grandi non vanno diſgiunti dai grandi errori. Tale è l' ordine arcano di un Eſſere ſupremo, che ha voluto meſcolare nell' uomo la perfezione e il diſordine, la forza e la debolezza, la luce e le tenebre. Newton, che ſcoperſe le leggi della natura, e vide il primo con un calcolo ſicuro e luminoſo la vera armonia del ſiſtema dei Cieli, Newton, che analizzò la luce, e la conobbe, divenne un Commentatore chimerico della Apocaliſſe. Bacone uno dei*

genj più vasti del suo secolo ebbe dei momenti, in cui la Corte lo seduſſe, e lo reſe ingrato. E' però un elogio per l'uomo di genio, ſe mettendoſi in contraſto le ſue virtù co' ſuoi difetti, la luce, e il numero delle prime li confonde, ed annienta. Che dirò poi di que' difetti, ch' eſſi ſteſſi conobbero, e diſapprovarono? L'uomo di genio, che in mezzo alla ſua gloria ha il coraggio di rientrare in ſe medeſimo, e di condannarſi, diventa più grande di un uomo ſenza imperfezioni, ſe un tale fenomeno eſiſteſſe nella natura umana.

(21) Che il genio abborriſce. *Queſta mia propoſizione, che generalmente è vera, può non pertanto ammetter le ſue eccezioni. V'ebbero negli ſcorſi ſecoli, e nel noſtro degli uomini grandi, che tradaſſero nella propria lingua degli Autori ſtranieri. Cicerone traduſſe alcune arringhe d' Eſchine, e di Demoſtene, i verſi d' Arato, l' Economia di Zenofonte, il Protagora ed il Timeo di Platone. E laſciando le antiche età, la noſtra non iſcarſeggia di tali eſempj. Pope traduſſe Omero, Conti il Riccio rapito di Pope, D'Alembert moltiſſimi pezzi di Tacito, Diderot la Storia eccellente della Grecia compoſta dall' Inglese Stanian; Ceſarotti l' Oſſian, Demoſtene, alcune Tragedie di Voltaire; Pagnini il Teocrito, la di cui verſione in verſi ſciolti arricchita di ſenſate annotazioni ſtà di preſente ſotto a' torchj; il celebre F. C. e bravo Poeta Saverio Mattei i Salmi; il ſoaviſſimo, e raro Poeta Conte Pompei le vite di Plutarco, il rinomato de Bertola gl' Idilj di Gesner; il Padre Soave, e l' Ab. Carlo Amoretti, uomini forniti d' una vaſta, ed iſquiſita dottrina, eſſi pure ſi diſtinguono tra la claſſe de' Traduttori. Potrei annoverare altri uomini illuſtri, sì Italiani che forastieri, i quali ſi ſegnalarono con elegantiſſime tradu-*

zioni, ma queſte, dirò così, fra le lor mani divennero nuovi originali, ed anche non inventando v' imprimono il ſuggello del loro genio inventore. Torno a ripeterlo, ogni regola ſuol ſoggiacere alle ſue eccettuazioni.

(22) *Queſt' Elogio fu ſcritto nel* 1769. *Uſcì dappoi, durante ancora il Miniſtero del Marcheſe di Felino, un Programma, nel quale l' Infante Duca di Parma prometteva dei premj a chi aveſſe in un tempo preſcritto preſentate ad una Deputazione da lui ſtabilita d' uomini di Lettere, Tragedie, e Commedie degne di eſſere rappreſentate. Ottima fu queſta idea, onde dar moto agl' ingegni Italiani troppo pigri ſin ora nel battere un ſentiero, ove Racine, Cornelio, Crebillon, Voltaire, Moliere, Regnard non vedono ancora rivali tra i Poeti delle altre Nazioni.*

(23) *La Poeſia Italiana comincia ad ottenere in queſto ſecolo quanto io ardiſco di chiedere con una debole eloquenza, ma con un' anima ſenſibile e ſincera. Ne ſono una prova il Parini, il Bettinelli, il Paradiſi, il Roberti, il Colpani, il Ceſarotti, il Sibiliato, il quale altresì è noto, che riuniſce nella Cattedra di Umane Lettere la dottrina con l' eleganza, e corredà i precetti ſuoi d' Oratoria e di Poeſia co' pronti rinforzi delle diſcipline auſiliarie, maſſimamente dell' Etica e Metafiſica. Fino negli argomenti amoroſi il Savioli e il Tibulliano ſoaviſſimo Ceretti ſeppero evitare le foglie di tanti Cinquecentiſti, avvivando le loro poeſie di una rara ſenſibilità, d' immagini nuove, e di una dilicata Filoſofia. Parma ſola conta fra molti abili Poeti tre ingegni particolari. Il Marcheſe Proſpero Manara, oltre la ſua mirabile traduzione delle Bucoliche Virgiliane, ha ſaputo con una induſtria,*

e una

e una dilicatezza inarrivabile trattare in un' Egloga paſtorale l' argomento difficile delle arti belle, ove ad ogni paſſo s' incontra l' uomo di guſto., l' artiſta finiſſimo, il Poeta elegante ſenza mai ſtupirſi, che ſieno Paſtori che parlano, nè poter dubitare, che tali non ſieno. L' Ab. Angelo Mazza colto traduttore di varie poeſie Ingleſi ha ſaputo gareggiare col Frugoni nelle ottave ſdrucciole, e lo ha ſuperato nella profondità e varietà di penſieri ſcientifici. Egli ha pure compoſto dell' altre poeſie, ove con ingegno animoſo aſſoggettando la più fina Metafiſica all' eſtro, lo ha reſo aſſai volte vincitore. Che dirò poi del Conte Capitano Rezzonico? I verſi da lui ſtampati nel 1772. *ſono già nelle mani di tutti i veri conoſcitori delle bellezze poetiche del Parnaſſo Italiano. Il ſuo Poemetto ſopra il ſiſtema de' Cieli non iſpiacerebbe a Virgilio, nè ricuſerebbe tra' ſuoi quello in morte di* la Seur. *Egli è ora incaricato dalla Corte di pubblicare le Poeſie di Frugoni. So che a quelle deve premettere la Vita del celebre Autore. Chi la ſcrive n' è degno; egli è Giulio Romano, che dipinge Raffaello* (a).

Quantunque conoſca abbaſtanza la mia mediocrità per eſſere perſuaſo, che il mio biaſimo, e la mia lode non debbono intereſſare l' amor proprio di neſſuno, ſia dotto, ſia indotto, nulla oſtante l' ingenuo amore del vero, che accende il cuor mio, e ne anima le parole, mi obbliga al-

(a) *L' Autore di queſto Elogio avendo ſaputo, che ſi riſtampava in Lucca in fronte alle Poeſie del Frugoni, ha inviato all' Editore alcune variazioni, e il ſupplemento che ſegue dopo la Nota* 23.

alla seguente dichiarazione. Non sono sì nuovo nella Storia della moderna Letteratura Italiana per ignorare i nomi d' altri bravi Poeti, i Varani, i Fusconi, i Zampieri, i Zanotti, i Godard, i Pizzi, i Gozzi, i Duranti, i Corazza, e i molti altri, di cui abbondano le Italiche Città. Io non pretesi di scrivere un catalogo di tutti i celebri Poeti Italiani; e quanti non avrei dovuto citarne in un solo ordine religioso, che ora più non esiste, tra i quali un egregio mio Concittadino il valoroso Sig. Clemente Bondi? Fu mio intendimento l'annoverar solamente alcuni più a me noti tra molti insigni Poeti, i quali mi parvero essersi in singolar maniera distinti nell' abbellire la nostra Poesia con i tratti più belli de' grandi Poeti stranieri, senza offendere l' eleganza della nostra lingua, e nel mescolarvi con una nobile arditezza le idee utili della Filosofia, e delle più gravi Scienze. Sebbene negli altri ancora oltre un gusto squisitissimo non manchino idee interessanti, e nuove.

VER-

VERSI SCIOLTI

DELL'ABATE

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

AL SIGNOR CONTE

ARTASERSE BAJARDI

Sopra la di lui lontananza dalla Patria.

DA la ſempre frondoſa arbor vivace,
Già dolce pena, ed or ſott'altre forme
Cara al divino Apollo ombra, e ghirlanda
Non mai più volentier queſta ritolſi
Soave cetra, che in mia man talora
Con felice ardimento i modi, e il ſuono
Del mio buon Savoneſe emola tenta.
Ben ſordo a le ſue note il Vulgo ignaro
Rado inteſe, e non mai, qual ſieda, e dentro
I ſacri ornati carmi alto s'avvolga
Saper, che ad arte a gli occhi ſuoi ſi vela;
E ben ſovente con profana lingua
Folle accuſar s'udìo l'aurea, che io parlo,
Favella, che in Ciel parlano gli Dei:
Ma perchè baſſo ſguardo indarno cerchi,
Nè veggia, come in prezioſa pietra,
Lucido parto d'Eritrea Conchiglia,

Purghi, ed affini, e in dure tempre ſtringa
Saggia Natura le cadenti ſtille,
Che rinaſcendo la roſata Aurora
Scote dal lembo de le azzurre veſti;
Non però mai gemma ſcemò di pregio,
Nè dotto Fabbro meno a lei d intorno
Stancò l' induſtre man, nè cara meno
Femmineo collo, o regal fronte l' ebbe
Raro ornamento, nè da ſtranio lido
Su l' onde prime del natìo ſuo Mare
Men deſtra, e cheta a depredarla corſe
D' accorto Peſcator avida prora.
Per teco ragionar queſta, che grata
Suona a gli orecchi tuoi, ſe dritto eſtimo,
Cetra or ripreſi, o buon Bajardi, a cui
Nè per lentezza di non ben temprate
Imbelli fibre, nè per abil cura
Negata a i buon principj, in capo dorme
La miglior parte, che a l' Uom deſſe il primo
Facitor de le coſe; e mentre teco
Muovo parole, che lung' arte, e lungo
Studio mi detta, le vulgari ſtrida
Rauche, importune, da portar ne l' acque
De l' iracondo mar conſegno a i Venti.
Quanto, ahi quanto perdeo queſt' alma Terra,
Tua gentil Patria, da poichè tua ſorte
Ti traſſe al fianco de l' Eccelſa Donna,
Che il Reno inchina, e Trebbia, e Taro adora,
E a Te commeſſa fu la nobil cura

Di

Di quella vita, che a l'eterno fuſo
Tra i noſtri Voti, e tra il favor de' Numi
Tutta d elette fila d'or s'inteſſe!
Certo non dee tanto Città dolerſi,
Se memorabil'arco, o ſe d'antiche
Note ſegnata trionfal colonna,
O vaſto immenſo popolar Teatro,
Al fiero, e ſpeſſo urtar de' rapid'anni
Caggia, e laſciando lei d'un fregio ignuda,
Non poco ſpazio di diſerto piano
D inonorata ampia rovina ingombri;
Quanto, ſe il piè da lei lontano volga
Uom prode, e ſaggio, che al ſuo bene intende,
E nobiltate eſtima, inutil dono,
Che ſolo va de' non ſuoi pregj, come
De le altrui penne inſano augel, ſuperba.
Non Roma ſteſe di ſe l'alto grido
Su quanta Terra il Sol girando ſcalda
Per Terme, e Templi, o per marmoreo Circo
Opre ammirande, in cui contender viſte
Furo tra lor Magnificenza, ed Arte;
Queſte ſon'ora o poca polve, o pochi
Per lunga età mezzo ſepolti avanzi.
Ma i buon Fabrizj, i buon Cammilli, e i Curj,
L'un Scipio, e l'altro, e l'invincibil Cato,
E cent'altri, ch'i' taccio, a i ſecol tardi,
E a quante ſorgeran lontane etadi
Grande, ammirabil del Tarpeo mandaro
Ne i fatti de la Pace, e de la Guerra

Il nome, e il vanto, e togli queſti a Roma,
Su i rotti ſaſſi, e ſu le ſparſe membra
De le cadute moli, a i noſtri ignota,
E agli altri tempi, or ſederia negletta.
Buon Artaſerſe, d'onor vivo ſpecchio,
Teco laſciar de la beata Parma
Le belle Rive, quante ſon le ſante
Virtudi a l'Uom, come ſuoi proprj beni,
Dal Ciel conceſſe, in cui non hanno gli Avi,
In cui non ha parte Colei, che Dea
Fan ſciocche genti, e ſu volubil rota
Sognan, che i lieti, ed i ſiniſtri eventi
A ſuo piacere alterni, e tutto regga
Il vaſto moto de le umane coſe,
Le quai van, come alta cagion ſuprema,
De i lati Mari, e de' ſtellati Cieli,
De le Terre Signora, e degli Abiſſi,
Giuſta, e poſſente, e del futuro certa,
Ne i gran Decreti ſuoi preſcrive, e ſegna.
Teco porti l'intatta Fè velata
Di ſchietto ammanto, e più che neve puro,
Che macchiarſi paventa, aurea Virtude,
Cui vanno avanti gli onorati Genj,
E candide promeſſe, e i fermi patti,
E i giuramenti, che mentir non ſanno.
Teco Prudenza, che d'un occhio guarda
Le andate coſe, e l'avvenir d'un altro,
E frenando i deſir, che ne' lor ciechi
Impeti primi mai non diſſer vero,

Fat-

Fatti, e consigli a le stagioni adatta,
Ad arte pigra, e da le incaute menti
Spesso derisa, finchè il buon successo,
Folgoreggiando d'improvvisa luce,
Le venga a fianco, e a lei recando lode
Le mal intese sue dimore assolva.
Teco quell'altre, che con lor congiunte
Van d'insolubil nodo, e che mi giova
Tacendo trapassar, perchè intra loro
Di più vivo rossor quella non arda,
Che austera, e schiva i tuoi pensier governa.
Ma perchè i' taccia, meno a dito mostre
Non andran esse, nè men chiare, e conte.
Rose, che al bel ringiovenir de l'anno
Apriro in colta, e ben guardata piaggia,
Mal puon celarsi, che per l'aure sparso
Il vagabondo odor tragge al secreto
Felice cespo l'innocente mano
Di verginella, che le ammira, e poscia
Per vaga pompa del bel crin le coglie.
Dove or n'andò Colei, che già s'udia
Su queste sponde dal tuo dotto labbro
Salubri, e rette di non falso onore
Dettar dottrine, e a ciascun dar suo dritto?
Avanti a cui le immaginate offese
Sparian, qual nebbia al Sole, e a la vendetta
Cadean l'ire dal cor, cadean dal torvo
Ciglio l'aspre minacce, e in un cadea
Di man repente il mal nudato ferro;

E le civili, e le divine leggi,
Che mal disgiunse l'ingannata Turba
D'error maestra, e di ragion nemica,
Ne givan liete, e più che mai concordi
Ad onta del furor godean vegliando
Sul comun bene ribaciarsi in fronte.
Pur Ella teco da noi torse il piede,
E noi lasciò, come repente in mezzo
A scura notte d'intricata selva
Fra gli ambigui sentier, pavido incerto
Pellegrin lascia, e fra maligne nubi
Luna nasconde il bell'argenteo raggio,
Scorta dei passi, e de la via conforto.
E lo sapran l'altre Città, che un tempo
Pendean nei dubbj lor da' tuoi consiglj,
E questa tua per Te nomata tanto
Patria Contrada guarderan, qual pianta
Defforme, e scema del più nobil ramo,
E che non vede altro spuntarne uguale
Riparator del danno. Io non ti voglio
Lungamente mostrar, come coperte
Di tacito squallor l'alme Pareti,
Che in tua Magione ai miglior usi elette
D'aurei Volumi, e di erudite carte
Tutte sen van per la tua cura adorne,
Te sembrin richiamar, Te, che solevi
Il lor sacro silenzio, ai dolci intento
Utili studj visitar sì spesso,
E dagli antichi, e dai moderni scritti

Rac-

Raccorre il meglio, ed in tua mente farne
Conſerva, come per le piagge Iblee
Sagace Pecchia gli odoroſi Timi
Sugge, e deliba, e il depredato ſucco
Poi fa teſoro de' ſuoi biondi favi.
Ben avrian eſſe nel tuo buon Germano
Di che riconſolarſi, e men gir meſte
De l'abbandono tuo, ſe in Lui fioriſſe
Amabil ſanità; ma crudo morbo
Co i duri artigli l'affannato petto
Implacabil gli preme, e da le gravi
Prime ſcienze lo ſcompagna, e rompe
Il buon lavor, che ſe, qual merta, aveſſe
Fati migliori, non forſe anche incolto,
E mal contento degl' ingrati indugj
Si giaceria ſu l'ozioſa incude.
Bajardi, quanto in ſu l'amica Lira
Finor t'ornai di non uſati detti,
E di vivi colori, il tuo potrebbe
Dolce ritorno accelerare a queſto,
Che tu laſciaſti, ſconſolato ſuolo.
E pur ti tacqui il Giovinetto Figlio,
Tua creſcente ſperanza, a cui nel corſo,
Che con ardite, e ben ſpiegate vele
Accompagnato da' ſecondi augurj
Pel faticoſo Pelago tentava
De le bell'arti, al maggior uopo tutta
L'aura mancò del più vicino eſempio.
Ma Te ne' ſuoi dorati lacci avvolſe

Splen-

Splendida ſervitù, come ſegnato
Di tue vicende ſtà ne l'alto giro;
Nè diſciorten vorrà, benchè non ſorda
Al noſtro lamentar. Non però fia,
Che io ne l'aſcoſe tue venture il guardo
Pieno di deità ſpeſſo non metta,
E lor mirando da ſovrane Grazie
Comporſi, e creſcer le nov ali a tergo,
Me ſpeſſo non conforti, altrui celando
I fauſti Arcani, che celar ſi denno.

AL SIGNOR CONTE

AURELIO BERNIERI

ORNATISSIMO CAVALIERE.

Penſa, in quanti modi tentino i Poeti di acquiſtar fama, e difficoltà dell impreſa.

BErnier, ſu queſt' Aurora, i' non ſo, come
Deſto mi ſon, che il Cacciator non lungi,
Romoreggiando per le ſecche ſtoppie
Giva inſeguendo, e ne le teſe reti
Cacciando le pedeſtri, incaute quaglie,
Immemori de l'ali, e de la fuga:
Nè ſo, perchè di buon mattin mi ſta

De-

Deſto oltre l'uſo. Su le mie palpebre
Vapor tenace di ſoave ſonno
Dai papaveri ſuoi Morfeo diffonde,
E rado, anzi non mai rinaſcer veggio
La nimica dei Ladri, e degli Amanti
Ridente Spoſa, che dei fior nudrice
Del rugoſo Titon laſciar s'affretta
I vani ampleſſi, e le infeconde piume.
Pur non potendo le vegghianti ciglia
Più ricomporre in placida quiete,
Preſi a penſar ſotto le molli coltri
A me sì care, or che ſentir ſi fanno
Ai delicati, ed ai Poeti infeſte
Le freſche mattutine aure d'Autunno,
Preſi, dico, a penſar, per quante vie
Deſioſa d'onor ſchiera d'ingegni
Poggiar s'affanni ſul canoro Monte,
Per aver colaſsù, ſe pure a Febo
Sarà in grado, e a le Dee, dotta ghirlanda
Di ſacro Lauro, e d'amoroſo Mirto.
Queſti, tentando ſu le dubbie ſcene
Di mutate fortune illuſtri eſempli,
Grave ſi calza il Sofocleo Coturno;
E quando eſtima in Teatrale Arena
Del taciturno Popolo, che aſcolta,
Di ſecreto terror compunger l'Alme,
E di pietade, che furtiva i volti
D'inaſpettate lacrime coſperga,
Vede nojoſa, e come marmo fredda

L'accolta Gente, che ſu i folti ſcanni
Si torce sbadigliando, e laſſa chiede,
Che d'alto in giù la mal ſoſpeſa tela
Caggia, e l'ingrato recitar finiſca.
Quegl' in cor volge, e ne le lunghe notti,
E ſulle chete, e limpide mattine
Va meditando, ſe pur poſſa ai fonti
Ber del culto Petrarca, e gentilmente,
Com'egli feo, filoſofar d'amore.
Altri poi ſchivo di ſervil catena
Prova, ſe col favor de l'alma Euterpe
Poſſa, emulando il Savoneſe ardito,
Nove liriche vie, novi colori
Crear cantando, e ſu le proprie penne
Libero, e novel Cigno, ai Numi alzarſi;
Ma chi di Sorga ai puri rivi attinga,
Raro è aſſai più, che ſul dorato Gange
L'augel, che ardendo in odoroſo rogo
Incontro al Sol dal cener ſuo rinaſce:
So ben, che imitatrice immenſa turba
Del maggior Toſco pochi ſenſi, e poche
Ricerche parolette, e ſcelti modi
Mal ne' ſuoi verſi dilombati, e d'arte
Voti, e di genio, a gran fatica inteſſe,
E povera del ſuo, mal fra' ſuoi cenci,
Senza roſſor del diſadatto furto,
Par s'argumenta, e d'oſtentar non pave
Splendenti ſtriſcie di purpureo panno.
Chi poi vago di gir per anco intatte

Da

Da poetico piè ſtrade, che primo
Pindaro tenne, e con felice ardire
Flacco poi corſe, e ricalcò dipoi
Il Savoneſe mio, che primier ſeppe
Pien d'immagini vive, e caldo d'eſtro
Armar di Greche, e di Latine corde
L'Itala cetra, oh come ai paſſi incerti
In ſul duro cammin ſente, che in breve
Manca lena, e conſiglio, e come tardi
Scorge, che a pochi da le Muſe è dato
Stampar perenne, e memorabil orma
Su quei ſentier ricchi di luce, e ſparſi
Di velato ſaper, che de l'ignaro
Vulgo fugge gli ſguardi, e i Saggi ſuole
Ferir di meraviglia, e di diletto!
Io più che altri mel ſo, che mal ſoffrendo
Soverchie leggi al poetar preſcritte,
Solo feconde d abborrito ſtento,
Non ſenza ſtudio, di natura volli,
Come de la miglior Maeſtra prima,
Ir ſecondando i buon principj, e i moti;
E quaſi nuotator, che uſato, ed atto
Senza corteccia a contraſtar con l'onda
Fra 'l nautico favor ſi laſcia addietro
Lo ſtuol ſeguace, e l'arenoſa riva,
Ne le nervoſe gambe, e ne l'eſperte
Braccia affidato, e ne l'audace petto.
Senza ſoſtegno, e guida anch'io credei
Franco poter per l'Apollineo Regno

Pren-

Prender, qual mi piacea, lunge da gli altri
Novo viaggio, e forſe il preſi, e forſe,
Quando, me fatto già inviſibil' ombra,
Vivo il mio nome prenderaſſi a ſcherno
La gelid' urna, e le ragion di morte,
Ne farà fede ogni lontano tempo
Giudice più ſincero, e ne' miei carmi
Non ſolo certa eſterior vaghezza
Di forme, e di fantaſmi, e certo dono
Facile di cantar, ma pur fra i lumi
Del difficile ſtil, come fra belle
Adorne veſti ſignoril Matrona,
Troverà involte quell' egregie coſe,
Che acconciamente trae Poeta accorto
Da le ſcienze, e dir s' udrà: Coſtui
Vide, e conobbe ancor le illuſtri ſcole.
Come poi raro ſia, chi dopo Plauto
Padre del riſo, e dei giocoſi ſali,
E il candido Terenzio agguagli il priſco
Menandro, e ai noſtri dì pregio a le Toſche
Poche leggiadre auree Commedie accreſca,
Bernier, tel vedi. A talun facil ſembra
Cingerſi l' umil ſocco, e ſul Teatro
Condur malvagio ſervo, o troppo dolce
Credula Madre, o ſimulante Figlia,
Che di ſecreto Amor pungol già ſente,
O indocile garzon, che al ben rinchiuſo,
E ripoſto teſor del Padre avaro
Tende inceſſanti inſidie, e a goder dato
L' ore

L'ore presenti, l'avvenir non cura;
Ma quando in queito faticoso guado
Poi mette i pronti remi, oh quanti incontra
Non preveduti, sventurati inciampi
D'occulte secche, dove urtando rompe,
Che malagevol è, senza dolore
Turpezza rinvenir, che riso desti,
Ed imitando con piacer corregga
Il guasto, e vario popolar costume!
Infin penai, che altri salire in grido
Potria per la sublime Epica tromba,
Che un novo Achille, o un redivivo Ulisse,
O l'insigne pietà d un altro Enea,
E d'un altro Goffredo al Cielo ergesse;
Ma, se il Meonio, o se il Cantor di Manto,
O se non alza da l'augusto Avello
Il gran Torquato l'onorata fronte;
Penderà muta da quel santo alloro,
Dove di tai Maestri assai contenta
Di propria mano la sospese Apollo.
Questi, ed altri pensier, che per la mente,
Come di Maggio ad Alveare intorno
Ronzanti pecchie, a me giacente in piuma
L'un dopo l'altro si moveano a prova,
Ruppe, e disciolse abil Coppier, che lieto
D'Indiche Droghe, e d'odorata spuma
Largo conforto mi recava in Nappo
Di Cinese lavoro. Io la man porsi
Al Nettare beato, e poichè a sorso

A sor-

A forfo l'ebbi delibato, or s'abbia,
Diffi fra me, quante col calcio aperfe
Il pennuto deftriero acque in Parnafo.
E quaggiù fol queſta Oriental bevanda
Sia l'Aganippe, o l'Ippocrene mio:
Giurando il diffi per l'intonſa, e bionda
Chioma di Febo, per cui dir non oſo,
Diletto Aurelio mio, ſe pur mel credi,
Menzogna, e il letto abbandonai d'un ſalto.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. ANTONIO RAMBALDO

DEL S. R. I. CONTE DI COLLALTO

Nelle Nozze della Signora Conteſſa
D. GIULIANA *ſua Figlia.*

GEnio, che ami le cetre, e le ghirlande,
E i Nuziali riti, e l'alme faci,
Che il buon Figliuol d'Urania in Cielo alluma,
Scorgimi in Pindo, e dove lungo un fonte
Diletto a Citerea giovane Mirto
L'aure d'odor coſperge, e d'ombra il ſuolo,
Siediti meco, e meditiamo un canto,
Che le Contrade de la bella Parma

Di

Di nova, e dolce maraviglia ingombri.
Non osa, ove tu sei, l'aspra fatica
Mostrar l'ingrato volto. Ovunque vai,
Te de gl'ingegni, Te signor de l'arti
Seguono il facil' estro, e l'aurea copia,
E il favellar, che splendido s'avvolge
Tra le felici immagini del vero.
Tu me nascente in riva al Mar di Giano,
Tu me guardasti con sereno ciglio:
Sento il tuo Nume, e già la dotta lira
Degna, che in sì buon dì d'alto si mova,
Ecco da sè fra le mie man discende.
Chi non sa, quanto mai possente Amore,
E quanto industre sia, l'acque, e le terre,
E l'aer vasto col pensier discorra.
Vedrà, che quanto è Vita, e quanto è bella
Cura di riprodur, ciò, che nascendo
Sotto il fatal di Morte antico impero
Cade, e vien manco, è d'Amor opra, e dono.
Amore a i pinti augei, che lieve piuma
Atta a i diversi voli orna, e sostiene,
I bei fecondi amplessi, e i cari nidi;
Amore a i muti abitator de l'onde
I dolci furti, e i molli scherzi insegna.
Amor le valli, Amor le dure rupi,
Amore i campi, Amor le selve incende,
E le placide belve, e le silvestri
Soavemente accompagnando, adempie
L'eterna legge, che a i suoi forti strali

La lunga fede, e il provido riparo
Quaggiù fidò de le create cose.
Però chi vegga, di qual almo nodo
Amor distringe, e a propagarsi invoglia
L'umana gente, che del sommo Fabbro
L'aura divina in cor racchiude, e volge,
Dirà maravigliando: Ah sola questa
L'eterna man distinse, e questa sola
A i doni augusti, e al gran retaggio elesse.
Quei, che insiem lega marital catena,
Duo più non sono, e più non son tra loro
Dissimili, e diversi. Ecco in due salme
Par, che una sola volontà concorde,
Uno spirito solo abiti, e viva.
Grazia celeste il bel legame infiora,
E d'ambrosia l'asperge, e lo dà in guardia
Al saggio, natural, dolce disio
Di certa prole, che poi faccia intorno,
Quasi propago di novelle olive,
A le paterne mense ombra, e corona.
Sel vede l'alma Fè, che intatti gode
I talami serbar, sel vede, e priega,
Perchè colei, che tutto rompe, e solve,
Tardi il recida, e tardi lo contristi
Di sospiroso, vedovile affanno.
Saggio Rambaldo, che le Tosche Muse
Teco chiamasti ad abitar su l'Istro,
Nobil Cultor di Pindo, e de le prische
Storie, Maestre de la vita, amico,

Non

Non io di quanti, per sì caro, e ſanto
Nodo traſſer quaggiù beati giorni,
Farò memoria; perchè in ampia Meſſe
Scerre mi giova ſol due ſpiche elette,
Che d'aureo gruppo novamente avvinte
Veggio or lungo la Parma empier di ſpeme,
E di gioconditate i patrj ſolchi.
Veggio il Melio Garzon, che ne le vene
Non tralignante mai volve il buon ſangue
Succo regal: Veggio l'eccelſa Donna,
Cui lo accoppiar gli Dei, Donna, che vero,
E degno germe del Collalto ceppo,
Venne per lungo onor d'Avoli egregj
De i Longobardi Re da l'alta ſtirpe.
Qual'altra vide, o qual vedrà più lieta
Altra coppia dipoi l'Italo Cielo?
Dì, ſe dal ver mi parto, e ſe i miei detti,
O Diofebo, di luſinga aſpergo.
Forſe tu cinto di purpuree roſe,
Novo in ſul Taro celebrato Spoſo,
Caro a l'intonſo Apollo, e caro a Marte,
O ſe t'armi di plettro, o ſe pur tratti
Ne gli Ungarici Campi Aſta guerriera,
Seguace de le invitte Aquile Auguſte,
Dimmi, tu forſe di letizia acceſo
Non dai grazie ad Amor, che a sì ſublime
Spoſa gentil Te deſtinò, Te ſcelſe?
Dacchè Tu ſeco, anzi in Lei vivi, e ſpiri,
Veggio, veggio ben'io, che ne' tuoi lumi

Altra luce miglior ſcintilla, ed arde:
Tutto mutato lei: ſuonan dolcezza
Le tue parole, e d'ogni parte lai
L'interno gaudio traſparir, qual fuori
Di ſchietto permeabile criſtallo
Chiuſo tralucer ſuol tremolo raggio.
Tu ſai, quali in cor nudre, e al vulgo cela
Rare doti Coſtei, Coſtei, che or bea
Le tue tranquille notti, unico ſegno
De i ſaggj deſir ſuoi. Ferma in lei ſtanza
Poſer ſomma oneſtate, amabil grazia,
Celere accorgimento, e grave ſenno.
Queſta è beltà verace. Ah! mal s'accende,
Chi una fedel del Talamo compagna
Cercando, al volto luſinghier s'arreſta,
Ove di freſca gioventù, che piace,
Per poco ride fior caduco, e breve,
Nè ſtolto cerca, qual le vaghe forme
Regga, e per entro non veduta avvivi
Alma, fonte de l'opre, e de i coſtumi,
E de gli affetti, e de i penſier Reina;
E tardi poi ſul mal penſato, e ſtretto
Vincolo, d'ira, e di dolor ſi ſtrugge,
Favola delle genti. Anche l'incauto
Paſtor, che vinto da ſtanchezza fida
La deſtra, e il fianco a l'erba molle, e verde,
Dipinta di viole, e di liguſtri,
Senza oſſervar, ſe inſidioſa ſerpe
Alberghi, e copra, invan ſe ſteſſo accuſa,

E la

E la vaghezza del ridente prato,
Punto dal dente reo, tardi deteſta.
Veder convienſi, di qual pianta tagli
Ramo, che inneſtar vuoi. Paſſa ne' figlj
L'indole patria, e tra gli eſempli creſce,
E ſi fa ferma, e ſi avvalora in modo,
Che niun conſiglio, niuno ſtudio ha forza,
E niun corſo d'età, perchè s'ammendi.
Ben tel vedeſti Tu, vivo de i Melj,
E de la Patria onor, Garzon bennato,
Ed in buon punto ardeſti al puro foco
Di quelle luci, che ver Te pietoſe
L'inclita Giuliana alfin converſe.
Mira, qual ben diſpoſto, ed agil corpo
Avvolga in ricchi manti, e come i paſſi
In leggiere volubili carole
Vezzoſamente maeſtoſa intrecci.
Odi, in quante non ſue culte favelle
Schiuda gl'interni ſenſi, e, quaſi vena
Di pretto mele ibleo, verſi teſoro
Di peregrini accenti. In Lei ravviſa
Le materne virtù; ravviſa in Lei
Trasfuſo il Genitor, che tanto accreſce,
E tanto illuſtra lo ſplendor de gli Avi.
Meſtier certo io non ho di pormi a tergo
Immaginate penne, e gir nel grembo
Caliginoſo dei futuri tempi,
E là dentro veder, qual deggia queſto
Nobile Par d'Amanti al ſecol noſtro

Dar generoſi Figlj, onde abbian grido
Le Toghe, e gli Oſtri, e le onorate ſpade,
E l'Italico nome in pregio torni;
Perocchè, ſenza ricercar de' fati,
Le cuſtodite, favoloſe ſedi,
Poſſonſi i prodi argumentar da i prodi,
E ſulle cetre preſagir, mirando
Le lor ſorgenti, ove, qual pianta in ſeme,
Vicini a pullular ſtannoſi avvolti.
Orna adunque i tuoi Tetti, e di fior ſpargi
Le vie, che pregan, che il leggiadro piede
Le prema, e ſegni, e la ſuperba Rocca,
Seggio de i priſchi Lupi, empi di feſta,
E di ſolenne, inuſitata pompa,
Bella Soragna, e al bel Connubio applaudi,
Che ben ragion tu n' hai. Candide, e terſe
Intanto io quinci avventuroſe rime,
Scelte fra mille in ſu l'Aſcree pendici,
Mando ſu l' Iſtro a l' immortal Rambaldo,
Perchè il corteſe ſuo favor le ſcorga,
Laddove l'alma Euterpe i degni Nomi,
E i degni verſi in auro incide, e ſerba.

ALL' INCOMPARABILE PRELATO

MONSIGNOR CAMMILLO MARAZZANI

VESCOVO DI PARMA ec.

Loda le Virtù, e le azioni di lui; e gli raccomanda di proteggere le belle Arti.

SE a Te non vengon le Celeſti Muſe,
Dove altronde ſplendor, dove conforto
Altronde in queſta Età, Signore, avranno?
Non io, dirollo pur, non io le fonti,
Che il liberal tuo ſignoril talento,
Emulando i migliori, apre, e diffonde
Su i non vulgari ingegni, unqua trovai
Scarſe di buon favor, di grazia vote.
Però ſai Tu, Signor, quaggiù che ſei?
Raro ſei del Ciel dono a noi conceſſo,
E tutto certo ſei Celeſte coſa.
Te divin ſenno, Te divino regge,
Mentre noi reggi, di prudenza lume:
Teco è conſiglio, e antiveder felice,
E dolce di parlar divina copia,
E divin' uſo di penſar diritto,
Penetrator de le ripoſte menti,
Che ne' giudizj ſuoi ſaggio non erra.

Teco è beata di tranquillo petto
Degna d'Eroe, degna di Te, fermezza,
A i lieti tempi, ed a gli avverſi invitta;
E tutto è Teco de le vere, eccelſe
Virtudi a Dio dilette il divin Coro;
Quindi a tutti ſvelata, e in alto poſta
Del bell'animo tuo la grande immago,
Ancorchè taccia de i ſeveri Editti
L'imperioſo ſuon, faſſi Ella a tutti
Viva, e ſoave in un cenſura, e legge.
Non Te forſe, Signor, (ſoffri, che il dica,
E ragion renda al ver) Te non conobbe,
Te non guardò, come tra noi Tu fuſſi
Celeſte coſa, che ne i dubbj tempi
A l'agitata da i diſcordi voti
Santa Nave di Pier, da l'aura moſſo,
Che fervida movea da' Monti eterni,
Novo, Supremo Te Nocchier propoſe?
Signor, Tu ſei sì di Te ſteſſo adorno,
Che ſe non anco ſul ſacrato crine
Ti ſplende, qual dovria, di tanti pregj
Il giuſto guiderdon, non però meno
Te il Mondo onora, nè il valor tuo tace,
Anzi più queſta tua grand'Alma ammira,
Che magnanima, e forte, e di ſe paga,
La miglior ſua mercede in ſe chiudendo,
„ Più meritar, che conſeguir deſia.
Ben ha, Signor, ben ha, di che più altero
Girſen per Te, ſebben sì chiaro, e terſo,
Sì

Sì per ricchezze, e titoli ſublime,
Sì d'opre illuſtri, e sì d'Eroi fecondo
L'alto de' Marazzani antico Sangue.
Qual è del Mondo omai parte, che ignori
Il Nome tuo? Te, come volle il fato
De le Italiche coſe, e come volle
Col variar de i dì, de le vicende
Teſſuta in Ciel l'univerſal catena,
Te lungo Parma Condottiero egregio
D'eletta Greggia, la Germana in armi
Infaticabil Gente, a Marte cara,
Te il prode Sardo, Te l'accorto Ibero,
Te il culto Gallo vide; e qual non venne
A Te da tante sì di Ciel diſcoſte
Genti, e di genio, e di penſar diverſe,
Nata dai merti Tuoi lode concorde?
Piaceſti a tutti! Ah ſe laſsù mai ſorda
Non è l'alta Bontate a i giuſti prieghi,
Te al Popol tuo, Te al noſtro ben, Te a quella,
Incontro a cui non prevarran d'abiſſo
Le nere porte, Te pietoſa ſerbi,
Te, Signor, viver faccia i dì, che viſſe
De l'intatta ſu i flutti Arca notante
Il ſanto Fabbro, e, ſe fia d'uopo, ſcemi
Parte de i noſtri giorni, e a i tuoi l'aggiunga.
Vivi, eccelſo Signor, vivi, e quand'ami
Di reſpirar da le tue gravi cure,
Queſte, che t'offro, d'un tuo ſguardo degna
Non ignobili rime, e le bell'arti

Lan-

Languenti, e meſte, e me, cui forſe Apollo
Diè gentil cetra, a l'Ombra tua raccogli.

AL NOBILE SIGNORE

IL SIG. CONTE AURELIO BERNIERI

In ſue Nozze.

SE da l'almo Elicona a cento eccelſe
Itale ſpoſe già d'eletti fiori,
Spiranti eterno Chiabrereſco odore
Freſche ghirlande, o mio Bernier, recai;
Or che Tu, luce mia, Tu mio conforto,
Delizia de le Muſe, onor di quanta
Ornata Gioventù Parma oggi illuſtra,
A innamorata Vergine vezzoſa
Per beata d'Amor legge t'annodi,
Mi ſtarò cheto ſu l'erboſe ſponde,
Che ſempre liete d'odoroſo Mirto,
Ombra, e corona mia, bagna Ippocrene?
Ma fin dal primier dì, che dolcemente
Teco m'avvinſe al baſſo vulgo ignota,
Vera Amiſtà, cui precedea ſoave
Somiglianza di ſtudj, e di coſtumi,
Mirando l'età tua fiorir, qual Campo,
Che il novo April di gioventù riveſte,

Fe-

Felice età, che di fanciulle intatte
Gli ſguardi adeſca, e ne deliba i primi
Timidi Voti, e la ſecreta fiamma!
Diſſi ad Euterpe: Queſte Idalie roſe,
Che fè ſu i gioghi germinar di Pindo
Il Savoneſe mio, Dea, ſe 'l concedi,
Del tuo diletto Aurelio, onde han più grido
Le Toſche rime, ed i purgati inchioſtri,
Saranno al fauſto Talamo ſerbate.
Sorriſe a i detti miei l'alta Maeſtra
De le canore corde, e lampeggianti
Fin da quel giorno di ſerena gioja
Girò le belle luci, ond'Ella ſuole
A i ſommi Vati, e di ſua viſta degni
Verſar ne l'alma, ed agitare in petto
Gli eſtri divini, e le Febee faville.
Ed oggi lieta, e rilucente in manto
Aſpro di gemme, e col nettareo grembo
Pien di corone, e con la cetra in mano
Non ella forſe in ſul mattin m'apparve,
E vive, e pronte a i Nuziali carmi
Non mi ſpirò nel ſeno aure celeſti?
Bernier, qual reſta di bennata Pianta
Talora unico germe, onde poi novi
Sorgon rampolli a riparar poſſenti
I lunghi danni de l'annoſo tronco;
Solo reſtavi del tuo nobil ſangue
Pregiato avanzo; ed a Te nova vita
Ne i buon Nepoti omai chiedean penſoſe

Lag-

Laggiù fra i Mirti de la Eliſia Valle
L Ombre degli Avi tuoi, che chiari reſe
Gemmata Mitra, e bellicoſa ſpada.
Libero intanto Tu dal bel legame
Condur godevi fra leggiadre cure
L'allegra gioventù, di cui non hanno,
Credilo a me, dono miglior gli Dei.
Tu ne i fertili Autunni, allorchè ſpuma
Di largo moſto, e di protervo riſo
La feſtoſa Vendemmia empie le Ville,
Sciolto ten givi a riveder le pingui,
Colte Campagne, da Colui nomate,
Che contro lo ſquamoſo, immenſo Moſtro,
Viva peſte de i campi, armato corſe
Sull'ardente cavallo, e ne l'orrenda
Gola confiſſe l'invincibil' Aſta,
Ch'or ſu le ſtelle, che a i guerrier del Ciel
Fan pavimento, folgorar ſi vede.
Bello è quivi mirar tra l'ardue ripe
Correr Enza fremente, e quaſi cerchio
Far con ritorto corſo a i Campi tuoi.
Colà qual manca de i piaceri oneſti,
Onde nojata da le urbane ſtanze
L'alma ſi diſattriſti, e ſi ricrei?
Evvi bella Magion, ſu le cui porte
Siede indefeſſa Corteſia cuſtode,
Cui ſtanno a lato luſinghiere in atto,
Grate accoglienze, che mentir non ſanno.
Colà i dolci Conviti, e colà ſono

I dol-

I dolci ſonni, e libertà, che in oro
Vi vergò di ſua man quell'aurea legge,
Che a ſuo grado a ciaſcun viver conſente.
Così al buon Padre tuo, così a' tuoi prodi
Incliti Zii diletta, ambo ſplendenti
Di maturo conſiglio, e d'onor vero,
Ed ambi amanti de l'erranti cacce,
Che con ſagaci, ed a fallir non uſe,
Acute nari, e con alato piede,
Che il cenno mai del ſuo Signor non ſcorda,
Candido, come avorio, invitto ſcorre
Il predator Giordano, egregio Veltro,
Cui la ſteſſa talor Dea de le ſelve
Palpar gode per vezzo i lunghi orecchi,
E il terſo collo, che di fior ſilveſtri
Treccia da lei conteſta indi riporta.
Neve non tocca da nemico fiato
D'Auſtro piovoſo, e fragola dipinta
D'Oſtro di primavera eran tue gote,
Che poca giovenil lanugin bionda
Velava in parte, e le tue ferme membra
Nudrìa ſaldo vigor d'alma ſalute.
Se ad abile deſtriero in vaſta arena
Lodato Cavalier premevi il tergo;
O ſe ne l'arte di ferir maeſtro
Vibravi il ferro in ſimulata pugna;
O ſe accorto reggevi in lieve danza
L'agili Ninfe del tuo patrio fiume;
Qual v'era mai sì ben difeſo, e ſchivo

Cor d'amabil Donzella ad arder lento?
Ma ſopra tutte fin dal primo iſtante,
Che ancor acerbo garzoncel ti vide,
Arſe per Te di ſconoſciuto foco
Quella, che in ſuo penſier ſolo fra tutti
Ti poſe, e ſolo, quaſi gemma, eleſſe.
Per Te quanto deſio, quanti ſoſtenne
Taciti affanni, che or ne l' ore mute,
Propizie a i ſonni, e a gli amoroſi furti,
Soavemente rammentar le giova.
Queſta ben ſai, di qual' eſimia gente
Diſceſe piena del valore avito.
Pendon da l'Arbor priſca, ond' Ella uſcìo,
Polveroſe loriche, elmi, e bandiere,
E pacifiche Toghe, in cui quel ſaggio
Immortal Pier Luigi, Alma ſublime,
Lume, e ſoſtegno del Farneſio ſcettro,
Cotanto in Patria, e innanzi a i Re rifulſe,
E ne pendono ancor famoſe penne,
E celebrate Croci, ed auree Bende,
Che de i Paſtori alle canute fronti
Fermo in ſua gloria il Vatican circonda.
Potrei di ſua beltà ſcioglier parola,
Che riſonaſſe ne' lontani tempi:
Perocchè ſotto il nereggiante ciglio
Le vidi sfavillar due così vivi
Begli occhi neri, che men bello, e vivo
Scintilla in Ciel l'Aſtro del dì foriero,
L' Aſtro foriero de le gelid'ombre;

Ma

Ma Tu ſai, che Bellezza è breve pregio,
Che, qual fior, preſto ride, e preſto langue;
E dritto Eſtimator ſai, che, ſe avea
Virtuti degne d'Apollineo canto
La mal rapita Greca, onde Ilio cadde;
Meno avrian detto del ſuo crin lucente,
E del fatal ſuo volto, onde fu preſo
Il Paſtorello Ideo, le Argive carte.
Io de la Tua dirò Luigia altera,
De i Magnanimi Roſa eccelſo vanto,
L'indole d'oro, e i grazioſi modi,
L'intera fede, e l'affrettato ſenno,
E la pietà de' ſuoi penſier reina,
Non però ſcabbra di rigor ſoverchio,
Nè del giocondo converſar nemica.
Forſe, ove Bacco riconduce i giorni
Al genio ſacri, e di notturni balli
Rallegra il Mondo, ed a mentire inſegna
Veſti, e ſembianti, Ella talor non gode,
Come auretta d'April, che vola, e piega
Appena le rinate erbe del prato,
Danzar leggiera, e raddolcir le cure?
Mani più infaticabili, e più deſtre
A i bei lavori, ed a i femminei ſtudj
Non ha Minerva, ove o Coſtei le tele
Pinga con l'ago, o per gentil diporto
Tratti le molli ſete, o i bianchi lini,
Che a le Italiche Nuore ardito porta
Olandeſe Nocchier ſu negro abete.

Fa,

Fa, ch'Ella poi di colorir s'ingegni
In breve carta con pennello induſtre
La difficil de i fior natìa vaghezza;
Dirai, che al paragon roſe sì elette,
Benchè d'eterni zefiri gioiſca,
Metter non può l'Amatuntea pendice.
Per Lei Tu in Cirra lungo il dotto fonte,
Conceſſo a pochi, che con fauſto viſo
Naſcer mirò Melpomene divina,
Sedendo ſtai del ſuo gran Padre al fianco,
Cigno animoſo, che con franche piume
Su 'l Taro s'erge, e fra gli Dei ſi meſce.
Tu ſeco il nome, e ſeco uniſci gli Avi,
Seco i ſudor Dircei, ſeco dividi
L'Etruſca lira, e l'onorato alloro.
Oh! dal ſeggio di Giove, ov'Ella regna,
Odami l'alta Giuno, a cui fur date
Le Maritali tede, e ſanti nodi:
Odami Cintia, che i ſoavi parti,
E le felici Cune in guardia tiene;
E la cara d'Amor Madre m'aſcolti,
Che i caſti bacj, ed i fecondi ampleſſi
Tinge d'ambroſia, e a non diſciorſi invoglia:
Quel reciproco ardor, che i voſtri petti
Incende, Amante Coppia, onde oggi ſiete
Di conjugale Amor nobil eſempio,
Duri la freſca età, che ſpeſſo cangia
Penſieri, e voglie, ed immutabil duri.
L'età più ferma, che d'onori è vaga,

E di

E di ricchezza sol quaggiù tenuta
Arbitra de le cose; e non si estingua
Neppur ne i giorni, che di noja pieni,
E voti di vigor querula, e tarda,
E laudatrice de' passati lustri
Seco vecchiezza, ahi troppo ratto! adduce.
Vinca la vostra in bene amar costanza
Le solitarie tenero-gementi
Accompagnate Dionee Colombe.
Venga Prole da Voi, che vi somigli,
E gli Avi vostri, che son' Ombra, e polve,
Tolga da l'Urna, e la lor gloria avvivi:
Ami de' Figlj vostri alcun le cetre,
E i dotti modi, e i taciturni boschi,
E le dolci a sentirsi acque cadenti:
Nasca alcun d'essi a l'armi, ed a le palme,
Che su i Campi di Marte oggi la forte
Iberia miete; e da le prime fasce
Senta di Carlo le guerriere gesta,
Che, debellato già il Campano Regno,
Invitto ascende or le tonanti prore,
Mentre l'Amor de' Popoli, e la certa
Vittoria il chiama sul Trinacrio lido.
Questi, amato Bernier, candidi versi,
Che d'altri nati da più ricca vena
Precederan l'armonioso stuolo,
Il tuo Frugon scrivea, laddove sorge
Di fabbricati marmi al Ciel vicina
L'Augusta Figlia del Bifronte Giano.

AL SIG. GIAMPIETRO ZANOTTI

Sopra la ſua Amicizia per lui.

ERato bionda, e la celeſte Euterpe
Gemmata il manto, e fior coſparſa il crine
Forſe ritienti tra i Giardini eterni,
E l'aurее logge del cetrato Apollo,
Giampier, di Poeſia divin Maeſtro?
Crederlo giova: oimè venti Albe io vidi
Pinger l'Olimpo di color roſato,
E Te non vidi onor de' ſacri Ingegni:
Nè fur mie piante già in tracciarti pigre;
Saſſel l'Ufciera di tua Caſa omai
Di mio ſoverchio ricercar ſdegnoſa.
Amor, che vien da le bell'arti amiche,
Di Gloria, e di Virtù coronatrici,
Teco mi giunſe di sì forte nodo,
Che il nero dente de l'età vorace,
De' marmi domitore, e de' metalli,
Certo non romperà. Tolgami il Cielo,
Quanto vil voglia di profano Vulgo
Pregia quaggiuſo, e Orientali gemme,
E bionde maſſe di dorato limo,
A ſofferir non è povertà dura,

Ove

Ove virtù de' ſuoi nettarei detti
A magnanimo cor preſti conforto;
Ma Te non mi ritolga, o vero avanzo
De l' antica immortal Dircea Famiglia.
Tu, dove io ſalſi a mal ſecuri paſſi,
Or mi ti moſtra da le Aonie cime,
Ombrato il capo del Tebano alloro,
Non che ſuccinto il piè d' aureo coturno,
Che nuova, e miglior fama accrebbe a Dido.
Vincerò forſe mai l'immenſo giogo,
Su cui ſplendi qual face in ardua Torre,
Se ver me il ſuon di tue celeſti corde
Non move, e a l'egro piè ali non giunge;
O per Te io poſſa fra i Cantori Argivi
Di Pindarica fronda ornar le chiome?

AL SERENISSIMO SIGNORE

DUCA ANTONIO FARNESE

In occaſione di ſue Nozze.

IO condottier delle celeſti Muſe,
Più, che del Nume lor, pieno de' Tuoi
Reali Auſpicj, alto Signor, che reggi
L' Avito Scettro, ed in Te ſolo aduni,
Non che il valor, non che la gloria antica,

Le felici ſperanze, e i riſorgenti
Venturi pregj, e il redivivo onore
De l'Aurea de Farneſi Auguſta ſtirpe;
Io de l'Itale cetre i fauſti Voti,
E i diſceſi dal Ciel candidi augurj
Al Nuzial tuo letto, or bella, e prima
Cura di Giove, guiderò d'intorno.
Guarda, quante, o Signor, nell'ampio grembo
Città care a Minerva Italia ſerra,
Ricche nutrici di bennati ingegni:
Qual è, che a queſto Tuo Talamo eletto
A ſtabilir la pubblica ſalute,
Non goda offrir di volontarj carmi
Nobil tributo? Te il Romuleo Tebro,
Che i gran genj d'Auguſto in Te rinati
Veder s'avviſa; Te il gentil Sebeto,
Albergo de le grazie, e de' bei ſtudj,
Onde a i migliori dì Grecia fioria;
Te il coronato dì populea fronda
Pò, che ripieno ancor d'armi, e d'amori
Bagna l'antica glorioſa Patria
De l'Italico Omero; e Te il vicino
Felſineo Reno, ove lor bella ſede
Poſer da lunga età, quaſi Reine,
L'alme Scienze; Te l'invitto Serchio,
Che di ſua chiara libertà ſuperbe
Porta al Mar l'onde; e Te l'auguſta Dora
D'armi famoſa, e di reali cure;
E Te il ſonante tortuoſo Fiume,

Che

Che altero va del ſuo divin Catullo,
E quel, che fende l'Antenoree piagge
D'aureo ſaper cultrici, e quel, che inonda
L'Alma Ravenna; e Te diletta a Febo
La colta Etruria di parlar Maeſtra,
E la celebre Inſubria, e la poſſente
D'arti, e d'oro Liguſtica Contrada,
Anzi fin quella sì da noi disgiunta
Per aſpri gioghi, e per frappoſti Mari
Senna real, ſul deſiato tanto
Tuo felice Imeneo l'auree ſciogliendo
Libere lingue, che mentir non ſanno;
Te, come d'amor nato ardor gli ſprona,
Te, come l'alta Tua Virtù richiede,
Cantano a prova. Il Tuo ſoave nodo
Era comune Voto; ed or che 'l ſtringe
L'eterna Mano, qual più ſa, ſi move,
E impaziente in Pindo poggia, e prende
Da i Toſchi Vati, onde più acceſa, e viva,
E più leggiadra al regio Piè proſtrarſi
La gioja univerſal, voci, e colori.
Vera ſtirpe d'Eroi, che per lunghi anni
Provvida, giuſta, generoſa, e forte
Regger ſi vide i popoli commeſſi,
Troppo è a gli Uomini cara. Eſſa, qual dono
Il più pregiato de' benigni Dei,
Si riguarda, e ſi cole: Al primo grido,
Che Te de l'Ateſtina eccelſa Donna,
Luce d'Italia, divulgò ſublime,

E magnanimo Sposo, ecco, si disse,
Ecco rifiorirà la regal Pianta,
Che omai vicina a soggiacer parea
Al fato de le cose. A la grand'ombra
Sicure torneran Giustizia, e Fede,
Clemenza, Largità, Pace a rifarvi
Più lieto nido, e a ribaciarsi in fronte.
L'ultimo amabil suo possente ramo
Tutta in se chiude de l'antico Seme
L'Indole invitta, e 'l vigor maschio, e primo:
E con sì belle cure, e sì remote
Dal pensar nostro custodillo il Cielo,
Che ben si puote argumentar, che l'abbia
Unica, e sola, ma verace, e certa
Speme lasciata al glorioso Tronco.
Signor, quest'era il favellar concorde,
E 'l pregar de le Genti; e non mai meglio
Manifestossi, come ovunque grande,
Ed adorato il Nome tuo risuoni,
E qual di tue fortune alto risieda
In ogni gentil cor tenace affanno.
Or con quel Volto, fuor di cui traspare
Perpetuo lume di real clemenza,
Queste, o Farnese Eroe, placido accogli
Industri carte, che il divino Apollo,
Perchè del Nome, e de' tuoi vanti piene,
Sì destro guarda, e fra l'eterno cedro
Di viver degne di sua man ripone.
Vengon tarde al tuo Piè, vengono, e sanno

Qual

Qual d'esse lungo desiar s'è fatto:
Ma in Conca Oriental non suole perla,
Oro non suole in Indica Miniera,
Nato a fornir corona a regie fronti,
Che crescer lento, e lentamente degno
Del bel destin, del nobil' uso farsi.
Tu, che Te stesso, e la tua gloria intendi,
Teco pensando, che laudevol cura,
E che bella cagion questi a Te sacri
Foglj tardò, le lor dimore assolvi.
E me, che umil te gli offro, e a Te mi prostro,
Me, che sol per Te vivo, e per Te piaccio
A le Castalie Dee, ma che a Te deggio
Questa dolce, che spiro, aura onorata,
Senza cui forse già m'avrebbe involto
La pallid' onda de l'eterno oblio,
Signor, degna d'un guardo, onde in me nova
Mente, anzi nova Deità discende.
Troppo ancor de' tuoi pregj, e del tuo Nome
A i versi miei, non anco detto, avanza;
E poiche Pindo, tua mercè, mi vede
Cultor felice di tua bella lode,
Non certamente lascierò, che tanta
Messe d'onore su tuoi ricchi solchi
Altra mano si mieta, altra ne faccia
A tutte le future Età tesoro.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CO. D. FRANCESCO TERZO DI SISSA,

Che ritornò da Vienna decorato dell' eccelſo Carattere di Conſigliere intimo di S. M. C. C.

ME, che volea l' armonioſe corde
Recarmi in mano, e ſu queſt' Alba amica
Veſtir di ſchietta gioja i novi carmi,
Secreto ſuſſurrar d' ignote voci
Improviſo ferì: perchè, dicea,
Perchè ſi canta, e ſopra induſtri foglj
Pien di pubblico onor ſi manda impreſſo
A i più lontani dì queſto Ritorno?
O di ſervili età poveri ingegni,
Che a luſingar naſceſte! Arſi di ſdegno,
E fra me diſſi: Io ti ravviſo ai detti
D' acerbo fele, e di menzogna tinti:
Tu quella ſei, che ſu le altrui vicende
Liete ti ſtruggi, e a l' altrui ben contraſti,
Torva d' alme malnate atroce cura,
Di cui non ritrovar peggior tormento
I Trinacrj Tiranni: e ſe coſtei,

Po-

Poscia soggiunsi, me più che altri fiede,
E qual più sa, sempre su l'opre mie
Versa amaro venen da l'empio labbro,
Io resterò da l'onorata impresa?
Se me dolente, e de i miglior nemica,
Con incessante, non placabil morso
Non percotesse invidia, io forse questa
Avrei sul crin treccia d'eterno lauro,
O questa, che da terra alto mi leva
Sopra gli anni, e l'oblio, Ligure Cigno,
Di perenne favor aura seconda?
Mordami l'infelice, e sul mio nome
Dolgasi eternamente: Io di lei sento
Pietà, che in gentil cor mai non vien meno;
So grado ad essa, che le vie d'onore
Correr mi fa con più veloci passi,
Come pungente spron, se tocca il fianco
D'abil corsier, fa che, da l'ampie nari
Vivo spirando impaziente foco,
Rapidissimo mova, e vinte lasci
Dietro il fervido piè l'aure seguaci.
Dunque fra le mie dita, amabil pregio,
Dolce conforto mio, dolce fatica,
Vieni in questo buon dì, cetra diletta:
Vieni, e mentre il tuo suon ricerco, e tempro,
L'importuno garrir, preda dei venti,
Abbiansi le spumose onde Tirrene.
Non è senza ragion, se al ritornato
Cavalier prode, avventuroso Germe

De'

De' Magnanimi Terzi il Taro ſona
Di feſtoſo concento. E che? vedremo
Sopra nudi argumenti, e d'onor voti
Forzata impallidir la bella Euterpe;
E allor potrà, quaſi cagion non abbia,
Tacer la giuſta univerſal querela?
E dove degno de ſuoi ſacri ſtudj
Suggetto appaja, ſe vorrà da Pindo
Ella mandargl' incontro acceſi d'eſtro
Inni dovuti, quale in Iſchia ſuole
Per cupe vie di ſotterraneo vano
Liquido zolfo ſerpeggiare, occulto
Scotitor de la terra, aſcoſa, e bieca
Rampogna invida andrà di lingua in lingua
Tentando biaſmo a i ben diffuſi inchioſtri?
Quanti mai ſiete, ma non ſiete molti,
Perocchè a pochi dier gli Dei divina
Tempra d'ingegno, e rapido teſoro
Di ſublime parlar, quanti mai ſiete
Toſcani Cigni a queſta età conceſſi,
Udite, a quali oggi lodate coſe
Serbanſi i ſudor voſtri, i voſtri carmi.
Semplice figlia, che l'avvolto lino
Sa trar ſedendo ſul girato fuſo,
O punger d'ago le ſegnate tele,
Se marital per lei talamo s'orna,
Da voi ſi dee cantar, da voi ſi dee
Per eſſa andar ne l'avvenire incerto,
E con augurj, che a produr ſon preſti

I dif-

I difficili Eroi, far, che tra poco
Rinasca un novo Ulisse, un novo Achille.
Vostra egregia fatica anco dee farsi
Garzon da l'Alpi a la Città discesо,
Orrido al par de le materne querce,
Che per desio di mutar Cielo, e sorte
Te prende a coltivar, Temi severa,
Chè sol del giusto insegnatrice in Delfo
Nome, e culto di Dea, delubro, ed ara
Degna de i Voti de' Mortali avesti:
O si rivolge a Te, de l'arti mute
Primo inventor, che l'Epidauria piaggia,
Di medich' erbe in su gli altar cosparsi,
Trasfigurato in lucid' angue accolse,
Favolosa, cred' io, prole di Febo.
Questi avrà appena de le ambigue Leggi
Corso i lunghi volumi, o pur vedute,
E non intese del buon veglio antico
Le sentenze, che a Coo dier tanta fama,
E fra il lieto fragor di vostre cetre
Se gli porrà sul crin celebre alloro,
Onor d'Imperatori, e di Poeti,
Troppo oltraggiato onor, onde ne freme
Libero, qual son' io, spirto, che nacqui,
Dove animosa libertà pensieri
Del retto amanti, e franchi genj instilla.
Misero Vulgo, sai, chi debba in sommo
Pregio tenersi, e de' Castalj modi
Farsi perpetuo memorabil segno?

Quei,

Quei, che da vecchi ſecoli traendo
Non interrotta mai vena di ſangue
Generoſo, e gentil, nè mai turbata
Da men pure commiſte altre ſorgenti,
Fornito di ricchezza, onde ſuo lume,
E ſue ragioni Nobiltà ſoſtiene,
Prima Dio cole, onde ogni ben deriva,
E l'alma ſua Religion, Maeſtra
Sola del vero, e ſola di ſalute,
E d'onor ſola non mai ſecca fonte,
Prepone a tutto, e i dubbj umani caſi
Solo con eſſa in cor libra, e conſiglia:
Quei, che il terreno ſuo Signor, che poſe
Su la ſua fronte l'Arbitro de' Regni,
Fedele oſſerva, e ſopra gli altri onora,
Pronto, ove oneſta occaſion ſel chiede,
Vita, e fortune a non curar per Lui:
Quei, che a i maggior non niega, ed a gli eguali,
E a i non eguali unqua i dovuti uffizj,
E queſti poſcia ſenza folle orgoglio
Da gli altri aſpetta, come ſuol da i ſemi
Fidati al campo l'aratore a i caldi
Meſi aſpettar la riſpondente Meſſe,
Benchè non ſempre a i duri ſtenti ingiuſta
Sterilità di bionde ariſte avara
Sia del benigno ſolco ingrata colpa:
Quei, che gl'imbelli, e da le ingiurie afflitti
Del ſecol guaſto d'inſultar paventa,
Anzi, qual può, gli riconforta, e regge,

Viti neglette, che non trovan olmo,
Sul qual pòggiando non ſentir sì ſpeſſo
Superbo piè, che le calpeſti, e prema:
Quei, che per variar d'interni affetti
Non altrimenti de le coſe eſtima,
Verace, quando amor, verace, quando
Ira lo move, ognor tenendo invitto
„ Da le tiranne paſſioni il core:
Quei, che la data fè franger ricuſa;
Saldo leal mantenitor ſecuro
Di ſua parola, che mentir non puote:
Fido cuſtode del commeſſo Arcano,
Amico a i foſchi, ed a i ſereni tempi,
Nato a giovar, nè per inutil vanto
Divulgator de' beneficj ſuoi,
Che anche taciuta ogni laudabil' opra
E' di ſe ſteſſa il guiderdon più bello:
Quei, che falſo valor ſu le nocenti
Di riprovato error vergate carte
Saggio non imparò, ma da i buon' Avi,
Ma da le leggi non al Cielo avverſe,
Non a ragion rubelle, onde ſi guida,
Onde l'Equeſtre inclito onor ſi folce,
Ben conſigliata, e di viltate ignara
Traſſe prodezza, che non cieca ultrice,
Non d'empietà, non di furor miniſtra;
Ma per la patria, e per la fè con fermo
Braccio pronta a sfidar nobil periglio,
E del ſuo nome, e in un de' ſuoi diritti,

Com' equità, come dover le detta,
Senza rancor conſervatrice accorta,
Sol per giuſta difeſa al fianco appende
Illuſtre peſo d' onorata ſpada.
Quei, che tai pregj in ſe germoglia, e nudre,
Quaſi terren beato, ove non aſpro
Silveſtre cardo, ove di frutto ſcema
Metter non oſa ſventurata felce,
Che a l' erbe liete, ed a i buon' uſi nate
La propria ſede, e l' alimento uſurpi;
Quei, cieco vulgo, in ſu le teſe fila
De la curva teſtudine Febea
Dee celebrarſi, o ſe le patrie caſe
Al terminar de le ſtagion funeſte
Provvido laſcia, e a i tollerati danni
Schermo cercando, o ſe le proprie coſe
Ricompoſte, e creſciute a' ſuoi ritorna.
E però noi cantiam Te da l' auguſte
Soglie de l' alto Ceſare guerriero,
Te de gli ottimi ſuoi doni ſplendente,
Terzi, a noi reſo. E forſe Tu non ſei
De i canti noſtri non che rara luce,
Materia ancor sì riccamente ſteſa,
Quaſi miniera Eoa, per tanti rami
Di ſempre pullulante oro ripoſto,
Onde ogni largo ragionar ſi ſtanchi?
Io non andrò là per la muta, e ſacra
Di tante età caligine profonda,
A rinvenir l' invitto Terzo, ond' ebbe

L' ec-

L'eccelsa Gente tua principio, e nome:
Allor d'Adam dal riparato fallo
Dodici volte sopra mille il Sole,
Dei tempi guidator, corso avea tutti
I segni ardenti de l'obliquo cerchio:
Terzo di Longofredo inclita prole,
Di Longofredo, che i cavalli, e l'asse
Con Rolofando Regnator Boemo
Nel sen d'Ausonia a guerreggiar venute
Reggea congiunto al Re Duce supremo,
Nembo di guerra, che l'Italia avvolse,
E trionfante largo Regno ottenne:
Terzo in Italia nato, e grande eletto
Novo in Italia a radicar Legnaggio,
Che de le bellicose Aquile, un giorno
Del domato universo arbitre sole,
Fin da l'origin sua ligio, e devoto,
Carco de lo splendor di tanti lustri,
Oggi de l'Eridania avita Silfa
Soave frena, e signoreggia i lidi.
Questi del Greco, e insiem fatal rovina
Del Saraceno ardir, di quante stragi
Sazio, e di quante mai palme superbo,
Da cento uscendo superate pugne,
A piè non venne del secondo Enrico,
Che il crin cingea d'Imperial corona?
Quanta, e quale da lui non indi sorse
Sincera di magnanimi Nepoti,
Per ogni lato di sublimi Donne

Ri-

Rinovellata dal fecondo grembo,
Non tralignante, mai ſerie felice?
Non i forti Gherardi, e non quel prode
Per buon valor, per militar conſiglio
Inſigne Pietro, e non il primo Guido
Invincibile petto, onde a i famoſi
Giorni per crudeltà d'aſſedio cinta,
Meglio aſſai, che per doppio armato muro,
Secura, e ſalva la ſua Patria ſtette:
E non Guidone, e non Filippo, aſperſa
Di bellico ſudor, fraterna Coppia:
E non Giberto intrepido, e non ſeco
Nicolò invitto, a' giorni ſuoi tremendo
Folgore rovinoſo di Bellona,
Cui per aver tanto col nudo ferro
Sempre indefeſſo, e fido in guardia tolte
L'alte ragioni del Latino Impero,
Memore ancor de gli Avi ſuoi fedeli,
Il quarto Auguſto Carlo ampio conceſſe
Su genti, e terre di non umil grido
Riſorgente ne Poſteri remoti
Dominio d'ogni ſervitù diſciolto:
E non l'egregio formidabil Otto,
Che ne l'Etruria dal terror precorſe
Portò le Inſubri Marziali inſegne,
Uſo il crin ſotto l'elmo, uſo la deſtra
Sempre vittrice a' faticar ne l'armi;
E de' ſuoi lunghi, e glorioſi affanni
Bella mercede, non rapito ſcettro,

Steſe ſu l'aurea Parma, e ſu le arene,
Che Croſtolo non lunge, e l'Arda innonda:
Poi sì pregiato, ove di priſco, intatto,
Libero di regnar beato dono
Fra i gravi Seggj de togati Padri
La Donna d'Adria va ſuperba, e lieta,
Ch'Ella a lui, come a novel Fabio, a nòvo
Scipio per Lei rinato, i ſuoi Veſſilli
Commetter volle, e le falangi, e i fati
De le pubbliche coſe, e poi di mille
Meriti onuſto, come d'alta pianta
Eſtrania, e rara le radici, e il tronco,
Novo decoro ſuo, raccor s'allegra
Folta d'annoſe chiome, e non mai tocca
Da ferro ardito, veneranda ſelva,
A le preclare ſue patrizie ſtirpi
Con quanta gente indi da lui ſcendeſſe,
Volontaria lo aggiunſe, e ſe negollo
Natura a Lei, con innocente errore
Volle moſtrar, che gliel dovea virtute:
E non cent'altri trarrò fuor da tanti
Secoli andati, o d'arduo lauro il crine,
O di placido ulivo, o il petto adorni
D'inclito ſegno, troppo folta ſchiera,
Che tutta numerar potrebbe a pena,
Se riſolcato il fatal guado eſtremo
Quaſsù tornaſſe, il gran Cantor di Tebe;
E voi pur di ſilenzio involte andrete,
Di Virtù mille già ne gli Avi accolte

Più conoſciute immagini vicine.
Tu primo, accorto Antonio, onde il Farneſe
Nome a i lontani Re moſſe, recando
Splendidi uffizj, e non vulgari arcani;
E Tu, ſolo di nome a Lui ſecondo,
Chiaro non men per dotta equeſtre penna,
Ond' utili a la Patria, utili a l'altre
Lontane terre uſciro aurei conſiglj,
Non degni certo di reſtarſi ancora
Senza poſtumo onor d'eterna luce,
Che per ben cinto, e valoroſo brando,
Il qual tentato, e da giuſtizia moſſo
Non tardo in mano a folgorar ti venne;
E Tu, quarto fra gli altri, ancor taciuto,
Feroce Guido, ir dei, cui vide l'Adda,
Vide l'Italo Pò contro la Senna
Spinger aſte, e deſtrieri, e il giuſto freno
Mal ricuſante vide l'ampio Drava
Sul procelloſo Ungarico tumulto
Portar ſin dentro l'eſpugnate Rocche
Di bellica vendetta eſtremo lutto:
Saggio! che poſcia fra i Boemi acquiſti,
Lungo a i poſteri tuoi fermo rétaggio,
Voleſti dopo i ben ſofferti in campo
Vittorioſi dì, placate l'ire,
Dovuto anche a gli Eroi cercar ripoſo.
Te, Franceſco, io vorrò ſol de' tuoi raggi
Moſtrar di Cirra da le ombroſe cime
Alteramente ornato, unica ſtella,

Che

Che ſu i miei verſi, e ſu gli altrui ſcintilli.
Queſt' alma Tua, che d'onorato zelo
Tutta ferve, e sfavilla, onde non ſai
Fuor de i retti ſentieri imprimer' orma,
Queſta è la luce tua, che da Te naſce,
E ſenza l'altra de' Maggiori tuoi,
Se ſteſſa ſopra Te larga ſpargendo,
Te nobilmente illuſtra, e da ſiniſtro
Caliginoſo tempo onta non pave.
Queſta t'accompagnò, quando varcato
Tanto Ciel, tanto Suol, l'Iſtro vedeſti,
E là vedeſti il bellicoſo Carlo
Quaggiù nato a i trionfi, il qual già fermi
D'Italia, e fermi già d'Europa i fati,
A l'empio Oronte, e a l'infedele Araſſe,
Vero Campion di Dio, giuſte catene
Ne i grandi penſier Suoi volge, e deſtina.
Quindi quanto ſu Te Ceſareo lume
Poi non diſceſe, o ſe de' ſuoi conſigli
I ſacri penetrali a Te ſchiudendo,
Veder fè, quanto l'illibata fede,
E la chiarezza del tuo ſangue antico,
E quelle due, che ognor Ti ſtanno a lato,
Prudenza, ed oneſtà, tue fide ſcorte,
In pregio aveſſe: O ſe innocenza, e inſieme
Ragion per Te movendo atte preghiere,
Che là di tutti avvalorar godea
Il meritato amor, poteſti a i lunghi
Boemi danni ampio impetrar riſtoro,

E ben dura tentando opra di senno,
Di tanti invano per Te corsi Autunni
A i cumulati frutti aprir potesti
Non facil calle, che dal dì, che oppresse
Turbo di guerra Ausonia, avea divieto
Supremo a i Voti tuoi negato, e chiuso:
O se splendido a tempo, o se cortese,
Sincero, e d'arti, e d'alterezza scarco,
O se ammirato per amabil foggia
Di parlar sempre amico, e sempre onesto,
Caro al congiunto sagro, alto ornamento
Di Partenope sua, sul qual non poca
Di Cesare immortal grazia rifulge:
Caro al gran Collourat, a cui la fronte
Contento piega, e i giusti prieghi affida
Il Boemico Regno, Anima eccelsa,
Che tutto intende, e su diritta lance
Tutto librando, e governando il corso
D'immense cose a la sua fe commesse,
I dover sommi de l'augusto grado,
E quelli ancor del suo gran sangue adempie:
E caro in fine a i primi, onde si stanno
Belle a mirarsi le Cesaree soglie,
Dilette sedi già del tuo buon'Avo,
Potesti riveder le terre tue,
Che non più visto salutaron liete
Te suo nobil Signor, come da gli Antri
Affaticato da semestre notte
Esce, e giocondo il breve Sol saluta
L'abi-

L'abitator de l'agghiacciato Polo?
Però qual non ti dee, mentre a noi riedi,
Plauſo la Patria tua, plauſo Elicona,
Dov' io tra le felici aure di Giano,
Non vulgar ſangue per le Muſe nato,
(Taccia il bieco livor) unqua non volli
Su deteſtata adulatrice lira
Mendicar grazia, e far diſpetto al vero?
Non certo io tacerò, che grato a mille
Favor ſignorilmente in me diffuſi,
Lieto più che altri, al tuo Ritorno, e a i fauſti
Succeſſi tuoi, del non oſcuro ingegno
Diffondo l'ali, e la tua ſchiatta egregia,
E l'egregio tuo nome ergo, e di molto
Giorno di bella eternità coſpargo:
Perocchè ſconoſcenza, orrenda peſte,
Da i lividi, cred' io, ſtagni d'abiſſo
La civil vita a contriſtar mandata,
Nel ricordevol mio candido petto
Su i benefizj altrui, qual ſuol talora
Di fertil Vite ſu le molli gemme
Nuvoloſo mattin ſparger maligna
Nebbia paluſtre, non ancor poteo
Ombra gettar d'ingiurioſo oblìo.
Vieni ſu dunque, e i tuoi paterni lari,
L'inclita Donna, che de l'altre eſempio,
Per vago aſpetto, e per coſtumi alteri,
Piena d'alto talento, e d'onor piena,
Da lunghe età di Semidei ferace

L'eccelſo Sanvital Tronco produſſe,
E le tre Figlie tue, che ſomiglianti
Le tre Sorelle Dee, ſotto i migliori
Materni Auſpicj sì leggiadre, e ſagge
Creſcon degne di Te, degne di Lei,
De la tua cara deſiata viſta
Riconſola, e rintegra; e fra ſpiranti
Soaviſſimo odor fiori a Te colti
Su i margini Pimplei queſt' onorato,
Queſto da tanta via, da tante cure
Eſercitato fianco adatta, e poſa.

A MONSIGNOR MARAZZANI
VESCOVO ec.

Per la Canonizzazione di S. FRANCESCO REGIS.

OH ſe ad occhio mortal, cui grave ingombra
Per queſte vie del periglioſo eſiglio
Notte d' umano orror, di là dal Sole,
Di là da i cerchj eterni entro l'immenſo
Giorno di vita, che le menti elette
Sollieva, ed empie di beato lume,
Oggi levarſi, oggi veder conceſſo
Foſſe laſsù quell' adorabil' Alma,
Che, de l'invitta Francia inclito pregio,
D' Evan-

D'Evangelica luce, infin che visse,
Infaticabilmente ampio tesoro
Per gl'innacceſſi andò diſerti gioghi
Del Vivareſe, e del Velay ſpargendo!
Certo vedrebbe quello Spirto ardente,
Che dal ſupremo onor de' ſacri incenſi
Su l'are ſante il Vaticano illuſtra,
Da i glorioſi ſcanni, ove contento
De l'Indiche conquiſte alto rifulge
Saverio, grande infra i guerrier del Cielo,
Volger quaggiù ver l'onorata Parma
Sguardi di gioja, e di pietate acceſi.
Vedrebbel di laſsù degnar tra mille
Queſt'almo Tempio, che a Lui bianchi veli,
E ſazie d'oro, e d'oſtro a i Muri appende
Seriche tele, e in lucidi criſtalli
Da le feſtive volte a Lui riſveglia
Tremoli raggi di votive faci,
Candido d'api iblee pregiato dono;
E ſel vedrebbe, qual chi in vera calma
Torbido d'alterezza Auſtro non pave,
A le ſplendide lodi intender lieto,
Che a Lui dotta eloquenza in auree proſe
Comparte, ed orna, e fa di petto in petto
Gravide gir di maraviglia, e piene
D'utile eſempio trionfar da l'alto.
Ma in qual'atto ſoave, in qual ſembiante
Sopra ogni immaginar deſtro, e ſereno
Non ſel vedrebbe, anche al concorde canto,

Che a Lui tempriam ſu le dilette cetre,
Noi celebrato ſtuol d'eletti Cigni,
Intento ſtarſi, ed ammirar ſe ſteſſo
D'altre immagini altere, e d'altri modi
Di favellar divinamente adorno?
E forſe colaſsù cara non giunge
La bella Poeſia, nè, dove regna
Svelato il primo Vero, in pregio tienſi?
Amanſi in Cielo i carmi: I carmi in Cielo
Trovan grazia, e favor. Eſſi ſon quella
Perenne lingua de' ſuperni Cori,
Che ſenza triegua tra le ſedi aurate
Cantan l'immenſo Dio, Signor de gli Aſtri,
Dominator de i Mari, e de le Terre,
Dal centro, ove in ſua gloria immobil ſiede,
Tutto movente con l'eterno ciglio,
Largo di premio a i giuſti, e ſu i protervi
Agitator del fulmine tremendo.
Nè certo a gl'Inni noſtri in Cielo nate,
E creſciute tra i ſacri eſtri felici
Mancan fulgide penne, o vengon meno
Calde di bell'ardir giuſte ſperanze,
Onde, ſalito lo ſtellante Olimpo,
Per mezzo le canore alate ſchiere
Paſſar ſecuri, e a Te fermarſi avanti,
Diva, adorabil' Alma, a cui già piacque
Sì pura, e lieve, e sì del Mondo ſchiva,
E di sì viva caritate invitta
Ebbra apparir nel tuo corporeo velo,
Ch'or

Che or, cener fatto tra gli algenti marmi,
Gran nome dando a ſconoſciuta arena,
De lo ſtraniero pellegrin frequente
I voti, e i doni in Laloveſco accoglie.
Come ſperar non puon d'eſſerti cari,
Se d'eſſi fu vigile ſtudio, e cura,
Non Greche, o Lazie favoloſe vene,
Guaſte d'orgoglio, e vanità ſonanti,
Di guerrier ſangue, o d'amor folli infuſe,
Ma per Te quelle ricercar celeſti
Fonti ammirande, onde di Dio ſol pieni
Solo a Dio, lungo l'Idumeo Giordano,
Lungo l'obbediente onda Eritrea,
Traſſer ſu l'Arpa d'or cantici eccelſi
Il Vate d'Jeſſe, e il Vincitor d'Egitto?
Non queſti al Nome tuo cercò, nè queſti
Ne la pubblica luce uſcir conſiglia
L'onor de'Tuoi, che pur gli Altari, e i Roſtri
Fè per Te gareggiar di pompa, e d'arte.
Come al tepido Sol d'un vago Aprile,
Non provocati da Cultore attento,
Naſcon ſpontanei fiori, e veder fanſi
A le Ninfe, a i Paſtori, a l'aure, al campo
Per natural ſchietta beltà leggiadri:
Liberi, e pronti, e ſol diſchiuſi, e deſti
Da volontario d'onorarti ardore,
Al lampeggiar del tuo novello Culto
Nacquer'eſſi da noi, da Noi ſi fero
Sonar nel Tempio, e ſu le impreſſe carte

Da

Da noi ſon moſſi, ſe non è ſoverchio
Superba ſpeme, a far di Te parole
Con queſta, e con quant'altre età verranno.
Nè ſoverchio ſuperba è queſta ſpeme,
Nè certo vana: Imperocchè, qual' erra,
E ſpira dentro le incorrotte ſtille
Di Balſamo Sabeo dal tempo intatta
Di vivifico odor aura gioconda,
Serpe per eſſi, e ſignoreggia, e ſplende
In eſſi, e ſeco pur gli eterna ed erge,
Cara a le genti, ed arbitra de gli anni,
De l'auree tue Virtù l'amabil luce.
E quando al noſtro buon lavor, cui ſolo
Baſti, o Spirto immortal, fuſſe pur' uopo
D'altro ornamento, onde più a Te piaceſſe,
E più inſieme piaceſſe a i ſecol tardi,
Non abbiam forſe, chi maggior gli acquiſti
Preſſo Te pregio, e i tuoi deſiri adempia?
Queſte tue lodi in quel ſolenne giorno,
Quando in orrevol cerchio a Te fur date,
Qual per ſangue vetuſto, e qual per cento
Doti di ſaggio cor, di nobil' alma,
Sacro inſigne Paſtor, non ebber fauſto
Giudice, e Spettator? Divo, tu ſai,
Che queſti eſtremi accenti a Te memoria
Fan del ſublime Marazzani egregio,
Viva ſtella del Taro, onor di Trebbia,
Che di gemmate bende il crin velato,
Poichè feo tutto ingentilir d'affetti,

Fio-

Fiorir d'opre, e coſtumi, e ſul buon calle
Placidi gir tra' ſuoi divini eſempli
Noi, ſuo diletto, avventuroſo gregge,
Perchè a i miglior ſuoi dì nulla negletto,
Nulla non degno del ſuo chiaro Nome,
Nulla reſtaſſe diſadorno, e voto
De lo ſplendor de' ſuoi penſieri auguſti,
Queſte, ſua Sede, Pontificie Mura,
Di triſta, e lunga aſſai vecchiezza carche,
Corretti i danni, e lo ſquallor deterſo,
Rifolgorar fè ſu le noſtre ciglia
In così novo maeſtoſo aſpetto,
Che la fedel ſua Parma indarno in eſſe
Eſſe cerca, e non trova, e ſe veggendo
Per eſſe in parte rabbellir cotanto.
Queſti, o buon Divo, che quaggiù par nato
A pulir tutte le men colte coſe,
A i carmi noſtri, che il ſilenzio, e l'ombra
Privata omai più tollerar non ſanno,
Riluca in fronte, e d'onor pieni aggiunga
I ſuoi Terreni a i Tuoi Celeſti auſpicj.

AL P. FEDERIGO SANVITALI
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Sopra gli ſtudj Poetici di eſſo dottiſſimo Padre; e commenda il Sig. Conte JACOPO SANVITALI *pel favore, che preſta alle belle arti, e per le altre ſue rare doti.*

PErchè sì tarda, qual più ſo, ti vergo
Umil riſpoſta da le tacit' ombre
De l'amena Vigatto, ove la bionda
Cerere, e il buon Leneo veſtono i Campi,
De i celebrati Terzi eſtivo albergo?
Forſe i bei verſi tuoi ſcordar potei,
Inclito Federigo, e ognor la mente
Anzi non ebbi, quante mai nel Cielo
Sorſero da quel dì candide lune,
Ebbra, e gioconda del lor dolce ſuono?
Quando quel foglio tuo, come tentata
Indica vena i ſuoi teſor diſchiude,
A gli occhi miei non aſpettato aperſe
Occulti ſenſi, e le parole adorne,
Per ſoverchio piacer qual mi reſtaſſi,
Per me tel dica la faconda Euterpe,
Che, quando indi penſoſe alzai le ciglia,
Deſtra m'apparve, ed in ver me ſorriſe.

Manto

Manto di gemme avea, ghirlanda avea
D' Etruſco alloro, e tra le roſee dita
Ebano armato di ſonore corde,
Guiderdon de gli Eroi, Vita de i Nomi;
E con quel volto, che purpurea luce
Di ſuperna beltà ſpargendo vibra
Faville di bel foco, e a che, mi diſſe,
Maravigliando vai? Credevi forſe,
Che l' almo Ingegno, onde a ragion ſuperbo
Faſſi de' Sanvitali il nobil ſangue,
L' Itale argute cetre, e i Toſchi modi
Severo troppo non aveſſe in pregio?
Ben' Ei de gli anni ſuoi ſul fiorir primo,
Come ſpirante nel ſuo cor ſecreta
Libera del Ciel volle aura vittrice,
Titoli antichi, e luſinghieri doni,
E ſplendor lungo di ricchezze avite,
Garzone invitto, abbandonar poteo.
Ma poichè de la Mente aperte l' ali
Ne l'auree di Lojola egregie ſcole
Tentando i vaſti, venerandi abiſſi,
Col taciturno meditar profondo
De la Divinità le arcane coſe,
I beati principj, e i ſempre giuſti
Decreti ſculti in adamante eterno,
E l' alte leggi, onde di Grazia ſorge
L' ordine auguſto, e quelle, onde Natura
Prende moto, e governo, ebbe egli cerco,
Non egli i dolci lavor noſtri, ond' hanno

Del

Del ſupremo Fattor l'opre ammirande
Lode, che colaſsù grata a Lui ſale,
Come offerto vapor d'arabo incenſo,
Nè i fonti noſtri, onde canora lingua
Le fatidiche note, e i grandi accenti
Pieni del primo immenſo Vero attinge,
Diſdegnar ſeppe: anzi nel caſto petto,
Dove ſuo ſeggio Sapienza eleſſe,
Io gli eſtri vivi, io le ſublimi forme,
E le immagini altere io sì gl' impreſſi,
Ch' egli repente al flavo Mela in riva
Verſi cantò, che nel perenne Cedro
Parma a le tarde età riponga, e ſerbi.
Tu, che io propizia pur mirai naſcente
Non ultima di Giano oſcura gloria,
Per cenno mio più nol tacer, che queſto
Singolar pregio ſuo più fra le genti
Ir taciuto non dee. Diſſe, e ſpirando
Divino odor da le dorate chiome
La Dea diſparve. Or, Federigo, vedi,
Donde in Te venne il novel pronto ardore,
Che l'arduo calle di perpetuo Timo,
Di ſpeſſo Mirto, e di Pierie roſe
Sempre ridente, ove vagar ſolea
Il Savoneſe mio, sì dolcemente
Ti traſſe a depredar, nova d'induſtri,
Puri, nettarei carmi ape Maeſtra.
Non io, che vidi il ſacro Boſco, e vidi
L'intonſo Apollo, e le eloquenti Dive,

Ti fei Poeta, ma di pochi amica
La ſteſſa Euterpe di ſua man ti ſcorſe
In Elicona, ove ti diè di Cigno
Le audaci penne, e l'animoſo canto.
Ed oh ſe mai t'avea la natal piaggia,
Quando al Tuo Narboneſe, in Ciel già fatto
Lucido Spirto, ſu le tue paterne
Sponde ſpiegò ſolenne pompa il Tempio,
Che da Rocco ſi noma, ove di Lui,
Poichè ceſſaro gli Oratori illuſtri,
Preſero a ragionar le noſtre Muſe,
Quale or d'altr'Inni, che Tu eſperto Fabbro
Sai ricercar ſu le loquaci fila
De l'armonico tuo gemmato plettro,
Raro egli fregio in ſu gli Altari avrebbe?
Queſte Tu intanto ne l'aperto giorno
Or ora apparſe non vulgari carte,
Ricche de i pregj ſuoi, ricche de i doni,
Che rado apre fra noi l'Arte de' Vati
Saettatrice del vegnente oblio,
Ricevi, e degna de' tuoi dotti ſguardi.
Qual non in eſſe troverai ferace
Bella Meſſe Febea, che a l'agil lume
Nata dal penſar retto, e poi da l'ampie
Del fecondo ſaper vene irrigata
Su i venturoſi ſuoi floridi ſolchi,
Colſe il tuo gran Germano, Alma felice,
Che viva d'onor ſede, e vivo eſempio
Di quante in nobil cor denno aver ſtanza

Ma-

Magnanime Virtudi, il patrio lido,
E carca d'anni, e di vetusta fama
L'arbor paterna, e questo secol guasto
Largamente rischiara, e raccor gode
Sotto il suo Manto i glorioſi studj,
Che, già di Mecenate, e già d'Augusto
Caro diletto, e memoranda cura,
Poveri di favor, non senza amaro
E ingrato obbrobrio tuo, squallidi, e mesti
Or van per le tue terre, Italia, errando?
Non ei per oro, che da voglie avare
Somma quaggiuso mal si dice, e tiensi
Felicitate, nè per molte insegne,
Che appese a i Muri fan di prische stirpi
Memoria, e sembran rampognar tacendo
I molli insiem degeneri Nepoti,
Crede dover; lento sedendo in piuma,
Non curar l'arti, ne le quai non ave
Parte, o diritto la volubil sorte,
Nostre, finchè beviam queste soavi
Aure di vita, e nostre a i fausti tempi,
E a gli avversi non meno, e nostre ancora
Di là dal cener muto, e dopo il vano
Estremo onor de la marmorea tomba;
Ma queste egli ama, e di gentil fatica
Vago in queste s'avvolge, e del suo lauro
Mirabilmente tutto Pindo onora.
Or chi mi vieta, che, di buon legnaggio
Te rimirando sì lodato germe,

Ec-

Eccelso Federico, io fra i mortali
Te non erga a le stelle, e Te non chiami
Di bella invidia degno, a cui fu dato
Sì prode uscir da generosa Pianta,
Che tanto al Ciel le verdi cime alzando,
Quanto il profondo piè stende sotterra,
De i numerosi secoli non sente
Le insidie, e i danni, e quasi legno eletto,
Che in ben guardato suol sicuro alligna
Lungo il corrente umor di limpid' acque,
Quanto più invecchia, più robusta, e lieta
Vien d'altri miglior frutti, e d'altri rami.

AL SIG. CONTE AVVOCATO SUZANI

Lo consola per la morte del Fratello.

Perchè io le arti non so, che puon di Morte
Romper le dure leggi? oggi non certo,
O Suzani, n' andresti in bruna spoglia
Avvolto, e in mezzo al cor da grave, acerba
Doglia compunto; e in su la nera barca,
Che l'avaro Caron move pei stagni
Pigri di Lete, ritornar vedresti
Di là, donde alcun mai non fè ritorno,
Il tuo German diletto a le superne
Aure celesti, e a le Magion de i vivi.

Ma nè Febo mi diè conoscer quelle
Erbe potenti, e que' potenti sughi,
Di che il buon Figlio suo sparse le caste
Lacere membra, e richiamolle in vita:
Nè a tai prodigj de le prische Argive
Fole ho gran fede, e so, che i nostri nomi
Laggiuso Urna capace agita, e scote,
E tardi, o tosto in su l'orrenda riva
Noi tutti aspetta il Gondolier d'Abisso,
Per tragittarci in su l'antica prora
Ne' scuri campi, e ne l'eterno esiglio.
Ben io ti posso in su l'Aonia cetra
Ornar di dolci armoniosi modi
Qualchè di bei consiglj aureo conforto; (bra,
Sebben, che il duol, che i tuoi pensieri ingom-
In me non lieve di tristezza impresse
Orma funesta; e poi che Teco in nodo
Di candida amistà mi unir gli Dei,
Prima sarà, che il Condottier del lume
Muti l'eterno corso, e de' mortali
Nieghi a le lunghe notti il chiaro giorno,
Che i tuoi non senta amari casi avversi.
Dirai, che, mentre ancor di vigor pieno
Al tuo German scorrea le vene il sangue,
Nel più bel corso de' suoi merti vide
Quella venir, che al nostro danno cieca
I miglior fura, e lascia stare i rei.
Duro il membrar, quante sue belle intatte
Virtudi in notte intempestiva avvolte

Da noi si dipartiro, e sparver seco;
E so, che mai più viva in noi non sorge
Del ben l'immago, che qualor si perde.
Or è, che a mente ad ora ad or ti torna,
Qual d'incorrotta fè, qual d'alto senno,
D'alto consiglio in sen tesor chiudesse;
E qual su le sue labbra aurea soave
Vena di dotto ragionar versasse
Colei, che l'alte orecchie, e le superbe
Menti de i Re dolce lusinga, e piega;
E vederlo ti sembra, allor che i cari
Patrj tetti lasciando in mezzo a i plausi,
E a i fausti voti, al Tebro il piè rivolse,
E Te in fronte baciando altro promise,
Che là restarsi cener bianco, e freddo;
Simile a Pianta, che, qualor più lieta
Incontro al Sole con le folte chiome,
Col forte tronco si solleva, e largo
Ristoro d'ombre a i Greggi stanchi, al lasso
Passaggier porge, e il natio campo onora,
Da inaspettata acuta folgor colta
Da l'alto al basso inaridita cade.
O nostra sventurata egra Natura,
Che cadendo altrui sei lunga di pianto
Cagione; e se più tardi il fosco prendi
Cammin di morte, l'altrui duro Fato
Lassa! sopravvivendo a pianger resti.
Però sebben Torrente allor, che spuma
Precipitoso, e doppie sponde, e doppj

Argini impaziente urtando atterra,
Umana poſſa invan travolger tentà;
Pure, ove ſcemi la volubil Piena,
Il doma sì, che tien riſpetto, e fede
E a la colta, e a la non colta piaggia:
Non io del tuo dolor frenar tentai
Gl' impeti primi, nè il piacer ti tolſi,
Che provan nel lor pianto gl' infelici.
Ebbe pietà il ſuo dritto, ebbel Natura;
Or ſe l' abbia ragion. Serena il ciglio,
T' accheta, e in pace al tuo deſtin conſenti.
Colui, che piangi, queſte inferme coſe
Carco di pregj, e di memoria degno
Cangiò con le immortali, ed or ſul Cielo
Sotto il candido piè ſi mira il Sole,
E gli aurei cerchj, e i lumi erranti, e i fiſſi;
E ſe pur ver Piacenza un vivo ardente
Sguardo volge talor, con noi s' adira,
Che piangiam ſua ventura, e andiam per crudo,
E tempeſtoſo Mar fra denſa nebbia
D' inſano error, e fra crudeli venti
Di torti affetti, e di diſcordi venti
Con debil legno, e con incerte vele
Lungi dal vero eterno Porto errando.

NELLE NOZZE

Della Signora D. Bradamante nata Marchesa Scotti di Castelbosco,

Col Sig. Marchese Gioseffo Malvicini Fontana di Nibbiano.

Ai Nobilissimi Sposi.

Non io, se move da i superni giri,
Velato il capo di purpuree rose,
Agitator d' inestinguibil face,
L' immortale Imeneo, non io col Coro
De le Castalie Dee sempre di Cirra
Lascio le cime, nè da l' auree sedi
Ad incontrarlo le sonore penne
A i fatidici versi apro, e disciolgo:
Ma quando per Eroi, che bella fanno
Questa, a cui caro vivo, età felice,
Egli quaggiuso appar, ricca tenendo
Per man catena da gli Dei commessa
Al buon lavoro de l' eterne incudi:
Presa la Cetra, che in Savona un tempo
Solo nomi onorò di viver degni,
Sorgo, e al vegnente Dio carmi preparo,
Che poi sel fanno de' suoi nodi illustri
A l' alta Madre sua tornar superbo.

E se ora io desto, e lungo Parma affretto
Non che i seguaci del mio caldo ingegno
Delfici modi, ma quei pure invoco,
E in pompa guido, che a' famosi Cigni
Arte, e Natura dierò, Italia dica,
Se queste, che il buon Nume insieme annoda,
Antiche stirpi hanno ragion su i doni,
Che a supremo valor Febo destina.
Certo cred' io, che non sorgesse uguale
Cagion di canto, quando al gran Peleo
Più, che marino guado, azzurra i lumi,
Dal glauco crin sino al volubil piede
Candida, e schietta più, che argentea spuma,
Teti si avvinse, benchè allor guidaro
Le umide Figlie di Nereo per l' onde
Insolite carole, e sovra i lidi
Sparser conche, e coralli, e Proteo forse,
Tacendo i flutti, e non osando i venti
Spirar fiato importuno, o batter ala,
A far parole del venturo Achille.
Nè questa, invido Vulgo, è di soverchio
Favoloso lodar vana lusinga;
Odio menzogna, e col favor di Pindo
Voti nomi infecondi a le remote
Credule età non pennelleggio, ed orno.
Qual ne' suoi raggj l' amorosa stella
Mostrasi a l' ombre fuggitive, e in faccia
Al rinascente giorno arde, e scintilla,
Vieni, e nei pregj tuoi Te stessa avvolgi,

E omai

E omai ti ſcoprí, o di Piacenza luce,
O fiore eletto de le Auſonie Spoſe,
Eccelſa Bradamante, e a i detti miei
Acquiſta fede, e fa ragione al vero.
Quale in Te coſa, che più il Mondo ammiri,
Vien meno? Ed anzi quale in Te più rara
Sovrana dote non ridonda, come
In Indica miniera oro ineſauſto?
Potea lume maggior d' Avi, e di Cuna
Toccarti in ſorte? Mira il tronco altero,
Onde pur Teco ebbe principio, e nome
La Scotta inclita ſtirpe. Appeſi mira
A le annoſe ſue braccia in ordin lungo
Aviti Scettri, che oltre Mar frenaro
Le bellicoſe Calidonie Genti,
E amanti in pace, e paventati in guerra,
Signoreggiando le Scozzeſi rive,
Videro un de' ſuoi Germi a Trebbia dato
Spander la verde chioma, e larga arena
Coprendo di bell' Ombra, in ſua radice
Lieta d' auguſto Sangue ogni paraggio
Quaſi ſdegnar, levando l' ardua fronte
A i Regi eguale, e a gli alti Dei vicina.
Taccio poſcia ſoſpeſe a la tua Pianta
Sorta fra noi dal Peregrin Rampollo
Fulminee Spade, ardenti usberghi, ed elmi
Memori ancor de' generoſi petti,
E d' aſpre di valor ſudate prove:
Taccio fulgide Croci, ed Oſtri alteri,

E mille inciſi titoli ſublimi,
Onde de' tuoi Maggiori a ragion puoi
Prender dal ricco onor nobile orgoglio.
Solo or ſul plettro rimembrar mi giova,
Di che felice Genitor Tu ſei
Germoglio, e ſpeme. A lui dorate faſce
Fauſta, mentre naſcea, porſe Fortuna,
E già de i grandi ſuoi deſtin preſaga
Gloria lo accolſe. Egli poteo le voci
Tanto poſſenti un dì, tanto ammirate
Del Farneſe Franceſco, Alma prodotta
Fra i noſtri Voti, e tra il favor de' Fati,
Illuſtre Meſſaggier recare a l' Arno,
A la Senna, al Danubio; ed or ben ſai,
Come pregiato ſu le Ibere piagge
Per fede, e per conſiglio, adorno porta
Di vello d' oro l' onorato petto;
Dono d' alta Reina, immortal Donna,
Che al ſommo Iſpano, invitto Re diletta,
De' ſuoi voler ſupremi alta Cuſtode,
Del Talamo, e del Trono a parte alzata,
Solo ſe ſteſſa in ſuo ſplendor ſimiglia,
E le ſuggette, e non ſuggette terre,
I vaſti mari, e queſti tempi, e quanti
Ne ſorgeran, finchè in Ciel roti il Sole,
Empie del nome ſuo: Forte, ſe a le armi,
E a le vittorie il corſo apre, e preſcrive,
E coronata Amazzone del Tago
Su l' Africa infedel fulmina, e tona:

Giusta, splendida, e saggia, o se di pace
Si volge a le opre, e largamente onora
Degne fatiche; e se gl' ingegni, e l' arti
Di real grazia riconforta, e bea.
Te provvida gentil cura materna,
Come esperto cultor governa, e pasce
Di fiori, e di speranze arbor ridente,
Di rari esempli, e di costumi egregj
Lungamente formò. Te fra l' eccelse
Vergini a bella servitude elette
Piena d' accorto signoril talento
Amò l' alta Sofia, mente, e sostegno
Del gran Nipote, e del sorgente Impero;
E spirando incessante aura seconda
A le crescenti tue virtù novelle,
Te del favor de' suoi pensieri impresse.
Chi ridir può, ne le festose notti
Al Genio sacre, al folgorar di cento
Tremole faci, tra i sospiri, e il plauso
D' ornata Gioventù de' balli amante,
Come leggiera, e graziosa intessi
D' agile danza regolati, errori?
Non va lieve così con piè rosato
Dolce Favonio in bel mattin d' Aprile
Su l' erbe prime, che col puro argento
De le rugiade sue, l' Aurora asperge.
Amabil cortesia regge i tuoi modi,
Tempra gli atti, e i sembianti, e, ovunque vai,
Guida su l' orme tue vezzo, e decoro.

Ma

Ma può le ſpiche numerar ſu i ſolchi,
Può di notturno Cielo ad una ad una
Contar le ſtelle, e quanti fior nel grembo
Di Primavera aura gentil diſchiude,
Chi tutte annoverar, tutti raccorre
Può del tuo Volto, può de tuoi begli occhi
Le grazie, e i vivi lampi, e può de l'alma
Tutti ridire gl' immortali onori.
Or Tu non men di Lei ſublime, e chiaro
Riſorgente ſplendor, novo ornamento
De i prodi Malvicini, inclito Spoſo,
Prendi parte del canto, e appieno moſtra,
Se per più degna, e più mirabil Coppia
Le Pindariche fonti amica Euterpe
Aprir potea. Non tacerò de' Toſchi
L' antico Regnator Celio, nè il forte
Celebrato Fonteo, diletto a Marte,
Che indomita trattando aſta vittrice,
Mille traendo a fianco ardite impreſe,
Corſe d' onor guerriero immenſa ſtrada.
Egli era ſommo Duce, egli era Sangue
Del Re Toſcano, e Tu da lui ſcendeſti.
Quinci nel Ceppo altier, che ti produſſe,
Regal gloria vetuſta ancor s' aggira,
E, come ſuo primier caro alimento,
Per le vecchie radici, e per le freſche
Fronde tacita ſerpe, e di ſua tempra,
E del ſuo genio i novi Frutti imprime.
Guarda poi, quanti di tua Schiatta uſciro

Per

Per brando invitto, e per egregio senno
Utili a i Regni, e a i grandi uffizj intente
Anime forti, di cui l' Adria serba,
Serban' Arno, ed Insubria, e Tebro, ed Istro
Alte memorie, che fan guerra al tempo,
E le rispetta il tenebroso oblio.
Del tuo prisco Dondazio ancor ricorda
L' orgoglioso Tidon le leggi, e il freno,
Che da Lui prese, e di lontane lodi
Tutta l' ampia sua Valle ancor risona.
Ma troppo largo mare a fender prendo,
E me sgrida Imeneo, scotendo in alto
La Nuzial sua Teda, e la vagante
Prora del gran cammino a Te ritorce,
Nobil Giosseffo, che, qual Torre in bruna
Dubbia notte a i Nocchier lungi splendente,
Segni con la tua luce a le mie vele
Quella, cui fanno nome i pregj tuoi,
E che a solcar mi resta, onda infinita.
Qual' altro d' altra più lodata Madre
Nascendo tolse, e maturò con gli anni
Spiriti più vivaci, e cor più pronto,
Più generoso, e d' onestate amico?
O forme ebbe più colte, o più concordi
Tempre di Vita, o più leggiadro aspetto
Sparso di nobiltà, che fuor traluce?
Te il campo ammira in simulata pugna
Prodemente rotar ferro onorato,
Che neghittoso fregio, o inutil pondo

Non

Non ti pende dal fianco; e se 'l chiedesse
Patria, Dritto, ed Onor, Giustizia, e Fede,
Come verrebbe a lampeggiarti in mano,
De l' Alma valorosa abil Ministro!
Tu spesso il tergo a Corridor feroce
Premendo godi in faticosa caccia
Stancare i Veltri, esercitar le selve,
Ed ami le robuste agili membra,
Pazienti del sol, durate al gelo
Togliere al sonno, e a le oziose piume.
Te circondata il crin d'equestre alloro
L'arte miglior de i Cavalier Maestra
Lieta vede vegliar su l'auree carte,
Che non falsa d'onor folle scienza
Vergò ne' tempi, che al furor si tolse
Di man l'ingiusto, e mal nudato acciaro,
E col buon lume di sicure leggi
Sul disarmato error ragion rifulse;
E Te pur vede quelle amar, che grido
Danno a i Secoli, a i Regni, a i Nomi, a l'opre,
Storia di lor pingendo vera, in cui
Ciò, che fuggir si dè, ciò, che seguire,
Da i varj fatti, e da gli eventi instrutta
L'attenta cura d'ogni età raccoglie.
Però ringrazia Amor, che il più bel dardo,
Che riposto teneste in sua faretra,
Per Te adattò su la infallibil corda,
E solo per Costei, che in foglie d'oro
Degna de' tuoi sospiri a Te crescea,

Sì bella al cor Ti disegnò ferita,
Per cui d' Urania ora il celeste Figlio
Destando in Ascra avventurosi carmi,
E conducendo per sereno calle
Al Talamo beato Augurj, e Voti,
Superbamente scende, e con eterno
Adamantino laccio a Lei ti stringe.

AL SIG. CONTE PIETRO SCOTTI

Lo anima a fuggire dalla rete amorosa, in cui è preso.

Pietro, qual odo mai di Te narrarsi
Cosa, cui fede negar volli, e fede
Or prestar deggio? Udii, che se ben eri
Augel, cui non poteo nè lieto bosco
Di giovanette piante, nè poteo
Piaggia dipinta d almi fiori, e d'erbe
Trar ne gli ascosi inganni; or le già franche,
E di lor lunga libertà feroci
Ale t' involse l'amorosa pania,
E legolle così, che, poichè invano
L' oppresso lor natìo vigor tentaro,
E il domo, e vinto lor primier costume;
Si stan dimesse, nè più scuoter piuma

Oian,

Osan, cedendo a l'invincibil Fato.
Nè il falso udii: troppo da te diverso,
Troppo da quel di pria dissimil sei.
E questo il puote, e solo il puote Amore.
Amor, che, se a gentil petto s'apprende,
Sì ragion turba, sì commove, e mesce
I frali sensi, e sì travolve, e cangia
Il retto giudicar, d'un sol disio
Tutta ingombrando la mortale, e l'altra
Divina parte, che spirò ne l'Uomo
L'aura celeste del Fattore eterno;
Che tutto fassi, tutto in noi diviene
Cura, e pensier d'amor, nè de l'Uom primo
Resta vestigio. Tal là, dove in Mare
L'irrigator d'Egitto immenso fiume
Scende da sette ampie sonore foci
Su l'onda salsa, con la vasta piena
Frange, e dissolve, e sì la tempra e molce,
Che per ben lungo tratto obblia se stessa,
E l'amarezza de' nativi sali
Perde, onde ammira le mutate tempre
Del patrio flutto il Notator squamoso.
Te il maggior Foro, Te l'augusto Tempio
Suo nobil Cittadin, suo Cultor pio
Vedean sovente, e, dove l'ardue mura
Stende Piacenza, e al Passaggier disserra
Comodo calle, Te il cadente Sole
Fra l'altra schiera al bel diporto uscita

Ve-

Vedea ſcior lenti paſſi incontro al freſco
Venticel, che da iera i vanni batte
Dolce riſtorator de i dì cocenti.
Or nulla parte Te più vede, e intanto
Non bugiardo romor ſerpe, e con mille
Lingue divulga, che ſtraniera Donna
Sul Serchio nata, e al picciol Ren poi tratta
Per man d'alto Imeneo, ſceſa d'antico
Inclito ſangue, e per beltà non meno,
Che per virtù di ſommo pregio degna,
Sì co' begli occhi, sì co' i modi adorni
Te d'amor ſervo feo, che d'amor ſolo
Teco ragioni, teco penſi, e, quanto
Puote da Lei diſtor tua mente acceſa,
Fuggi, ed abborri, come ſcoglio, e cieco
Guado arenoſo con rivolte vele
Schifa Nocchiero, che al diletto Porto
Drizza col buon deſio la ricca prora.
A qual mai fu de' tuoi fedeli amici
De le tue ſtanze non conceſſo il varco?
Certo a neſſun. Tutti accoglievi, o l'Alba
Di freſco aveſſe di Titon laſciato
I freddi ampleſſi, e l'inamabil letto;
O l'ardente meriggio anche a le gregge
Feſſe i paſchi obbliare, e cercar l'onde.
Or ſu la Porta ineſorabil ſtaſſi
Ordin, che vieta, e del vietato ingreſſo
Mentir non teme la cagion. Ben ſanno
Quei, che ſu l'orme lor tornanſi indietro

Pen-

Penſoſi, e meſti, e del tuo mal pietoſi;
San, che di tua Magion rinchiuſo in parte,
Dove alcun non ti veggia, al lento foco
D'amor ti ſtruggi; ed or con ferme ciglia,
Con baſſo volto ſu dorato ſcanno
Immobil ſiedi; or con incerto paſſo
Inquieto t'aggiri, e col tenace
Meditar nutri la ſoave fiamma,
Che va di vena in vena, e i vagabondi
Spiriti ad arder preſti, e le motrici
Tenere fibre, e il ben teſſuto ſangue
Scorre, e depreda. Tal, ſe al bel ritorno
Di Zefiro, e d'April mirò nel prato
Bianca intatta Giovenca, e ſubit' arſe
Torel feroce; non più i pingui paſchi
Ama, qual già ſolea; non più l'erboſe
Rive de i fiumi, nè col piè l'arena
Sparge ſuperbo, nè col breve corno
Fervido Cozzator l'aria più fende;
Ma in erma ſelva, in ſolitaria valle,
Vinto dal fier deſio, talor ſul duro
Terren ſi ſtende, e talor, come il punge
L'amoroſo furor, s'agita, e move,
Di flebile muggito empiendo l'aure.
Perchè la cetra, tuo gentil diletto,
Ora ſi giace polveroſa, e muta?
Perchè giù cadder da l'adorno crine
I ſacri fregi, e le sì rare a i Vati
Belle ghirlande? La divina Euterpe

Tor-

Torva tel vede, e 'l folle amor ne ſgrida.
Taccio le notti, ahimè, che tu ben ſai,
Se lente vanno a terminar lor corſo,
Che Tu, nè forſe dal ver parto, e il vero
Moſtrami l'uſo de le umane coſe,
Tu nel comun ripoſo, ahimè non puoi
Baſſar palpebra, e l'una, e l altra ſponda
Stanchi del letto ingrato: ingrati, e ſpeſſi
Soſpir traendo dal profondo fianco.
Oh duro ſtato, oh de gli Amanti acerba
Vita d'angoſce piena! E qual poi credi
Che l'altre Donne, ond'il tuo Patrio ſuolo
S'orna, e ſi pregia, abbiano in cor diſpetto,
Che Tu contra i lor vezzi in pria sì ſaldo,
Sì le amoroſe inſidie a ſchernir deſtro,
Quaſi indomita fiera al laccio colta,
Di ſtraniera beltade Tu ſii preda?
Qual penſi, ch'in lor cor giurin vendetta,
Che ad Alma femminil tanto ognor piacque?
Certo ſe mai ſul luſinghier criſtallo
Nuove di rapir cuori appreſtan arti,
Onde l'onor di lor bellezza inulto
Omai più non ſi reſti, or è che tutte
Ne i vaghi Volti, ne i leggiadri ſguardi,
Ne le vezzoſe parolette accorte
Contra Te le adunaro. Ed ahi! che franto,
Se pur credibil è, che mai ſi franga
Quel, che or ti lega d'amor dolce nodo,
Forza ſarà, che in altro laccio, e forſe

Non men tenace, e non men fermo inciampi.
Piero, che dir degg io! So, che invan sempre
Brava Filosofia ragionò, dove
Tiranno affetto suo soverchio adopra.
Nulla dirotti. Te qual meglio seppi
In queste carte a Te medesmo pinsi.
In lor Te stesso, come in terso speglio
Mira, e pietà di Te ti vinca. Il saggio
A se medesmo è consigliero, e guida.
Ne l'aureo scudo, ch il prudente Ubaldo
Improvviso gli offerse, appena vide
Il buon Guerrier di Dio, tutta spirante
Lascivo odor l inanellata chioma
Al pesante piumato elmo dovuta,
E vide in molle ornata gonna avvolto
Il dorso, e l petto, che solean di doppia
Maglia, e di doppio acciar coprirsi in guerra;
In prima gli occhi da l'indegna vista
Tra nobil ira, e tra vergogna torse:
Poi quasi scosso da profondo sonno
Squarciò le vane insegne, e qual se rotta
La ferrea gabbia aspro Leon Numida
Fugge, tel vedi al naturale orgoglio
Già ricomporsi, e ritornar le bionde
Giube scotendo de l'altero collo,
A le note foreste alto spavento
Seco portando, e sanguinoso scempio
A i lievi Cervi, e a le selvagge Capre:
Tal egli in mezzo a que' duo prodi mosse
Ra-

Rapidamente in ſuo penſier volgendo
La guerra d'Aſia, e le venture prove
De la riſorta ſua virtù ſerbate
Il gran Sepolcro a liberar di Criſto.

AL SIG. CO. CARLO BARATTIERI

Riavutoſi dalla Febbre, e intervenuto alla prima Recita del Dramma intitolato li Fratelli riconoſciuti.

QUella, che ti facea, parte per ira,
E parte per timor batter ſovente
La man ſu l'anca, e maledir tua ſorte
Febbre importuna, pur qual nebbia al Sole
Si ruppe, e ſi diſperſe, e Dio ſa dove
Seco portò la pallidezza, e il gelo,
E l'aſpra ſete, gl'inquieti moti,
E le nemiche del ſoave ſonno
Affannoſe vigilie. Ita pur foſſe
Le vene a contriſtar di ſozzo avaro,
Che ingiuſto poſſeſſor ripon ſotterra
Il cumulato argento, inutil maſſa,
Di chi, ricco de i doni di Fortuna
Laſcia languir ſu le ſuperbe ſoglie
L'arti mendiche. Ma per mio contento

Baſtimi, Amico Barattieri, ch'ella
Più teco non ſoggiorni. Avrai pur ora
Ritinta in roſſo, e del creſciuto, e meſto
Pel ripulita l'una, e l'altra guancia?
Il primo lume a gli occhi, il vigor primo
Sarà tornato a le ginocchia? ed altro
A regal menſa guſterai, che ingrate
Polveri, ed acque, che per torto vetro
A goccia a goccia lagrimaro, e prezzo
Traſſer da i vani ſpecioſi nomi,
E da la noſtra in van credula ſpeme?
Te pur vide il Teatro avide orecchie
Porgere al canto, che sì vario, e dolce
Da le canore emole bocche uſcia.
Dimmi, dov'eri allor, non ti parea
Che ineffabil dolcezza, quaſi fiume
Repente l'alma t'inondaſſe, e i ſenſi?
E ſe pur qualche non ben vinto avanzo
Di febbre ancora ti ſcorrea le fibre,
Non lo vinſe il piacer, che ratto corſe
Tutti a deſtar tuoi ſpiriti vitali,
E limpidi, e vivaci li conduſſe
Di vena in vena, e gli ordinò nel core?
Certo queſto fu il dittamo, che indarno
Ne l'arte ſua cerca Galen, ne 'l trova:
Queſto il balſamo fu, che ti diſciolſe
Dal tuo languore, e a ſanità ti reſe.
Finchè pronto tu l'hai, fanne buon uſo,
E la tua vita ne provvedi, come

Cau-

Cauta formica, finchè il tempo è deſtro,
Sotto l'ardente ſol l'Aja ſcorrendo
Quanto più può de la reciſa Meſſe
Tragge col morſo, e de la rea ſtagione
Memore, accreſce il cuſtodito acervo.
Goditi queſte notti al Genio ſacre,
E contra i foſchi dì, che ſeco puote
Trar l'avvenire, e il variar del Fato,
D'inceſſante diletto empiti il ſeno,
E ne imprimi la Mente. E' dolce coſa
Ne i triſti eventi rammentare i lieti,
E diſtogliendo da i penſier funeſti
L'afflitto cor quaſi ingannar ſua pena.
E ſe qualche ridente alba t'invita
A reſpirar le prime aure del giorno
Per genial paſſeggio, a me t'invia,
Che come ſoglio, t'offrirò riſtoro
D'odoroſa bevanda alto ſpumante
Su belle tazze, che il Cineſe induſtre
Con arte ignota al Lazio orna, e colora.

ALL'EMINENTISS. PRINCIPE

IL SIG. CARDINALE TOMMASO RUFFO

Legato a Latere di Bologna.

QUesta, che in su la Senna aureo Coturno
Calzando alteramente, e de i bei modi
Di sua gentil natìa favella adorna,
A dilettar forse reale orecchio,
E regie cure a lusingar possente
In vasta Scena fra notturni plausi
Nobil Tragedia maestosa apparve;
Questa, Signor, sul picciol Ren vestita
D'Italè voci, e di minor Teatro,
Però che sacra a Te, paga e superba
Con l'immortal tuo chiaro nome in fronte
Oggi fra noi di comparir s'allegra.
E par che il suon de' sconosciuti accenti
Quì volentieri a modulare impari,
Per la gloria d'ordir qualche a le tue
Fatiche illustri genial conforto.
Sebben, qualor rammenta i primi suoi
Vaghi colori, e quella in ricchi veli,
E panni avvolta, inimitabil prima
Grazia, e beltà, par che in me biechi volga

Gli

Gli occhi, e qual ſuol grave Matrona offeſa,
Par, che in un d ira, e di roſſor ſi tinga;
Che mal ſepp' io d'imitatrici note
Ornar gli alti ſuoi ſenſi, e i varj moti,
E i bei coſtumi avvivar, come in tela
Induſtre Dipintor da umano volto
Vivo gode tirar ſpirante immago,
E in lei pennelleggiando affetti, e voglie
Quaſi parte de l'Alma anco v'inſpira,
Felice Emulator, ſoave inganno
De i riguardanti, e ſua bell'arte onora.
Ma quando piacque al Facitor Superno
Partir le terre, e le diverſe genti
In un raccorre, e frapporre alpi, e mari
E fiumi, e ſpazj inabitati immenſi,
Queſte da quelle dividendo, ingegno
Vario lor diede, e favellar diverſo.
Ebber le lingue allor, come de i noſtri
Chiuſi affetti, e penſier nunzie fedeli,
I proprj genj, e i vezzi proprj, e il proprio
Spirito, e le più vaghe, e le più colte
Quaſi fra il Vulgo alme Reine, ſeco
Conteſer di beltà. Godè ciaſcuna,
Che ſtranio Traduttor gli aurei ſuoi ſcritti
Non valeſſe adeguar. Che ſempre parte
Del lor bello natìo non emularo,
Ma il deſiaro i peregrini inchioſtri.
Tal ſe avvien, che gentil pianta odorata
Porti il buon Villanel da eſtrania riva,

E ſotto il non ſuo Ciel, ne la non ſua
Materna piaggia a riveſtir novelle
Verdi chiome la ponga, e a metter frutti:
Alto ben ella coi piè vago alligna:
Ma le nove aure, è le rugiade nove,
E il novo ignoto, e non uſato ſucco,
Che in ſue fibre s'avvolge, e l'orna, e paſce
Ne la non ſua terra nudrice ammira,
E rappiantata appar ben bella, e lieta.
Ma perchè me, che d'Italo Idioma
A veſtir preſi la ſtraniera donna,
Me non accuſo, e l'aurea lingua aſſolvo,
Che a parlar le inſegnai ſu queſte ſcene
Artefice ineſperto? Odalo, e il ſoffra
Gallia d'armi non meno, e di feroci
Opre di Marte, che d'Ingegni, e ſtudj
Nomata, ovunque alto valor s'eſtima.
Ella in bel primo vanto in van diviſa
Torre a Colei, che da le roſee labbra
Per le Auſonie Contrade apre, e diſcioglie
Detti di mel coſperſi, unica, e rara
Del bel Latin parlar figlia più bella;
Che infin, che dureran le dotte carte,
(E qual' Età fia, che non l'abbia in pregio,
E non le ſerbi, e non le adori?) l'dico
Le dotte carte de l eccelſo, e ſaggio
Inclit' Orſi immortale, eterna, e viva
Stella d'Italia, mai non fia, che Senna
L'onor di ſua favella oſcuri al Toſco

Purissim' Arno, e che la men feconda,
E men di suono signoril ripiena
Emola, e men soave, e meno a gli usi
Abil de l' [illegible] a Lei sovrasti
Non ben contenta de i secondi onori.
Ma Signor, cui questa offro umil fatica,
Soffri, che a rammentar prenda gli avversi
Casi, onde oppresso l'infelice ingegno
Mal poteo trarla a fine, e pur compiella:
E fe, siccome Peregrin, che stanco
Da lunga via, presso al cader del giorno,
Fier Lupo armato di notturna fame,
In selva incontra, e incominciar gli è forza
Dura tenzon, perchè non sien sue membra
Del ventre ingordo miserabil pasto;
E poichè con nodoso adusto Tronco
Ruppe l'orrende zanne, e con ben lunga
Guerra, al suol steso la terribil Fera,
Bianco ancor di timor, di sudor molle,
Ed anelante, qual più sa, ripiglia
Il sentier primo, e il piè smarrito affretta
Al non vicino desiato Albergo.
Me sul gentil Panaro, allorchè l' anno
Chiudea suo giro, ed al novel cedea
L'aureo fren de le lievi ore volanti,
Rio morbo assalse, onde implacabil Parca
Sorda a' pianti, e a i sospir rapìo sovente
Teneri Figlj a sconsolate Madri
Inaspettato, inevitabil morbo.

Oi-

Oimè, chi puol ſaper quel che ne rechi
Il dì vegnente, e ne gli oſcuri abiſſi
De le umane veder ſtrane vicende
L'ordin tremendo, e l inſallibil corſo?
Io però Te fin dal Felſineo colle,
Su cui torreggia tuo mirabil Tempio
Di Portici famoſo, io Te chiamai
O Sacra Immago di Colei, che ſola
L'eterna mente fra tutt altre eleſſe
Prima che foſſer le create coſe;
Te chiamai nel gran riſchio, e in Te ſecuro
Mi tenni, e fermo più, che in ſua fedele
Ancora, legno in tempeſtoſo verno;
E il Voto proferii, nè rur già tarde
L'agili penne d'aura amica, e deſtra
A recartelo innanti, e Tu con ciglio
Sereno l'accoglieſti, ed allor cadde
L'arco a morte di man, ſe in Ciel fors'era
Scritto, che allora contra me il tendeſſe.
E ſe il tendea? Donna del Ciel, s'io taccio,
Tu ben m'intendi. Però aſcolta, o noſtro
Dolce Preſidio, o noſtra ſpeme, o fida
Stella del crudo mar, ch'andiam ſolcando;
Finchè avrò lena, e voce, e fin che queſte
Lo Spirto reggerà membra caduche,
Ovunque io porti il piè, Vergin pietoſa,
Il benefizio tuo per me fia conto.
Che ſe non eri Tu, forſe più il dolce
Felſineo Ciel non rivedrei, nè i dolci

Di-

Diletti Amici, e il dolce amato nido,
Che quasi al par del patrio onoro, e colo;
Nè rivedrei l'almo Pastor, cui cinse
Di Latin'ostro, alto ineffabil merto,
Primo ornamento, e inestinguibil Sole
Di Partenope bella, e per lo avito
Regal Sangue vetusto, e per virtude,
E per bell'opre celebrato, e chiaro,
Fin dove giunge in su i sonori vanni,
Fama non menzognera, e il piacer tolto
Mi fora d'ammirar, com'Ei con atti
D'Eroe sol degni, il ben guidato, e ognora
Memorando Governo illustri, e compia.
Felsina, ahi qual s'ei parte, ahi qual mai perdi
Prence, anzi Padre, che Te amò, qual ama
Chi per giovar sol giova? O Donna, o grande
Sostegno nostro, a i lievi dì ritarda
Il ratto volo, e Lui sul picciol Reno
Lunga stagion ritieni, e poi gli schiudi
A maggior cose, che un silenzio sacro
Dee custodire il luminoso varco.
Questa preghiera, che il comun desio
Siegue, e seconda, rinnovar m'udrai,
Quando verrò fra poco a la grand'Ara,
Ad appender, se il vuoi, questa a Te sempre
Devota Cetra, ed a disciorre il Voto.

ALL' EMINENTISS. SIG. CARDINALE

BENTIVOGLIO D'ARAGONA

LEGATO DI ROMAGNA

Sopra la Tragedia intitolata la Morte di Giulio Ceſare, mandata a Sua Eminenza dal Sig. Abate Conti Padovano.

DEa, che ſcendeſti di Liguria a i lidi
In manto aſpro di gemme, e in bionda treccia
Di ſacre foglie avvolta, allor che fuori
Del ſen materno uſcendo, il dolce vidi
Lume del giorno, e reſpirai la pura
A i viventi comune aura gioconda,
Se tua mercè nacqui Poeta, e crebbi
Non ignobil Poeta, or fa che il nome,
Ond' io mi fregio, e l'alto uffizio adempia.
Sai Tu, qual queſti accoglierà miei carmi
Nobile orecchio a tollerar non uſo
Suon di non terſo, e non gentile accento?
Quello li raccorrà, ch'or de l'antica
Alma Ravenna le ragioni, e i voti
Facile, e giuſto ad aſcoltar s'inchina.
Parliamo a Lui, che generoſo, e ſparſo

Di

Di real luce entro ſue vene aggira
Buon Sangue Bentivoglio, a Lui, che quando
Può l'auſtere depor pubbliche cure
Nettare di Toſcana aurea favella,
E divin Vate, ed Orator facondo
Verſa ſu i fogli: a Lui, che i vivi, e pronti
Ma d'amico favor poveri, e privi,
Qual di buon Vento ben ſpalmate Navi,
Itali ingegni a ben ſperar conforta.
E di che parlerem? Dea, Tu che 'l ſai,
Tu, che de l'alme tue dotte Sorelle,
Sovente al rezzo de l'aonia riva
Freſca d'erbe naſcenti, e di bei fiori,
Che luſinghier Favonio intorno move,
Odi le tante rammentar famoſe
Nuove fatiche, che di Ciel diverſa
E varia in ſuo penſar, varia in ſuo ſtile,
Verghi diletta a Febo Itala penna.
E non udiſti, qual di Gallia giunſe
Novellamente al mio Signor, calzata
Di gemmato coturno, e ſul gran fatto
De le Patrizie congiurate Spade
Contra il Tiranno Dittatore, ordita
Italica Tragedia? E' queſta il noſtro
Grande argomento, o Dea: Tu le mie note
Orna de i lumi, onde più vago faſſi
L'aureo celeſte ragionar de' Vati.
Signor, me quell'eletto a' tuoi begli ozj
Gentil colle tenea, che la vicina

Imo-

Imola a Te devota onora, e cole,
Perchè tua Stanza ivi locar ti degni,
Quando fervida Estate amar ne sforza
Folti di fronde ombrosi boschi, e fonti
Sonori di cadenti acque soavi.
Me quivi l'alta tua bontade accolse,
Nè disdegnò talor fra l'ombre amiche
De' campestri passeggj il raro aprirmi
Tesor de' carmi tuoi: come schiudendo
L'argenteo sen conca Eritrea disvela
Talor sua bella Oriental ricchezza,
L'alba in Ciel se ne allegra, e il mar di tanta
Beltà superbo, piucchè mai tranquille
L'Onde suppone al prezioso incarco.
Colà primier vid'io, vidi l'altero
Tragico carme, che da l'alta Senna
Ti mandò in dono l'amador di quelle
Tanto del Vulgo al veder corto oscure
Cartesiane carte, il saggio, il chiaro
Conti splendor de l'Antenorea Gente.
O pregiato lavoro, onde omai ceda
A le Italiche Scene il primo onore
Francia superba! Ella sel vede, è nostra
L'Epica tromba, e il suon grave de i versi,
Che d'alta impresa i gran successi adegui,
Non può sua lingua a lusingare acconcia
Facile femminil tenero orecchio,
Che furtive d'amor dolci parole
Avido bee, qual da gli estivi soli

Ar-

Arso aprico terren molli rugiade,
Non può (io mi perdoni, e in pace il soffra)
L'alto fragor de l'armi, e il fumo, e il sangue
De le incerte battaglie, e le cadenti
Rocche, e i predati campi, e i crudi aspetti
De i Vincitori, e le minacce, e l'ire
Vive ne i Volti ancor de' vinti uccisi,
E l'opre di consiglio, e i lunghi tratti
Tessere in maestoso alto Poema,
Che leggan desiose, e serbin tutte
Le tarde de i Nepoti età lontane.
Mostri Gallia, se può, d'eterna fama
Cinti i Torquati suoi. Qual è fra i Cigni,
Che a i suoi fonti Pimplei poser lor nido,
Che il tuo divin Poeta, il tuo divino
Italo Omero, alma Ferrara, aggiunga?
Ben furo arditi a i duo sovrani Ingegni
Vive stelle d Italia, invida nebbia
Sparger di rea calunnia, o Francia, i tuoi
Scrittor, che di lor opra eterna avranno
Vergogna, e scorno; e qual di loro intese
L'Italico Idioma; e in un suoi pregj,
E il pensar retto, e i buon colori, a cui
S'ornar costumi, e preser lume, e forza
Ben imitati affetti? O sempre illustre
Penna de l'Orsi nostro, è tuo gran vanto,
Se allor le carte, onde d'Italia il nome
Di Poetica luce arde, e lampeggia,
A questa, e a quante sono età più lungi

Fa-

Famoſe carte in Elicon ſerbate
Fra l' odorato Cedro, e fra ſpiranti
Fragranza eterna almi Caſtalii fiori
No non andaro ſtagion lunga inulte.
E ſe d Epico Carme è noſtro il Regno,
Noſtro è l' onor, qual de le Franche Muſe
Ne toglie il pregio de l' arguta lira?
Grecia, lo ſo, chiara ten vai pel ſuono
Del Pindarico plettro: ancor ne ſacri
Verſi d aura celeſte acceſi, e caldi
De Vincitori Elei ſpandon faville
L' onorate memorie: ancora i Cocchj
Di polver bianchi, e la ſchivata meta
Da le fervide rote alzano i priſchi
Tuoi faticoſi Figlj a gli alti Dei
Signori de le Terre: Immenſo ſcende
Pindaro; e fiume, lo dirai, che d' acque
Ineſauſte profondo, e ſpuma, e ferve,
E in ſuo cammin fonti aſſorbendo, e rivi,
Soverchia ſponde, e nuove ſtrade, e nuovi
Sentier tentando in ſuo mirabil corſo,
E il vicin campo, ed il lontano inonda;
E Tu, per cui Venoſa emula ſurſe
A la canora Tebe, Augel d' eterne
Candide penne, il ſo, ne i Latin modi
Primier ſfidaſti le Tebane corde;
E Roma ebbe il ſuo Pindaro, e ſel vide
Signor de gli anni, al trionfal Tarpeo
Condur intorno Inni celeſti, e farne

Al buon Sangue di Marte aurea corona.
Ma ſe i duo, ch' or nomai, tengon l' eccelſe
Cime di Pindo, e qual di notte ſegna
A' Naviganti il Porto ardua lucente
Torre al Mar poſta, il faticoſo, e a pochi
Conceſſo calle van ſegnando, forſe
Italo ingegno paventò l'impreſa?
E da l' immago de i due grandi eſempj
Traſſe timor? e non piuttoſto il punſe
Forte deſio di lode, ed un felice
Ardir non l' empiè tutto, ivi cercando
Fama al ſuo buon valor, dove più acerba
Fatica offriaſi, e de l' evento incerta?
Io tacerò, s' egli poteo co' i voli
Del ſuo robuſto immaginar, del ſacro
Suo luminoſo dir, i duo migliori,
Per cui del par gioſtraro e Tebe, e Roma,
Appreſſar: come non men franche ſpiega,
E larghe penne Aquila, allor che mira
Da quercia alpina ſue compagne, i lati
Spazj de l' aria ſuperar co' vanni,
Ed emula virtude il cor le fiede,
Levaſi, e batte le inſtancabil' ale
L' altre ſeguendo, e le raggiunge, e dietro
Si laſcia i venti, e le varcate nubi;
E lo poteo, perchè poter le parve.
Qual è fin da le vie del Sol diſgiunta
Terra, ove il nome alto ſuonar non s' oda
Del Savoneſe noſtro? E chi nol ſcorge

Fra il Venoſino, e fra il Tebano a l'ombra
Sederſi del ſuo Lauro, e di ſue grazie,
E de' ſuoi Mirti Anacreonte ornarli
Di propria man l' amabil cetra? Io taccio
Te, buon Cantor di Sorga, e tuo sì folto
Induſtre ſtuol, che per Te nuove aperſe
Liriche fonti d' ammirabil vena.
Perchè ſceglier mi giovi in ampia meſſe
Elette ſpiche, onde a Te, Francia, mova
Di ſuo Teſoro invidia il fertil ſolco,
Tu ſe puoi ſeco a tuo piacer contendi.
Tu però quella ſe', che le notturne
Scene altera paſſeggi: a Te di plauſo
Freme il pieno Teatro: a Te s' aſpetta
Da lieto ſtato in miſerabil volte
Fortune illuſtri, quaſi terſo ſpeglio
Offrire a i Grandi, e di pietà compunte,
E di terror laſciar lor alme, e farti
Sola del vero imitatrice eſperta.
Per Te, ſe a Te crediam, ſolo la grave
Tragica di parlar colta maniera
Appreſero gli Eroi: per Te Natura
Vide, e ammirò far quaſi ſcorno al vero
Caratteri, e coſtumi; e per Te ſola
Splendide, ed atte ad iſvelar gl' interni
Diverſi affetti ſi aſcoltar ſentenze.
Nè a Grecia tutta, nè a l'Italia è dato,
Giudice Te, di pareggiar tua poſſa.
Tu però, qual più vuoi Te ſteſſa fingi

Sola ne l'arte, e a Te medeſma piaci.
Noi, che l' Italo Ciel nulla produſſe
Da quei diverſi, che non men con l'armi,
Che co gl' ingegni dominaro il Mondo,
Te del tuo vanto laſcierem contenta.
Stan de' Tragici noſtri in Pindo accolte
Co i miglior d'Argo l'ombre auguſte, e gravi,
E ragionan di Te, che mentre in molli
Amori guidi ad iſnervar l' auſtera
Tragedia, e in tuoi concetti alcun non ſerbi
Modo, e miſura, e quanto più dal vero
Lontana movi, e di ſplendor più veſti
Tuoi frequenti difetti, allor più gli occhi
Del Vulgo inganni, e inſiem col Vulgo quelli,
Che al Patrio Ciel nemici a Te giuraro
Fe, per quel folle immoderato affetto,
Che ſovente occhio ſan fa veder torto.
Hanno, nol niego, tue Tragedie anch' eſſe
Di che pregiarſi; nè mia mente adombra
Cieco livor, che Te frodar del giuſto
Diritto di tua laude oſi, e preſuma.
Son nomi chiari i tuoi Cornelj; e ſpeſſo
L' Itale ſcene al tuo Racine udiro
Noi ſcioglier plauſi, e batter palma a palma.
Ma perchè a i plauſi noſtri invida, e muta
Ti ſtai, nè come vuol ragion, riſpondi?
Perchè Tu ricca de le ſpoglie noſtre
A noi far onta, e ſuperbir cotanto?
Poche, dirai, conta Tragedie, e poco

Dal Popol chieſte il colto Auſonio Clima?
Poche lo ſo: ma de le coſe belle
Copia mai non fu al Mondo, e ſe non chiede
Queſte l'ignaro Vulgo, ora non torna
Il Secol voſtro, quando Atene udia
Il Popol ne' Teatri, e ne l'Arene
Fatto da l'uſo eſtimatore accorto
Giudicar dritto, ed i migliori in alto
Del giuſto ſuo favor levar con l'aura.
Ma queſta, che il gran Conti Itala ſcriſſe
Nobil Tragedia, eſca, ed omai conſoli
D'Italia il buon deſir. Io non m'inganno,
Veggiola in ſu le Scene il grave paſſo
Movere, e da' ſuoi detti uſcir diletto,
E maraviglia: odo le liete grida,
E di ſua brevità farſi querele.
Diranno ovunque Ella fia udita: Ah queſto,
Queſto è il parlar Romano, e queſti ſono
I Romani coſtumi. E' forſe in vita
Ceſar tornato, ed il fier Bruto, e Caſſio
D'affetti vuoto? E quì ſi finge, o vera
L'alta congiura ſi rinnova? Apollo
Già mel prediſſe, e non andrà de' venti
Preda, e ludibrio il non fallace augurio.
Tu, Signor, per cui debbe il nobil carme
Veder la luce, e del tuo nome ornarſi,
Tu lo concedi a i comun voti, e ſiegui
A rimirar corteſe i tanti egregj
Chiari intelletti, onde sì Auſonia abbonda.

Tu

Tu, che lor merto intendi, e come il Sole
Preme gli Aſtri minor, tutti gli oſcuri
Col lume tuo, deſtro l' accogli e in parte
De l' avverſa ſtagion le colpe emenda.
Così tua ſtirpe auguſta a produr nata
Spiriti acceſi ſol di gloria, vegga
Te là condotto, ove i penſier tuoi vaſti,
E di Te degni avrian di noi governo.

DEDICA DEL DRAMMA

ARTASERSE

Alle Nobili ed Ornatiſſime Dame di Parma nel Carnevale 1737.

CHi ſenza il favor Voſtro, inclite Donne,
Che de la Parma la felice arena
Per chiaro ſangue, e per bellezza conte
D' ineſtinguibil fama ir fate adorna,
Può lieto a l' opre ſue ſperar ſucceſſo?
Voi de la vera laude, onde ſol degne
Sono l' egregie coſe, arbitre ſiete.
Queſta dal voſtro grazioſo labbro
Più dolce parte, e novo onor da Voi
Appo le genti, e maggior fede acquiſta.
Come ſuol' onda criſtallina, e terſa
Nel lungo errar di ſotterraneo calle

Prendere, nel paſſar per vene d' oro,
Nova virtù, che le dà pregio, e nome.
Non oſa al giuſto ſuon de' voſtri accenti
Col dente reo far implacabil guerra
La bieca invidia, che mentir non teme;
Ma racchiudendo in cor l' ire infelici
Pallida tace, e in ſolitario loco
Se ſteſſa ſtrugge, ed a ſe ſteſſa increſce.
Voi, Donne illuſtri, la notturna ſcena,
Che in Perſia prende a ſimular eſempli
D' oneſto amore, e d' amiſtà fedele,
Voi ſue giudici chiama, e Voi ſue belle
Difenditrici, e ſpettatrici aſpetta.
Dolce è il veder l' imitatrici tele
Mobili, e lievi in ſu i cavati ſolchi,
Al tremolo ſplendor d' occulte faci,
Or di verde giardin le fonti, e l' ombra,
Ora d' Atrio regal colonne, ed archi,
Or ricca pompa di ſecrete ſtanze,
Ed or d' aſpra prigion ferrate mura,
Dotto ſudor di teatrale Apelle,
Moſtrar repente, e far invidia al vero.
Dolce è l' udir, come i diverſi affetti
Tempri l' arte del canto, e come deſti
Con tacito piacer ne l' alme attente
I varj interni moti a naſcer pronti,
Come ſon pronte da percoſſa ſelce
Ad iſcoppiar le lucide faville.

Ma dove Voi non siete, o date al Mondo
Per ornamento, e per gentil conforto,
Ammirabili Donne, ogni vaghezza
Langue, e perde il suo meglio. In Cielo indarno
Il bel Frigio Garzon rapito in Ida
In aurea tazza il nettare celeste
Verserebbe al Tonante, e indarno Febo
A l' alta Mensa in su l' eburnea cetra
Ricercherebbe i più divini modi
De le armoniche corde, ora cantando
L' amorose rapine, e i dolci inganni,
Ora i Giganti fulminati in Flegra;
Se a serenar del sommo Dio la mente
Non sedessero intorno in lungo stuolo
Cento amabili Dee, donde sfavilla
Di superna beltà purpureo lume.
Veder privo di voi nobil Teatro
E' come a sera rimirare un Cielo
Nudo di sparse scintillanti Stelle;
E' come a mezzo April mirare un prato
Povero d' erbe, e di ridenti fiori.
Voi sole tutto ingentilir potete;
Voi tutto rabbellir. Su le vostr' orme
Vengon senno, valor, grazia, e decoro.
Voi segue il riso, Voi l' accorta gioja,
E Voi non quell' Amor, che d' Ozio nacque,
Insano Amor, che di tenace velo
Bendato gli occhi il basso Vulgo allaccia;
Ma quel bennato Amor, che l' alme elette

Le Virtù voſtre a contemplar guidando
Sì le fa di piacervi ardenti, e vaghe,
Che incitamento di onorate geſta
Diviene in eſſe sì gentil deſio.

DEDICA DEL DRAMMA

SIROE

All' Altezza Reale di Madama

ISABELLA INFANTA DI SPAGNA

In Parma nel Carnevale del 1753.

NO, non temer: ſu le canore Scene,
Che d'alma luce col ſovrano aſpetto
L' immortale Filippo empier ſi degna,
Eſci, o Siroe felice, e al piacer ſervi
Del Muſico Teatro. Ah! tu per queſte
Dorate Logge, ancor ſentendo i plauſi
Del celebrato Antigono, che porta
Per ſua difeſa in fronte un Nome eccelſo,
Succeder nieghi, e il paragon paventi.
Sai però tu, qual' altro Nome altero,
Amabil Nome, de i timori tuoi
Diſperditore, come il Sol de l' ombre,
Corteſe a te col ſuo favor diſcenda?
Tenero Germe ancor, Delizia, e Speme

De

De i Genitori Auguſti, Amore, e Voto
Delle ſuddite Genti ecco t' accoglie
Sotto gli Auſpicj ſuoi l' alta Iſabella,
Cui l' arbitro d' Europa Invitto Sangue,
Emulo de gli Dei, dond' ebbe vita,
Impaziente già nel petto ferve,
E manifeſto folgoreggia in fronte.
Mira, com' Ella ben ſi forma, e ſorge
Fra i domeſtici eſempli, e come gli anni
Di già col ſenno, e la beltà del volto
Vince con l' Alma. Ecco le Grazie ſtarſi
Tutte d' intorno a Lei, quelle, che ſanno
Temprar di Maeſtà gli accorti accenti,
Quelle, che i vivi, e luminoſi ſguardi,
Fan, come raggi da le ardenti Stelle,
Partir da gli occhi ſuoi. Ma qual nel Mondo
Avvi dote miglior, che in Lei non ſplenda?
Su l' Alba de' ſuoi giorni i primi affetti,
I primi ſuoi penſier, ſceſa dal Cielo,
Fonte d' ogni altro Ben Pietà conſacra,
E del divin ſuo lume in Lei poi l' altre
Degne del ſangue ſuo, degne del Trono,
Come Frutti creſcenti in gentil Pianta,
Magnanime Virtudi orna, e riveſte;
E perchè nulla a' pregj ſuoi non manchi,
Mira, qual da i bei ſtudj Onor riceve
Il ſuo fervido Ingegno, in cui Natura
Sparſe il felice foco. Eccola al canto
Spoſare il ſuono, che la man ſicura

Sa ricercar per l' agitate corde:
Eccola col bel piè condurre in danza
Vezzo, e Real Decoro: Eccola in mezzo
L' Arti, erudirsi or ne gli antichi tempi,
Or ne gli Arcani de le dotte Muse.
Or ne l' esatto Lineare in carte,
Or ne la Lingua, che nel secol d' oro
Parlò sul Tebro la superba Roma.
Nè ti maravigliar, se su le penne
Non ben' adulte ancor l' Età sua prima
Spiega animosa sì mirabil volo.
Cultrice venne del sublime Genio,
Che con Lei nacque, non già qual ti sembra
Mortale inclita Donna, a cui fidato
Fu sì gran pegno, ma Minerva istessa,
Che rivestita de le sue sembianze
Guida l' Indole bella, e la prepara
Al non lontano Onor de i suoi Destini.
Se dunque a tanto Nome in guardia sei,
Su l' ardito Coturno il passo volgi,
O d' Armonica Musa illustre Figlio,
Avventurato Siroe, ove t' attende
La sempre incerta teatral Fortuna.
Ti preceda fedel l' Ossequio nostro,
Degno d' invidia assai, se teco ottiene
Da la ben' implorata Augusta Figlia
In un suo dolce approvator sorriso
La miglior lode, e il guiderdon migliore.

A MY-

A MYLORD HOLDERNES

Ambaſciatore Straordinario di S. M. Britannica alla Sereniſſima Repubblica di Venezia nel ſuo pubblico Ingreſſo.

Si ſcuſa l' Autore di non aver potuto, in sì ſolenne congiuntura, ſcrivere verſi da inſerire nella Raccolta di Rime per tal Funzione pubblicata, e gli promette in appreſſo.

NOn queſti i carmi ſon, non queſte ſono,
Grande Holderneſſe, le Apollinee note,
Ch' io fervido Miniſtro de le Muſe,
A l'alto Nome tuo medito, e ſerbo.
Non anche domo, e non perfetto ancora
Stà, forſe di Te degno, aureo lavoro
Su la lirica incude, e ancor lucente
Farſi, e terſo deſia tra le faville,
Tra il vivo ardor de la Febea fucina.
Nè fia, che lungo tempo a venir tardi
Ne la publica luce, ed a far fede,
Quanto io tuo Merto, e mio dovere intenda.
Così guardinghi i Venoſini Verſi
Già paventaro, ben tel ſai, d' Auguſto

Il

Il difficile orecchio, e tardi ofaro
Il dotto ciglio ſoſtener di Lui,
Che fra l'arti di Febo, e di Minerva,
Signor del Mondo, del Ceſareo Lauro
L'arti divine raccogliendo a l'ombra
Amò ſe ſteſſo ne i felici ingegni.
Te queſto intanto avventuroſo giorno
In giovinetta età novo Neſtorre
Fra i voti, e i plauſi de le Adriache Genti,
Pieno d'Avi famoſi, e pieno d'Alma
Ardente, ſaggia, generoſa e forte
Guidi, e ti moſtri al Veneto Senato
Poſſente Meſſaggier del Re Britanno.

IL VERO

POEMA

NELL'INGRESSO PUBBLICO DI SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

LORENZO MOROSINI

Creato Procuratore di S. Marco.

MUſe, Figlie di Giove, ancor la fonte,
Che con l'onda volubile de i verſi
Va ricca di ſplendor, fervida d'eſtro
Tutta a me s'apre, e tutta ancora il petto,
Voſtra mercè, celeſti Dee, m'inonda;
E ben-

E benchè già ſul non curvato tergo
Mi ſegga il grave ſeſſageſim' anno,
Ancor Poeta ſono, ed ancor deſtra
Spirar mi ſento in ſen l'aura d'Apollo,
Che ſeco porta ſu robuſte penne
La creatrice Fantasìa dovunque
Cagion de' voli ſuoi degna la chiami.
E certo, ſe giammai con qualche nome,
Più ch'altri illuſtre, ed onorato in terra
Con glorioſo ardir ſpiegai le piume,
Cigno felice per l'Auſonio Cielo;
Or'è, Pierie Dive, or'è, faconde
Trionfatrici del nemico oblìo,
Che un Nome eccelſo per l'eccelſe vie
Del Toſcano cantar' ergo a gli Dei.
Arduo ſegno a' miei carmi, a le ſonanti
Saette d'or de la Febea faretra
E' l'egregio Lorenzo, il Prode, a cui
Il nome diè la Moroſina ſtirpe,
Pianta ſuperba, che di lunghe etati
Ne l'antica caligine naſconde,
Ferace ognor di generoſi Germi,
L'auguſte Frondi, e l'immortal Radice.
A nome tal ſu la pendice Aſcrea,
Come improvviſo, occulto Dio vi ſcota,
Tutti piegate le odoroſe cime,
Eterno onor d'Eroi, vergini Allori.
Voi pur tal nome ripetete, o Spechi
Sacri al dotto Silenzio; e fatel, voi

Fon-

Fonti di Pindo a i duo gran Vati amiche,
Tanto altero ſonar, quanto ancor s'ode
Il ſaggio Uliſſe, ed il pietoſo Enea.
Mirate: ecco di là, donde a la luce,
Lieta madre del giorno, e de i colori,
Schiude l'Aſtro maggiore il roſeo varco,
Ecco ſi move, ecco a me ratto vola
Da bianchiſſimi augei per l'aria tratto
Di nitido criſtallo ardente carro,
Che folgoreggia, e il conoſciuto aſpetto
Mi preſenta d'un Dio. L'intatte membra
Avvolge, ma non cela argenteo velo,
E fuor balena dal ſicuro volto
Forza di rai, che tramontar non pave.
Fugge, dov'egli appar, d'inſidie dolci
Il falſo labbro inſtrutta, e i vizj uſata
Alimentar di mal'offerto incenſo
La bilingue Luſinga, e ſeco fugge
La nocente Menzogna, a cui l'atroce
Lingua coſperge di cerberea ſpuma
Nemico di Virtù l'empio Livore.
Lo favoreggia il tempo, e ſe lo guata
Da lunga notte ingiurioſa oppreſſo,
Con l'inſtancabil ricercar de l'ali
L'ombre più folte sì dirada, e rompe,
Che quanto aſcoſo più, tanto più bello
Con la poſſente annoſa man lo tragge
Ne l'aure aperte del negato giorno.

Egli fermato il luminoſo cocchio,
Divinamente avanti me lampeggia
Prima tre volte, e gli occhi miei ſoſpende.
Io ſon, poi dice, io ſon, ben mi ravviſi,
De gli umani intelletti il primo obbietto,
Io la fonte del bene, in cui l'umano
Desìo s'accheta, io l'immutabil VERO.
Non io di colaſsù, dove m'alberga
Nel beato ſereno il Tempio immenſo
De' Divi, e de gli Eroi, facil diſcendo:
Nè le ſembianze mie, che mal conoſce,
Al vaneggiante Vulgo aprir mi degno.
Venni a te, perche udii, che ſu le corde
De la lira Dircea, cui diede Euterpe
Il ſuono emulator de i chiari Nomi,
Un Nome tenti, in cui ſpirar ben deggio
Tutta la luce mia, talchè t'ammiri
Queſta, e qualunque età, che fia col giro
De' rinaſcenti ſecoli, e del Sole,
L'obliquo corſo a miſurar più tarda.
Nè del Parnaſſo tuo, come mal ſogn
L'ignara turba, a me le verdi ſelve
Ignote ſono. Amo le Dee Sorelle,
Con lor m'aſſido: amo i divin Poeti.
E, quando il caldo meditar gli leva
Sopra le baſſe terre, e i frali ſenſi;
Io tutto allor ſu le ſublimi cetre
Sotto ſplendenti immagini mi moſtro,
E con le belle ſomiglianze mie

Di

Di meraviglia amo ferir le menti.
Grande impreſa tu volgi. Io ſo, qual' Alma
Dal più bell' Aſtro uſcita a lodar prendi,
Che dal gran Moroſin fuor tralucendo
Divina parte del mortal ſuo velo,
Celar non puote il ſuo natal celeſte.
Egli ſu l' are mie, che man profana
Toccar non oſa, ſin da gli anni primi
Giurommi fede. Egli nel fido labbro,
Egli nel fido petto, Egli ne l' opre
Me, non timido porta. Io nel ſuo core
Imperturbabil regno: e tu, che il dei
Ne' tuoi carmi adombrar, mirami, e penſa,
Che tanto degne ſorgeran le lodi,
Quanto me tutte ſomigliar potranno.
Diſſe, e ſu gli occhi miei nel pieno lume
Di ſua beltà rilampeggiar lo vidi;
E tutta allor commoſſa, i' non ſo come,
Da ſe ſentii l' impaziente lira
Tenderſi a maggior ſuon, tutta ondeggiarmi
D' armonico tremore in man repente,
Quaſi miglior Divinità l' empieſſe.
Ed io di me maggior già da la forte
Vetuſta Gente, già da l' alte geſta,
Onde tanto per gli Avi in pregio crebbe,
A Lui volea, come per calle adorno
Di domeſtico onor, ſcender col canto.
Ma, no ripreſe il Nume. Uopo non ave,
Coſtui da tanta origine diſceſo,

Che

Che de la gloria ſua. Perchè l'altrui
Mal ti volgi a cercar? Sai pur, che dono
Di Virtute non è, ma di Fortuna,
Un illuſtre Natal. E a chi fu dato,
Pria che, venendo ne l'eteree piagge,
L'indole incerta, e il non ancor maturo
Genio diſveli, meritare in ſorte
Una ſplendida Cuna? E' fra i mortali
Voto d'errori il Saggio. Il Nome, e gli Avi,
E quanto Egli non feo, come ſtraniero
Ornamento ricuſa, e ſuo non chiama.
So, quant' Anime egregie uſcir da l'alto
Ceppo fecondo, qual di mite ulivo
Ne i pubblici conſigli, e ne le induſtri
Cure di Pace a i priſchi dì ricinta:
Qual di fulgida mitra, e de' Romani
Sacri onori velata, e quale in terſo
Acciaro avvolta, e per le Patrie coſe
Non tarda a provocare i bei perigli.
Veggo quel Forte, cui Nettuno, e Marte
Fer de l'invitta Patria immortal Padre,
Franceſco il Prode, che dal ben difeſo,
E ben ceduto ancor Cretenſe regno
Torſe le Adriache prore, e vincer parve
Per l'inegual finita Odriſia guerra
Con una pace, che uguagliar poteo
L'onor d'una vittoria. Oh quanto, oh quale
Fra l'onda Ionia, e fra l'Egea nol vide
Poi tutto tinto di nemico ſangue

Quel debellato ſuol, che dal Re domo
Ne la rapida Elea curul tenzone
In largo dono, ed in dotale ſcettro
Pelope ottenne, che regnar vi fece
Le ſue leggi, e il ſuo nome! Affrica ſola,
Sola Numanzia a l'uno, e a l'altro Scipio,
Titolo eterno non daran ſul Tebro.
Da la ſua grande, e ben tentata impreſa
Il ſuo Scipio vivente ADRIA pur noma,
E ſculto, e vivo in ricordevol marmo
Laſcia a i Nepoti l'efficace eſempio.
Anzi pur ſuo Campion da l'alma Sede
Di guerrier pileo, e di gemmato brando
De le ſceſe dal Ciel gemine Chiavi
Arbitro in terra il VATICAN l'onora,
So, come aſſiſo ſu l'Adriaco Trono
Fra l'uguaglianza de le Patrie Leggi,
La clamide in usbergo, e l'aureo Corno
Mutando in elmo, a i polveroſi campi
Tornò di guerra, Condottier Supremo.
Al ſuo partir, fauſto tonando a manca
Il ciel ſereno, riſonar s'udiro
Di Vaticinj le feſtoſe arene.
Pronti dal fianco a fulminar ſu i Mari
Lo ſeguian cento abeti. Altier ſu tutti
Mettea le antenne il glorioſo Pino
Portator de l'Eroe. Deſtro le vele
Tendeva il vento, e ſotto il curvo roſtro
Fea l'ampio flutto, obbediente al corſo,

Di-

Diviſo biancheggiar di larghe ſpume.
Da i fondi algoſi uſcite, e intorno ſparſe
Lo ſecondavan di Nerèo le Figlie,
Grondanti il verde crin di ſalſe ſtille;
E lievi il precedevano i Tritoni
Segnando il calle, e con la torta conca
Di trionfal concento empiendo l'aure.
So, quanta a Lui, che a celebrar t'accingi,
Luce dal degno Genitor verrebbe,
Da' magnanimi Zii, dal gran Germano,
A la Cornara unito eccelsa Donna,
Gemma de le Matrone, ad amar nati
Tutti la PATRIA, e più ſplendenti inſieme
Per opre illuſtri, che per auree Stole,
Dalla concorde autorità de' Padri
Ad un Sangue d'Eroi date in retaggio.
Il veggo, il ſo; ma il nobil tuo Soggetto,
Vo', che de' pregj ſuoi ſolo ſi veſta,
Di ſe contento aſſai: come profonda
Indica vena d'or, che per le cupe
Cieche latebre del materno monte
Il fulvo tronco, e i biondeggianti rami
Immenſa propagò, ſe mai l'ingorda
Voglia d'aver per lo ſquarciato giogo
Vittorioſa a ritrovar la giunge,
Aſſai del ſuo teſor ricca ſi ſcopre.
Su dunque ſveglia l'animoſo ingegno,
E l'inclito Lorenzo a i ſecol tardi,
Come a me piace, ſu le dotte carte

Ne' miei colori immortalmente pingi.
Tacer dei de' ſuoi dì la prima aurora,
Che in faſce d' oro lo vedea tranquillo
Ber l' aure prime, e i primi rai di vita.
Troppo imperfetto, ed infecondo è il primo
Cominciar de' viventi. Allor da' rozzi
Organi imbelli, allor da' ſenſi inerti
Non ſecondata ancor dorme Ragione,
Quaſi un ozio de l' alma. E qual non t' apre
Ne le vegnenti età l' Eroe diletto
Fertil di gloria faticoſo campo,
Come infinito mar, che di ſpalmata
Nave a l' ardito veleggiar ſi moſtra?
Non tacer, come ſul fiorir de gli anni
Spiegò l' indole bella, e come i lumi
Del penſar giuſto, e de l' oprar diritto
Preſe da l' Arti formatrici, e ſeppe
Sorger, qual ſorge lieta Pianta in lieto
Terren, traendo de le occulte fibre
Per le nudrici vie l' umore amico.
Fra la Patrizia Gioventù togata
Qual gravitate, qual mirabil ſenno
Da' primi dì nol diſtinguea? Tal forſe
Giovane apparve, e i non fallaci augurj,
E le ſperanze meritò di Roma
Il forte Fabio, che creſceva a l' armi,
Creſcea, pieno di mente, a le dimore
Riparatrici de la Patria afflitta.
Qual chi, l' eſterior curando poco

D'una conca Eritrea, chiuſo ricerca
Il raro parto ne l'argenteo ſeno,
Tu pur ricerca in Lui, l'aureo coſtume.
Cerca il cor generoſo. Ivi ſederſi,
Come in vivente, inviolabil'ara,
Religion vedrai, che per man ſtringe
De la PATRIA l'amor. D'ambo Egli tolſe
Le rette fogge, e le più certe appreſe
Arti di governar. Quanta ancor reſta
Rimembranza di Lui, quanto desìo
Fra i popoli commeſſi? In Lui non ſorde
Al ſupplicar de' rei fur l'ire ultrici
Provvide nel punir. Godea Pietate,
Quanto convien, temprarle, e fea ſovente
Succeder de le pene al triſto orrore
Ne' dolci aſpetti lor grazia, e perdono.
Narra, qual copia di Neſtorea lingua
Sciogliea ne le tacenti arcane ſedi,
Giudice aſſiſo l'immortal Senato.
Era a i tranquilli giorni, era a i turbati
A le pubbliche coſe il ſuo conſiglio
Luce fedel, come in dubbioſa notte
A l'errante nocchiero aerea torre,
Che da lunge ſplendendo il porto inſegna.
Vedilo poſcia ad alti Ufficj eletto,
Sublime Meſſaggier d'ADRIA partirſi;
Vedilo abbandonar la natal foce
Nobil Fiume che dee, mutando climi,
Creſcer d'onda, e di nome, Iberia vede,

Vede il poſſente REGNATORE ISPANO,
Sotto il cui Scettro, oſſequioſo il Sole
Suddito naſce, e cade. Abile a i dolci
Studj di pace, abile a l'armi ammira
La bellicoſa Senna, e il Re, che i Numi
Teſtè ſerbaro per ſerbare al Mondo
Quel che fargli potean, dono migliore;
L'invitto Re, ne la cui man ſi ſtanno
Or l'iraconde folgori di guerra,
Che tardi ſtrinſe, e che depor non puote
Placato alfin, che a le Vittorie in grembo.
Piacque a i RE grandi, a cui piacer ſi tiene
Supremo in terra onor. Trovar potero
Ne le lor menti a i ſommi Dei vicine
Grazia, e fede i ſuoi detti. Avea compagna
Prudenza al fianco, antica Dea, che vela
Di palma a creſcer lenta il crin canuto,
E a moderar l'uman viaggio eſperta
In mille modi il buon cammin ritrova,
E in mille modi la difficil riva
De le coſe, nel turbine agitato
Sa vittrice afferrar. Fra l'ardue cure
I fortunati acceſſi, e i buon momenti
Col buon ſucceſſo a traſvolar sì preſti
Sagace conoſcea. Ne' ſuoi penſieri
Sedea l'Auguſta PATRIA, e il dover ſacro
Del Carattere eccelſo; e, quanto ſoffre
Un ingegnoſo veſtigare oneſto,
Ne' chiuſi arcani penetrar ſapea,

Che

Che taciturna, e ineſorabil guarda
La penſieroſa Geloſia de' Regni.
Là poi ti volgi, ove il Leon partendo
Con l'Aquila i ſuoi dritti, attento veglia
De' ſuoi confin ſu le ragion geloſe.
Vedil colà tentar d'egregio zelo,
E di rara ſaggezza eſtreme prove,
E non tentarle invan. Quel (*) chiaro Genio
Veder gli è dato, onor del ſecol noſtro,
Onor di Giano, a cui l'ugual non ſorge,
Quel Genio caro a l'immortal de l'Iſtro
Magnanima EROINA, a cui la Terra,
Come a la viva, e non più viſta immago
D'ogni Regal Virtù, drizzar dovrebbe
Solenni are felici, e, qual divina
Coſa ſceſa fra noi, chiamar co' voti.
Qual per Lui glorioſo, e quale inſieme
Difficil paragon! Tutto nel ſaggio
Celebrato Criſtiani a fronte avea
Quel provvido Saper, che dritto ſcerne,
Che impavido conſiglia, e ſolo baſta
A l'impenſato variar de' tempi,
O l'alma Pace ſu i fecondi ſolchi
S'incoroni di ſpiche, o de' ſuperbi

(*) Sua Eccellenza il Sig. Conte Gran Cancelliero Criſtiani, col quale l'Eccellentiſſimo Moroſini ha trattato ſulle vertenze de' Confini, ſeco terminandole con lode.

Sul mal' accorto ardir tuoni Bellona.
Parlar dovea col ridonato a' grandi
Fati de l'Auſtria novel Tullio, a cui
Tutte eloquenza le ſue fonti aperſe,
Perchè il pubblico Ben, perchè la ſcritta
Per man di Temi in adamante eterno
De le Genti Ragion parlar l'udiſſe,
Qual pien di fede, e pien di mente nova
Non altro udiro ancor Popoli, e Regi.
Piacque a Genio sì prode, e feo tra loro
Fede, e Concordia ſu i confin preſcritti,
E ſu le antiche mete in mutui ampleſſi
Scendere amiche, e riunir le deſtre.
Vedilo alfin de' bei ſudori il frutto
Cogliere in ſen di LEI, che ſul mar ſtende
Il forte braccio del ſuo giuſto Impero,
Ed ormai vince, e col ſuo nome oſcura
Le priſche Emule ſue, Roma, ed Atene.
Per la grata ſua man verſo i ſuoi Figli
Larga di guiderdone, ecco ne l'Oſtro
Patrizio folgorar. Miragli incontro
Venir la gioja univerſale; e palma
Battendo a palma il pubblico Favore
Accompagnarlo per le ornate vie
Di lungo popolar plauſo frementi.
E ver Lui mira, più che mai ſerena
La regal fronte, e i maeſtoſi ſguardi
Volger la Patria, glorioſa Madre
De' Semidei di Libertà cuſtodi.

Udisti? Ecco le lodi, in cui rifulge
La Deità, che da me parte. Io queste
Del tuo gran Morosin proprie sacrai;
E tu queste per me portar dei vive
Oltre l'invida morte, e il tempo avaro.
Tacque, e repente in luminosa nube
Involgendosi tutto, alto levarsi
Vidilo in aria, e di purpureo foco
Lunghe striscie lasciar, dovunque seco
Le rote rapidissime passando
Sollecito lo trasser de la Gloria
Un nuovo Nome a collocar nel Tempio.

PER LE NOZZE DELL' EE. LL.

LA SIG. CATERINA BARBARIGO COL SIG. MARINO ZORZI.

Il Genio de i Verſi Sciolti.

CANTO EPITALAMICO PASTORALE.

Formoſam reſonare deces Amaryllida Sylvas.

Virg.

ARcade io ſono, e tra le ſacre ſelve
Buon condottier di non ignobil Greggia
Fo dolce riſonar, ſe un Dio m' inſpira,
L' eſercitata ne i diverſi modi
Silveſtre avena. Intorno a me ſovente
Steſe ſu l' erba le ſelvagge Ninfe
Godon farmi corona o ſe de l' api
Canto i furti odoroſi, o ſe coſtrette
Da ſperta man le inoculate piante
Ad ammirar tra nuovi rami nuove
Pendenti poma: o ſe, talor ſcendendo
In me Nume maggior, di maggior canto

Le

Le tacenti foreſte empier mi giova.
Arcadia è madre di felici ingegni,
Arcadia è de gli Dei diletta Sede:
Mevio l' oda, e paventi; i rei non preme
Da tergo ſempre la ſeguace pena;
Tarda è l' ira de' Numi; un bel mattino
Fugando in Ciel le ſparſe ſtelle, e l' ombre
Fea ſpuntar con la luce i rinaſcenti
Colori de le coſe: ed io con l' Alba
Deſto dal ſonno, e col mio gregge uſcito
Sedea colà, dove de' paſchi lieto
Il Prato erboſo in collinette apriche
A finir va. Fra' miei penſieri 'l fauſto
Giorno volgendo, in cui l' Eccelſa Idalba
Al generoſo Alcindo unir dovraſſi,
Germe d' Eroi. D' Adria l' invitte Arene
Vedran queſti Imenei. Nè queſti io diſſi
Allor fra me, tacer degg' io. Ne i giorni,
Che freſch' era la guancia, e nero 'l crine,
Abbandonando le natie Capanne,
Vidi l' Adriache ſponde, e vidi quivi
L' alta Amarilli, che in Idalba ſeppe
Se ſteſſa riprodur, di bella Figlia
Madre più bella. Io l'adorai, le piacqui,
Caro a le Muſe, che ſon care a Lei.
Dei de la ſelva, che i Poeti amate,
Qual di voi mente più divina, e lingua
Poſſente a riſonar ſublimi coſe
Ora mi dona, e fa ch' io ſorga tanto

Con

Con la Zampogna umil, quanto ſi leva.
Il ſubietto immortal; che a cantar prendo!
Dei, ch' implorai, m' udite? ecco in me nova
Mente diſcende, e valor novo. Intorno
Mi ſpiran' Aure a i voli deſtre. Il Cielo
Ride di miglior luce. Un Dio m' appare,
Purpureo fior di giovinezza vela
A lui le gote amabilmente brune
Nereggia 'l crine ſotto 'l verde alloro,
Il rannodato crin, che in lunghe anella
Sciolto cadendo per le ſpalle, invita
I lievi venticelli. Agili penne
Felicemente ardite al tergo ſpiega
Di ſervitù nemiche. In man gli ſplende
D' oro inteſta, e d' avorio arguta cetra,
Che di libere corde armata diegli
Il facondo di Maja alato Figlio:
Cetra in Pindo, cred' io, temprata, dove
Dei non ſoggetti numeri maeſtra,
Fra bei doni Febei, tienſi eloquenza
Per man la ſaggia libertà del Canto.
Sorridente mi guarda, e il roſeo labbro
Sciogliendo, 'l Franco Genio, e quale volgi
In mente, mi dicea, grande argomento,
Che tanto al paſtoral Carme ſovraſta,
Quanto a lento viburno alto cipreſſo?
Ben mi ravviſi tu. Quegli ſon io,
Che d' Aminta al Cantor fei con sì grave,
E con sì ornato ſtil, dar nome a i giorni

De le create cose: e fei due chiari
Ingegni d' Arno, un celebrar l' industri
Depredatrici del novello Aprile
Di fabbricate cere, e d' aurei favi
Artefici operose; e l' altro il tardi
Crescente ulivo, e la pampinea vite
A Bromio cara, e ben dal vomer domi
I frugiferi campi, e a l' animoso
Buon Savonese tuo rivestir fei
Di non serva armonia ben altre cento
Materie degne del Toscano plettro.
E tu de gli estri miei qual non avesti
Splendida parte? Io qui gli accenti suoi
Interromper volea, dicendo: ah! sai,
Almo Genio, però quai di te scrisse
Menzogne, ed onte venal penna, ignara
De' sommi onori tuoi. Sai sul mio nome,
E su l' Arcadia mia quali osò in fogli
Derisori diffuse ingiurie audaci
Vendere al Vulgo, e sai .... Troncò i miei detti,
Arse di sdegno il Genio: e ancora ignori
Tu dunque, ripigliò, qual pena n' ebbe,
E qual ne avrà, fin che le Muse, e i Vati
Saranno in pregio? A lui l' iniqua lingua
Tolser d' Adria gli Dei, cieca ignoranza,
E dura fame sue lasciando a lui
Compagne ingrate, e punitrici eterne;
Nè certo inulta Arcadia andrà, che pronti
Tien cento di flagello armati, e d' ira

Gio-

Giovani Fauni da le brevi corna,
Che al forſennato Detrattore ad elce
Antica avvinto le nudate ſpalle
Solchino, tutte ſpettatrici in giro
Le Driadi ridenti; e perchè 'l folle
Fabro d' inchioſtri rei, di ragion voti,
Me non temendo, osò ferir di ſcherno
Lo ſciolto Poetar, di cui ſon Dio,
Vo, che quanti dovrai grandi ſubietti
Trattar ſu i modi de le agreſti canne
Libero tu gli tenti; e vo che tutto
Il mio ſplendor ne' verſi tuoi diſcenda.
Vivo nel caldo petto, il ſo, ti ferve
Deſio di nobil Canto, or che sì belle
E glorioſe Tede, in Adria accende
L' almo d' Urania Figlio. Or odi, queſte
Come eternar dovrai tu da me fatto
Più che Paſtore. Anche il Paſtor di Manto
A le Latine ſemplici Zampogne
Maggior ſuono inſegnò. Tacque, e allor vidi
Su piume rapidiſſime leggieri
Gli eſtri felici là volar, dov' egli
Di numeroſo nuzial concento
Le mute ſelve, e me bear volea;
E lunge mirai ſtarſi, e ſdegno averne
Le malcontente del turbato impero
Timide rime, che 'l buon Dio non ama.
Stirpi, ei dicea, Stirpi d' Eroi vetuſte,
Voi, che da tanti ſecoli remoti

Ite

Ite illuſtrando la ſedente in Mare
Del Mar Regina invitta, or che di ſacro
Nodo inſieme vi ſtringe utile a voi,
Utile a l' alta Patria, amor di prole,
Un Canto udite, che d' Arcadia nato
Ne gli ombroſi receſſi, i Nomi voſtri
D' un velo paſtoral coprendo, ſpera
Lode da voi non che perdono. Aſcoſa
La luce voſtra ſcoprirà ſe ſteſſa,
Come tra Nubi 'l Sol ſe ſteſſo ſcopre.
O vivo onor de l' Adria, e del Tuo ſeſſo
De le Venete Rive amabil Dea
Sacro, Amarilli, a Te riſuoni, e viva
Eterno col Tuo nome il Canto mio.
Era teco il conſiglio, erano teco
Di zelo ardenti le materne cure,
Quando ad Idalba, tuo ſoave pegno
Spoſo eleggeſti, il celebrato Alcindo.
Marte allora, e Minerva in lieti aſpetti
A te viſibil fenſi, un nel grand' elmo
Terror de' campi, e nel lucente usbergo,
Che ſaldo contro ogni ferir ſu molta
Maeſtra Incude, i fabri Etnei formaro:
L' altra con l' Aſta, e col temuto ſcudo,
Ch'uom cangia in ſaſſo, e con l'ulivo in fronte,
Dea de l' Arti, e de l' Armi. Il Dio dicea:
Vedi o Madre immortal di qual guerriera
Poſſente ſtirpe uſcì per lunghe etadi
Quel prode Spoſo, da te in mille eletto

Pien

Pien di coſtùmi, pien di mente, e pieno
Di quanto meritar da te poteſſe
La nobil Figlia, di te cara parte,
De la fiamma di tanti, e di lui ſolo
Invidiabil dono. A tai ſuoi detti
Le guerriere virtù vennerti avanti;
E chi ti feo veder l' antico acquiſto
Del rinomato Alcone, e chi coſtretta
Dal forte Ergaſto a patteggiar tributo
E dedicata a Febo, equorea Rodi;
Intrepido Guerrier, che dal Veſſillo
Perduto in aſpra pugna alto riparo
Far non tardò, la memorabil Tela
Di ſue ferite tinta a le ſue ſchiere
Spiegando, in nova glorioſa Inſegna,
Che nel Tempio d' Onor fra grand' eſempj
Eſempio ſenza ugual pende ancor ſola.
Altri ti pigne degnamente cinto
Di roſtrata corona Eurindo, il Duce,
Il vincitor ſu l' Onde, che poteo
Da un ſolo legno volator ſu i Remi
Su molte fulminando Odriſie vele,
Fugarle tutte, e ſin tornar ſuperbo
De la nemica lode. E di tal ſangue
Quanti Minerva poi famoſi in pace
Non ti rammenta incliti Germi? I duo
Saggi Tirreni, di Virtù non meno
Simili che di nome; Un coronato
De le ſovrane Inſegne, anima, e luce

De le regnanti patrie Leggi; e l' altro
„ Pien di Filoſofia la lingua, e 'l petto;
Nè tace a te la Dea ben altri d' oſtro,
E de l' onor de l' auree Stole adorni,
Che de la Patria Padri, in Patria, e fuori
Luce laſciaro, e che d' oblio non pave
L' ingiurioſa notte; e alfin t' addita,
Riparator del generoſo Ceppo
Vivo, e degno de gli Avi il chiaro Alceſte,
E del bennato Alcindo egregia Madre,
La magnanima Aglauro. O ben da i Fati
Ad Idalba ſerbato, o ben voluto,
Saggia Amarilli, e da te a Lei ben ſcelto
Del Talamo compagno in ſul fiorire
De' ſuoi bei dì! Le due congiunte ſtirpi
Qual non avran, qual non daranſi a prova
L' una ſplendor a l' altra? Oh! quanto creſce
Nel lungo corſo ſuo profonda vena
D' acque ſorgenti da lontano giogo,
E quanto nome in ſuo cammin non prende,
Se ad altra ricca di volubil onda
Si meſce, e ſi marita. Io novi veggio
Naſcer Forti a la Patria, al Trono Eroi
Da Coppia sì gentil. Diſſe e diſparve,
Così detto, la Dea. Marte ſeguilla,
E tutte lampeggiar di roſeo foco
Le vie fur viſte de l' aereo vano.
Ma quando di quaggiù là giunſe 'l grido
Del bel Legame, ove beata sfera

De' Tuoi l'alme onorate, e quelle alberga,
Al cui ſangue t' uniſti; e chi potria
Mai col Canto adeguar quella, che forſe
Fra loro in Ciel, quella, che in lor s'acceſe
Emula gioja, e ſpeme? Ambo la chioma
Del regal Corno ornata, augurj, e voti
Miſti a lode alternar; laſsù s' udiro,
Lindauro, ed Almedonte, i due Germani;
Un che da i Fati non dovea sì ratto
Toglierſi al Trono, il di cui Regno breve
Da gli anni ſi dirà, lungo da l' Opre:
L' altro, che degno ſucceſſor correſſe
L' error di morte, e sì regnò, che tolto
Al comun bene il buon German; non parve
A le ben giunte inſieme anime amanti
Dafni, ed Irteno di laſsù fer plauſo:
Dafni, cui gemme, ed oro a larga mano
Verſò ricchezza, ed ei ricchezza feo
Splender per nobil uſo, in lui fu grave
Neſtorea copia di parlar, che grato
Fuori lo reſe, e da i ſupremi ufficj
Col buon ſucceſſo, il riconduſſe a' ſuoi:
Irteno, che primier ſu i ſalſi flutti
Inaſpettati uſcir fe lampi, e tuoni
Da le non uſe remiganti Prore,
Dal combattuto pubblico periglio
Contente di tornar ſeco vittrici.
Ed oh! quanto per porpora latina,
E più per cento virtù ſante inſigne

Dal

Dal Ciel conceſſo a l' Antenoree Genti,
L' almo Selvaggio colaisù rifuſſe;
Selvaggio, a cui ſu l' Are ardono incenſi,
Volan preghiere. Egli quaggiù veggendo
L' eletta Coppia, l' incorrotta Fede,
E la Concordia in bianchi veli avvolta,
E con lor la ſpirante aura di vita
Fecondità dal Ciel venire in guardia
De le pronube piume, e ſu ruguri
Nepoti oh! quanto ragionò con Ila,
E con Alconte, che in purpuree ſpoglie
Ambo fur gloria del romuleo Tebro.
Penſa, o grande Amarilli, or Tu di quale
Aperto gaudio balenar fur viſte
Laſsù l' Alme de Tuoi, onde Tu ſei
Con l' illuſtre Germana, ultimo germe,
Germe, che non dovendo aver dal Tronco
Chi lo poteſſe pareggiar di pregio,
Ultimo onor del Tronco eſſer dovea.
Quell' auſtero Dirceo, quell' Avo tuo,
Che ſu l' Unghero ſuol del ſommo Vero
Portò i raggi primieri, ancor ſtillante
Del ſangue ſuo palma ſtringendo, oh! come
Severo in viſta il ben ordito nodo
Mirando, volle, che ſu i lievi vanni
I Genj di pietà ſcendeſſer d' alto
Ad infiorarlo con le man celeſti.
Con lui ſe n allegraro Alceo, che piacque
Per fortezza, e per ſenno, allor che tenne

Il primo ſeggio ne la Patria, ed Alco
Del ben commeſſo a lui Veneto Gregge
Memorando Paſtor, che fede ottenne
A le parole col maeſtro eſempio,
E de la patria Porpora velato
Il dotto Irco, che paſſar ſecure
Ne le man tarde de' Nipoti ſcritte
Laſciò in sì culti, e ben diffuſi inchioſtri
Le Ottomane memorie; ed altri infine
Cento, che in pace ebbero nome, e in guerra
Figli del Ceppo tuo; Ceppo vetuſto
Poſſente Ceppo, e memorabil ſempre,
Che d' età numeroſe, e d' onor carco
Con troppo grave de la Patria danno
Finì in Elcenio tuo, che tanto accrebbe
A l' Oſtro luce, e del buon ſangue eſtinto
Tutto veggendo in Te il valor trasfuſo,
Chiuder parve contento al vivo lume
Le moribonde luci in ferreo ſonno.
Vedi, Amarilli, or dal materno cerchio
Come a ragion de la bell' Opra altero,
Giuno arridendo dal ſupremo Olimpo,
Quaggiù porta Imeneo l' aurea catena,
Annodatrice de le due bell' Alme;
Dolce catena, che concorde onora
Tanto favor d' Eroi, tanta ſperanza,
E tanta de la Patria auguſta lode.
Ben puoi goderne, e può tacito, e giuſto
Piacer volgerne in cor Meri, che Tirſi

L' egregio German ſuo, di mente adegua,
Di genio, e di bontà, Meri, che primo
Di sì ben ſcelto Spoſo in Te la cura,
E bel deſio deſtò, Meri, che Amore
Fe sì felice, quando ſua ti fece.
O bella Idalba, ad Amarilli rendi
Grazie del tuo deſtino, ella, non paga
D' averti date sì leggiadre forme,
Volle, e poteo nel ben diſpoſto ingegno
I molti di Virtude aſcoſi ſemi
Sì tutti ſviluppar, che 'l largo frutto
Ben compensò la tua Cultrice attenta;
E volle infin di tua ventura ſorte
Secura farſi, Te ſu i dì migliori
Dando a Spoſo gentil, che in Te ſi bei,
Che in tutto piaccia a Te per ſomiglianza
Creatrice d'Amor. Va Spoſa eccelſa,
E fa che la tua Patria in Te rivegga,
E tutta in Te rinovellata ammiri
La tua gran Genitrice, io dico quella,
Che par non ebbe in Adria, o ſe adorata
Per nobil genio, e per beltà conobbe
Eſtranie lingue, antichi fatti, e tempi,
O ſe degnando di favor le Muſe,
Splendida, e ſempre di giovar amica
Regnò ſu i cori; o ſe talor d' eſtivo
Diporto vaga le famoſe Ville
Fe inſuperbir di ſua dimora, e in manto
Viril ſuccinta, amabilmente fiera

Parve su ben frenato agil destriero
Amazzone novella al corso, e al volto.
Arcadia l canto mio ne dì, che Pane
Adorni l Are, e le ghirlande appenda,
A ripetere impara, e fa, che questa
Nova Amarilli, che cantar m' udisti,
Del buon Titiro tuo non lasci a l' altra
Il primo nome, e l primo onor ne' Boschi.

DEDICA DELLE TRAGEDIE
IPPOLITO ED ARICIA
AL REALE INFANTE DI SPAGNA
D. FILIPPO DUCA DI PARMA.

CHe temi, o nata in brevi dì, ma nata
Per Real cenno, col favor di Pindo
Nova fatica mia, che de l' incerto
Giudicar de le genti ignara, neghi
Coraggiola salir l' Itale scene?
Ingiusto è il tuo timor. Tutto da i Genj
Cari a Febo, e a Minerva otare è dato,
Dove regna Filippo. Egli è de l' arti
In terra il Dio, com è de i cuor suggetti
Il fortunato amor. Ne i nostri ingegni
Passa il suo Nume, ed a tentar ci porta

Igno-

Ignote vie di gloria. Egli in noi ſpira
Novo valor, e mente nova, e gode,
Che a la grand'Ombra ſua tentate, e dome
Le più indocili ancor ſtraniere coſe
Servano a' ſuoi piaceri, e faccian fede
Inſin ne i ſuoi felici ozj eruditi,
Che dov'ei ſignoreggia, ivi è la culta
Antica Roma, ivi è la dotta Atene.
Nò, non temere, o de' ſudori miei
Opra affrettata. Tu a l'auſonio canto
Dolce de i Palchi regnator ſicuro,
Saggia intrecciar, parca ſpoſar voleſti
Le grazie, e i modi, onde la Franca ſcena
Gli ſpettacoli ſuoi sì render ſuole
Per ingegnoſo variar ridenti.
Va, non ingrata a le Paterne leggi,
A gli uſi, al guſto, che diverſo in tante
Diverſe Nazion ſorge, e il ſuo regno
Con sì geloſa cura ama, e difende.
Va, non temer: l'Itala Arena aſcendi
Sul Tragico Coturno, e ſia tua guida
Il divino, immortal Racine, ond'ebbe
Pur l'Euripide ſuo l'invitta Senna.
Forſe nel tuo timor ti verrà incontro
Su le plaudenti penne amica l'aura
Del pubblico favor; e vorrà forſe
Del buon giudizio ſuo lieta, e ſuperba
Recarti, dove il tuo Signor, degnando
Te d'un Regal ſereno ſguardo, involga

Ne la ſua luce il favorevol voto,
E te del ſuo ſplendor tutta riveſta.

PER MONACAZIONE

EPISTOLA

A D O R I

MADRE DELLA CANDIDATA.

D Ori, ecco, quando ſu l' April ridente
De' ſuoi bei giorni, tuo diletto Pegno,
Delia, ſeguendo la ſuperna voce,
Con franco piè prende il cammin, che preſe
Eletto, e ſacro al ciel Virgineo Coro;
Ecco mi apparve di fuggire in atto
Su le omai ſtanche, eſercitate penne
Il non temuto ſettanteſim' anno,
Che me laſciando ancor pieno di vita,
Meravigliando, e ſorridendo inſieme
Soffermoſſi, e mi diſſe: O Vecchio invitto,

In

In che buon punto, e di qual ſangue mai
De gli anni inſultator naſceſti, dove
Naſcon nomate dal bifronte Giano
Sotto libero ciel libere Genti?
Tu non rugoſo ancor la freſca guancia,
Tu non ancor di doppia lente armato
Le acute luci, tu non curvo ancora,
Sebben carche d'età, le dritte ſpalle,
Tu non tremante ſul ginocchio fermo,
E quando invecchiar penſi, e quando vuoi
Sentir le leggi, e le ragion del Tempo?
O fuggitivo, io gli riſpoſi, ah! ferma,
Se puoi, ferma il tuo volo; e, poichè vago
Sei di ſaper, per poco aſcolta, e tutto
Il grande arcano di mia vita apprendi.
Me di buona radice intatto Germe
Pianta produſſe, che veneno occulto,
Mal ſerpeggiando per terren non ſuo,
Non bevve mai per le nudrici fibre.
Puro nacqui di puro, e ſano tronco,
E puro mi ſerbai. Paſſa ne i figli
De i genitori il vizio, e paſſa inſieme
La vital'aura, che ſincera parte
Dal cuor col mobil ſangue, e al cuor ritorna.
Ma come, ei replicò, per raro vanto
Forte nato da i forti, in così lunga
Carriera de' tuoi dì, te non poteo
Debilitar, o de le laute menſe
L'arte nimica di Natura, a cui

Sem-

Semplicità ſol piace, o triſta cura,
Che ne gli umani cuor tacita icende,
E col cieco dolor, che porta ſeco,
De i conturbati ſpiriti, e del ſangue
Il fior depreda? So ben'io, che infauſti
Furo i primi tuoi luſtri, allorchè a torto
De patrii beni te ſpogliò Fortuna
Mal luſingato, e de le coſe ignaro.
Eh, tu non ſai, ripreſi allor, qual ſei
Nel mortal calle mio di me governo.
Amai le liete cene, amai la chioma
Cinger di roſe, e in lucidi criſtalli
Verſar eletti vini, amai ſedermi,
Dove con bella gioventù ſi aſſide
La gioja convival; ma nè ſoverchio
Peregrin cibo, nè frequenti tazze
A la fucina, che gli volge in bianco,
E traſmutabil ſugo, unqua non diero
Troppo dannoſa, ed inegual fatica.
Molto i miei lari, e il mio privato deſco,
Che cittadina parcità mi appreſta,
Mi fur ſempre diletti. E non ſon forſe
Faticoſa delizia, a chi ben penſa,
I gran conviti, ove ti ſtringe un rito
Di ſuccedenti cerimonie eterno,
Dove il veſtir ti lega, ove t'uccide
Un ingrato aſpettar? Romita ſtanza
Me con gli Amici ſpeſſo accolſe, e pago
Fè d'una dolce libertà, che ride,

E di

E di poco contenta i sapor rari,
E i navigati doni di Leneo
No non invidia; a chi ingannar s'ingegna
Col ricercato piacer di nove cose
Del gusto stanco il fastidir superbo.
Nè creder poi, che nel mio cor potesse
Mai per ingiurie di fortuna cieca
Fermarsi affanno, che a morir conduce.
Se il patrio ben perdei, se nudo vidi
Mal rivestirsi de le spoglie mie
Straniero erede, al fiero duol, che giusto
Nascea dal danno, e dal fatale errore,
Tutto il valor de la mia mente opposi,
E dissi: Io viver vo. Lo dissi, e tosto
Signor si pose a i miei pensieri in cima
Questo di mia ragion saggio consiglio.
Per esso io vissi, e intrepido passai
Su quante mai per me dure vicende
Volger poteo l'instabil Dea. Per esso
Vivrò, nè vano è il mio sperar, fin'oltre
Questo, che Parma avventurosa scorge
Secolo ancor dal suo finir lontano,
Secolo in ciel per lei segnato in oro,
Che vede rifiorir gl'ingegni, e l'arti
Sotto il Borbonio scettro, e degno farsi
De l'adorato, ed immortal Filippo,
E tu, soggiunse, de' tuoi dì venturi,
Osi tanto sperar, quanto non lice,
Dacchè Natura rinnovar non ama

Nel-

Ne le preſto caduche umane ſalme
La rota immenſa de i Neſtorei giorni?
A men fidarti impara, e meno lunge
Vada la ſpeme tua. Più dir volea,
E con non lieto vaticinio forſe
Turbar la mente mia; Ma il Veglio alato,
Che gli anni in vicendevole catena
Tragge dietro il ſuo volo, ecco ſevero
Venne, e dal tergo ſu la tocca meta
L'ali gli tolſe, e al ſucceſſor le diede.
L'anno novello, che ſentille al dorſo,
Non ſofferſe dimora, e de l'algente
Gennajo acquoſo il dominante Segno
Rapido aſceſe, per poi far tragitto.
Ne gli altri tutti de l'obliqua via,
Che col gran giro del Titanio lume
Le quattro ſcorreran Stagioni alterne.
Dori, io mi ſcoſſi, e debitor de i doni
Di Pindo a te, cantar volea, ma vidi,
Che appiè de l'Ara già di caſti veli
Coronata ſorgea l'eletta Sposa,
L'egregia Prole tua, che a sdegno avrebbe
Terrena Cetra, or che del ſuo Diletto
Fra i celebrati Giuramenti è degna
D'udire il ſanto favellar celeſte.

PER LA NASCITA DEL PRIMOGENITO DI S. E.

MILORD ROBERTO CONTE DI HOLDERNES,

AMBASCIATORE DI S. M. BRITANNICA ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

DEgna di nome, e d' Apollineo canto
Volgea la notte, che da l' alta Giuno,
Cui ſtan le faſce, e l'aurea Cuna in guardia,
Mandata in terra, e fra mille altre eletta,
Il mio prode Signor d' Adria ſu' lidi
D' Alma prole beò; la ſacra notte,
De i fervidi eſtri, e de i penſier felici
Tacita madre, che d' argentea luce
L' azzurro manto, e la ſtellata chioma
Oltr' uſo aſperſa, de l' eccelſo parto
Per l' ampie vie del Ciel ridea ſuperba.
Libero ſpirto, e de' ſoavi ſtudj
Fortunato cultore io nel ripoſo
Del pigro Mondo meditava i verſi,
Che ſon vita d' Eroi: ſu l' auree carte,
Che le commoſſe immagini, e i naſcenti
Carmi pronte a raccor ſtavanmi avanti,
De l' ore mute regnator tranquillo
Il ſilenzio pendea, mentre la dotta

Vi-

Vigile cura del nemico ſonno
Da me lungi tenea l' umide penne,
E i papaveri ſuoi ſtillanti obblio.
Ma perchè uguale a l argomento illuſtre
Valor non era in me, come chi cerca
Conforto altronde, e favellando ſegue
I moti del deſio, diſſi; oh ſe dato
Or te mi foſſe aver preſente e deſtro,
Pope, o divino Cigno, o troppo preſto
Tolto a l' Ingleſe ſuoi, reſo a gli Dei,
Che tanto ſomigliava! Ah ſe preghiera
De vivi laggiù ſcende, e ſe pur lice
Riſolcar l onda, che non ha ritorno,
Laſcia, o nato a le Muſe ardente ingegno,
Laſcia per poco le ſecrete ſedi,
E da i bei mirti del ridente Eliſo
In queſto cheto orror, che ſolo guarda
La bianca Luna, e de le conſcie ſtelle
Il vagabondo vigilante Coro,
Vieni, e m' inſpira, onde il beato evento
Da me cantato ſu le Auſonie corde
Ne i divin modi tuoi piaccia a te ſteſſo!
Ratto il priego gentil voiò, ne ſeppe
La via negargli il tenebroſo ſtagno,
Ne la ſuprema in Adamante ſcritta
Legge de fati, che ſul nero margo
Rigida, ſorda, ineſorabil ſiede.
Inviſibili avea piume, che a tergo
Gli poſe Apollo, e d' invincibil forza

Le

Le armò contro il terror, contro i perigli
Del vietato cammin; vide i ſereni
Placidi Campi, lieti luoghi, e vide
La grand' Ombra onorata, e la poteo
Facile al deſir mio ne l' aure vive
Fuori condur de la quiete eterna.
Ella quaſsù lieve aſcendea, varcata
L' eburnea porta de' notturni ſogni,
Donde dal grembo de l' arcane coſe,
Pieno de l' opre, e de i deſtin venturi
Tornò a' compagni, e a le Dardanie prore
Con la Cumea Sibilla il pio Trojano.
Per l' agitato in ondeggianti giri
Aereo vano il ſuo venir, qual fida
Nunzia, precorſe l'armonia di Pindo,
Quella, che uſcendo, quando a Febo piace,
De la lira Dircea dal curvo ſeno
Suole udita bear Mortali, e Numi.
Candido tutta l' involgea d' intorno
Lume, che poi rompendo in larghe ruote,
Piena di Deità l' immortal' ombra
Tale m' offerſe alfin, qual grave, e lieta
In man la Cetra, e ſu le chiome avendo
La prima fronda del Britanno alloro,
Fra il maggior Greco, ed il maggior Latino
Siede, e ragiona ne l' Eliſia valle.
Mentre per onorarla al ſuol cadea
Vinto da riverenza, in dolce viſta
Gli occhi vivaci, donde un doppio uſcia

Lu-

Lucido, acuto, e penetrante raggio,
Tal per le vie de la virtù viſiva
Teſſute in ſottil rete ardor m' infuſero,
Che mente nova in me, ſpirito novo
Sorſe improvviſo, onde il nettareo ſuono
De la ſua voce, qual d' invitte Navi
Guerriero portator l' ampio Tamigi
L' udiva un tempo, d' aſcoltar fui degno
E de gli Dei poco minor divenni.
Perchè, dicea, me, chè in amabil pace
Laggiù paſſeggio de l' Eliſia chioſtra
L' etere puro, ed il purpureo giorno,
Sciolto da' ſenſi, e pur de l' arti amante
D' oblìo nemiche, che vivendo omai,
Perchè me chiami, e preghi, or che dovuto
A le giuſte ſperanze, e a i giuſti voti
Tenero pargoletto a l' Adria in riva
L' Antica d' Olderneſſe Inclita Stirpe,
Vera d' Eroi propago orna, e rinnova?
Tu pur Poeta ſei, nè di te poco
Grido fin laggiù venne, ove altro Cielo,
Altro benigno ſuol noi cinge, e paſce
Scarche dal denſo velo agili forme.
Quanto di te fra verdi Lauri annoſi
Del ſacro Boſco, ove talor l' eccelſo
Di Venoſa Cantor meco ſi aſſide,
Non ſi parlò tra noi! Vede Egli come
Felicemente tu ſul Toſco plettro
Porti i Latini modi, e 'l nuovo ſtile
Tingi

Tingi de lo ſplendor di ſua favella.
Ei 'l vede, e 'l narra, e con piacer l'aſcolta
Il popolo minor de l' ombre attente,
E le tue lodi, ed il tuo nome impara.
A queſti detti, che poteanmi forſe
Tentar d'orgoglio, arſe l' oneſta guancia
Di ſincero roſſor. Qual mai, riſpoſi,
Di voi ſteſſi laggiù tanta vi preſe
Dimenticanza, che di me poteſſe
Venir parola da colui, che ſeguo
Da lunge, adorator de le grandi orme,
Per cui volgendo in oro i dì famoſi
Ebbe il Pindaro ſuo l' Età d'Auguſto?
Come non tutto l'occupò preſente
L' alta tua gloria, o Vate, onde, negato
A quante in Pindo poi lingue fioriro,
Ebbero il Flacco ſuo l' Angliche Mura?
Troppo a me doni, e qual chi ſua ricchezza
Scorge da immenſo pullular teſoro,
Per donar largo impoverir non temi.
Com' io Te non dovea con caldo priego
Chiamar da' tuoi bei ſeggi, onde i promeſſi
Devoti carmi, e dal deſio tardati,
Uſciſſer degni de le mie dimore,
Or che del mio Signor la nova Prole
Alfin col bel vagire anni ſicuri
Dal nero dente de l' Invidia bieca
Chiama nel puro aperto dì, che primo
L' aureo de' giorni ſuoi giro incomincia?

Scrivo, Tu ben tel ſai, ſcrivo a l' egregio
Celebrato Roberto, a cui non ſono
Tua mercè ignote del Meonio Carme
L' eroiche forme, del tuo ſtil coſtrette
Sentir le leggi, ed il felice impero.
Per Te de' fiori d' Elicona ſparſo
Filoſofico Ei ſcorſe alpeſtre calle
Su' forti vanni del Febeo concento.
Per Te Egli udì, come d' un crin reciſo
Con verſi, che dettar le Grazie ſteſſe,
Potea cantarſi l' ingegnoſo furto.
E per te quella infin, ch' eterna piove
Da le liriche tue ſonore fonti,
Ambroſia bevve, che gli Dei non hanno.
Or ſe Tu parte in me ſpirar recuſi
Del tuo bel foco, ed al mio labro l' arti,
Che a Te fur note; e come mai piacergli?
Dove me tanto paragone aſpetta,
Che oſar mai poſſo? Il bene avvezzo orecchio
I degeneri verſi a ſdegno avrebbe.
A queſto mio pregar corteſe in atto
L' Ombra ſorriſe, e lampeggiò tre volte
Più che mai bella intorno; indi repente
Me rivolgendo nel ſuo vivo lume,
Come ſe nulla di corporeo pondo
Me, ad uom non data, agilità moveſſe,
Seco m' alzò per vie, che al bel tragitto
Cedean lievi, e ſerene: il breve ſolco,
Che ſegnai ſeco pel celeſte voto

Rapi-

Rapidamente precedea volando
Le meſſaggiere Dionee Colombe,
Che con noi ratto là drizzando l'ali,
Dove il nato giacea nobil Fanciullo,
Si poſer ſu la Cuna, e pria verſati
Vagamente ſu lui dal roſeo roſtro
Fior molli, e miſti d'odoroſe foglie
D'Idalio Mirto alto ſilenzio impoſto,
Il colorato variante collo
Come intente ad udir, volſero a Lui,
Che riparlò l'armonioſa lingua,
Che ſola parleriano i Numi in terra.
Odi, o Figlio, a dir preſe, odi, o d'altero
Padre delizia, e dono, e nato appena
Queſta tua gentil alma or'or partita
Dal Fonte eterno delle pure Idee
Rivolgi al ſacro ragionar de' Vati.
Come prima parlaro al chiuſo in faſce
Magnanimo Pelide, a te primiere
Parlin le dotte Muſe: ad eſſe Giove
Sul primo varco de l'uman viaggio
La vita de gli Eroi diede in governo.
Queſta, ove naſci, e fai d'un vago Germe
Lieto il Paterno generoſo Tronco,
Almo Garzon, non è, non è l'invitta
Patria, che al tuo Natal dovea Natura.
Da te lungi ella giacé, ove a lei cento
Ingegni, ed arti dolcemente in grembo
Nudre Minerva, ove Nettunno, e Marte

Dividono con lei l'onor de l' armi,
E lo ſcettro de l' onde e 'l fren de' venti.
Ma de la patria Cuna oh come il danno
Ti compenſar gli Dei! queſta, ove naſci,
E' l'auguſta immortal d' Adria Regina,
Quella, che quaſsù parmi invitta, e chiara
Sorgere al par di lei, che ſul Tarpeo
Sedea Donna del Mondo, e del ſuo Nome
La ſicurezza, ed il terror ponea
Su la Romana Conſolar Bipenne.
Quella, che per mutar lungo di tempi
Da i ſaggi Padri ne' miglior Nipoti
Grande, e a ſe ſteſſa ugual ſempre rinaſce,
Sede d' intatta libertà, maeſtra
Di felice conſiglio; unica in tante
De gli agitati Regni aſpre vicende,
Che a tutti cara per antico eſempio
D' imperturbabil fè, tranquilla teſſe
De' ſuoi deſtini l'ammirabil corſo.
Ma tu, Figlio, non ſai quanta prevenne
Queſti del tuo Natal fauſti momenti
Fama del Padre tuo, cui tutta ferve
L'indole patria, e 'l natìo genio involto.
Mentre occulta ancor eri, e dolce ſpeme,
E dolce peſo del materno fianco,
Del Re, che tanta ſul Tamigi ſpande
Guerriera fama, Meſſaggiero auguſto
L'accolſer queſte avventurate arene,
Che ancor tutte il ſuo grido empie, ed onora.

Quan-

Quanta in tanto ſplendor di Sangue, e d' Avi,
E di ſupremo onor in lui grandezza
Vera di cuor! qual di modeſtia velo!
Quanta di tratto, e di gentil coſtume
Amabil grazia, che ſpontanea fea
Il plauſo univerſal venirgl' incontro,
E l' oſſequio miglior, che d' amor naſce!
Qual candor d' alma! qual penſar ſublime!
Qual di facondia dono, e qual d' aperte
Oſpiti ſoglie, e di lodate menſe
Inſtancabile luſſo! e qual di mille
Faci imitanti 'l dì per le ſue ſtanze
Diffuſa luce, e sfavillante gioja
Ne le gioconde notti al Genio ſacre!
Il piacer de la vita a' Saggi caro
Seco abitar parea tra 'l nobil' uſo
Del ſervo a' ſuoi voleri oro, che altrove
Tiranno regna ſu l' umane voglie.
Quale, e quanto però nel dì, che ſolo
Tutti illuſtrar potea non fè vederſi,
Quando il Real carattere, onde impreſſo
Dovea moſtrarſi a l' immortal Senato,
Veſtia le ſue parole, e 'l ſuo ſembiante?
Cinto di trionfal pubblica pompa
Mirabil fu vederlo in giovin chioma
Coraggioſo Orator, mentre in lui ferme
La maraviglia, ed il piacer tenea
De i gravi Padri le penſoſe ciglia,
Elette gemme di Neſtorei detti

Verſar dal petto, e far parlando fede,
Che aſpettar gli anni non è d' Alma eccelſa,
Vaga di cominciar, ove ſon l' altre
Le vie di gloria di finir contente.
Figlio, fin da le faſce intender moſtra
L' onor di tanto Padre, e a Lui ſorridi.
Anzi a conoſcer la tua Madre bella,
Che a far più chiari di tua Cuna i pregj
Ben nata germogliò Batava pianta,
Impara, o Figlio, con gentil ſorriſo;
La bella Madre tua, cui dier le Grazie
Il rider parco, e 'l favellar leggiadro,
Diè Teti il dolce ſcintillar, che ſorge
Dal vivo azzurro de le ſue pupille,
Terſicore i bei moti, Ebe l' intatto
Fior de la freſca età, Pallade il ſenno,
I vezzi Citerea, Giuno il decoro.
Al felice favor de le ſue cure
Creſcan gl' imbelli tuoi giorni immaturi,
Ella teco ſi affida, e 'l ſuo t' iſtilli
Tranquillo, accorto ſpirito ſoave,
Come Aurora in un fior molle ruggiada:
I tuoi ſonni luſinghi, il breve pianto
Tronchi ſul labro co' materni baci,
Formi l' incerte voci, e i vacillanti
Paſſi aſſicuri: Ella ver te da Gnido
Quei, che tanto ſomigli, alati amori
Volar vegga ſovente, e deſioſi
Teco d' aver ſotto il ſuo vago ciglio

Par-

Parte de' giuochi tuoi, de' tuoi traſtulli.
Poi quando te fiorir di forze, e d'anni
L'Anglico Ciel vedrà, prendanti in cura
L'Arti cultrici, di Natura i doni
Schiudanſi in te, come in terreno aprico
Si manifeſta de' benigni ſemi
La vital' aura, e la virtù natìa.
I tuoi grand' Avi intendi, e poichè avrai
L'antica fama di lor alte geſta
Da tante, e sì lontane età raccolta;
Volgiti al più vicino, e caro eſempio,
Studia il gran Padre tuo, che può baſtarti
Per tutti ſolo, ed uguagliarlo agogna.
Prendi de l'opre ſue la viva legge,
Che de la vita perigliosi, e cinti
D'aſpre fatiche a te i ſentier riſchiari,
E t'additi fedel, come s'adempia
Quanto attende da te, quanto aver dee
Il Re, la Patria, e quel, che chiudi, e volgi
Ne le onorate vene, egregio Sangue.
Creſci, o nobil Fanciullo, e già preſaga
De' tuoi ſplendidi eventi al ſen ti ſtringa
La gloria noſtra, e a riſpettarti apprenda
L'iſtabile fortuna. Oh quanta ſei
Giuſta ſpeme de' tuoi! Ma che più parlo?
Me la notte abbandona: ecco dal Sole
Omai qual aureo inondator torrente,
La ſettemplice madre de' colori,
La nova luce a ſcaturir vicina

Me d'alto fere, e sforza i lieti alberghi
D'Elisо riveder pien de' tuoi Fati,
Che taciturna ancor caligin vela.
Disse, e in Ciel sorse il giorno, e l'ombra sparve.

IL SIGNOR MARCHESE

TOMMASO CALCAGNINI

Felicemente rimesso in salute da lunga, e pericolosa Malattia

PER LA SAGGIA CURA

DEL SIG. DOTTORE

ALMERICO PATERA.

POEMA.

. . . . . *Carmina possumus*
Donare, & pretium dicere muneris.

Hor. Od. VIII. lib. IV.

AL salvo Amico solea doni, e carmi
Mandar la prisca età, quando sul Tebro,
Signor del Mondo, dal favor nudriti
Fioriano i sacri Ingegni. Ora il bell'uso
Mancò co i miglior tempi. Io, se, qual suole,

Fe-

Febo amico mi fia, vorrò, che in parte
Costume sì gentil per te ritorni,
Per te riviva su la Tosca cetra,
Calcagnin degno, che i tuoi dì risorti
Pindo coroni d' Apollinea luce.
Gemme d' Indica vena, o bionde masse,
Che in rupe Orientale il Sol colora,
Non io posso donarti. In nude stanze
Stà meco povertà. Donarti io posso
Toscani versi, e a te ridirne il pregio.
Di là da l' urna i celebrati Nomi
Vivranno in essi, e per l' età venture
Di lingua in lingua voleranno eterni.
Oh! perchè quì non sei, dov' io le corde
Tendo a te in lieto suon, dove le Muse
Mi stan d' intorno, mentre, amico Vate,
A la tua bella, rinascente vita
Il novo corso, e il lungo calle infioro.
Quai tu quì non vedresti al cieco vulgo
Negate cose? L' odorato crine
Cinta vedresti di Peonie fronde
La ridente apparirmi amabil Diva,
Che Salute si noma. Il suo bel volto
Di porpora natìa così rosseggia,
E di natìo candor dolce s' asperge,
Qual ne l' estive sere al Sol, che cade,
E altrove porta il dì, convessa nube
Arde, e biancheggia in Ciel, come diverso
L' opposto raggio feritor tramanda.

El-

Ella per man mi prende; ed oh! ben degna,
Dice, ſon'io, che per l'egregio GERME
A morte tolto, e ridonato a i vivi,
Degna ben ſon, che tu d'immortal canto
La comun gioja, e il mio trionfo adorni.
Tu ſai quanto a me dei. Sin dalla prima
Ligure cuna, e da le prime faſce
Fedel mia cura fuſti. A te ſpirai
Aure ſempre ſeconde; e ſebben carco
Di numeroſa età, ve', qual ti ſerbo,
Ve', qual ti reggo incontro a gli anni, e come
Forſe un altro Neſtorre in te ritento.
Cadendo a terra, con la fronte china
Adorarla io volea; ma con la molle,
Candida man s'oppoſe; e da te voglio,
Ripreſe, i carmi, che preſente venni
Io ſteſſa ad inſpirarti; e vo', che queſta
Mercede baſti a i doni miei. Serene
Girò le luci, e tacque. I detti ſuoi
Le circoſtanti allor Dee di Permeſſo
Vide approvar concordi, e per udirmi,
Così pregata, in mezzo a lor s'aſſiſe.
Tutto altamente già tacea d'intorno,
E il ſuo cantor tutto invitar ſembrava.
Parvemi allor, che in quel ſilenzio ſacro
Un Dio ſcendeſſe in me: certo era un Dio;
Perocchè mi ſentii di fibra in fibra
Scorrer celeſte foco, e di mia mente

Ar-

Arbitra farsi l'Armonìa di Pindo.
O Diva, alto allor dissi, o piacer primo,
O de i viventi unico bene, o sola
A tutti cara, o Regal Trono accolga
Chi te possiede, o fra le selve ignota,
Umil capanna, alma SALUTE, e quali
A i verdi allori d'Epidauro colte
Corone a te non deggio, a te, che alfine
Dopo lungo timor, lungo periglio
Sì lieta al degno CAVALIER tornasti?
Ahi! come, ahi! quanto in lui quella turbossi
Vivida forza, onde i dovuti ufficj
Tutti uman corpo adempie, e non che dura
Fatica, anzi diletto, oprando sente!
Qual non scorrea per l'agitato sangue,
A gir costretto per minori vie,
D'insidiosa febbre ardor nemico?
Come mutata mai l'inegual vena
Mal rispondea con intervalli iniqui
De la man dotta al ricercare attento?
Quanto a le due del core ale inquiete
Veneno occulto minacciar parea
Mortal ferita, ed impedir l'alterno
Entrar pronto de l'aria, e l'uscir pronto?
Come cedean mal resistenti a l'urto
Le irritabili fibre, e quanta il petto,
E l'imo fianco non scotea profonda
Sonora tosse, di riposo ignara?

Fred-

Freddo pallore avea su l'egra guancia
Spenti di giovanezza i bei colori.
Non più ne gli occhi lo splendor, che mostra
L'alma sincera: non a i moti destro
Più ne le membra il vigor primo. Il sonno
Dal vigile dolor fugato altrove
Torcea l'umide penne. Arte, e Natura
Pugnar unite si vedean con Morte.
Pendea l'aspro conflitto; e tu pensosa,
Alma SALUTE, amabil Dea, da lunge
Guardavi, alfin chi dal fatal contrasto
Con la vittoria accanto uscir dovesse;
E come attento Spettator, che stassi
Guardando esperto Lottator, cui segue
Il pubblico favor, poichè lo vide
Il petto al petto, e le nervose braccia
A le nimiche oppor, smover tentando
L'emulo piè dal punto, in cui si libra,
Gode, se alfine trionfar sel vede,
E vincitor da la sudata arena
Al plauso universal, feroce, ed erta
Mostrar la fronte, e star col piè sul vinto:
Tal tu godesti, allor che il buon momento
Di prevaler ne la fatal contesa
Trovando Arte, e Natura, a te converse,
Ridenti in viso, e in lor ragion secure
Sul pertinace mal sorser vittrici,
Te richiamando, te con odio indegno
Mal minacciata da la nera mano,

Che le prime speranze, e il fiorir primo
Talor d'acerbe vite avara miete.
Or tu d'un caro al Ciel, caro a i mortali
Stame vital le ricomposte fila
Vai ritessendo in oro. Or tu ricevi
Le promesse ghirlande, e i larghi incensi,
Che a le bell'are tue la Regal PARMA,
E l'eccelsa FERRARA arde, e diffonde.
Qual degna vita a noi non rendi? e quanto
Pensier questa non era, e quanta cura
De l'AUGUSTO SIGNOR, di cui non diero
Migliore ad altre età, migliore ad altre
Genti i propizj Numi? e quanto insieme
Pubblico voto ella non era? Ah mira,
Alma, felice Dea, mira, or che salva
La mostri a noi, come il Piacer di tutti
Tende ver te le man, te loda, e priega,
Che CAVALIER sì prode invitto viva,
E in lui l'intatto Onor, l'intatta Fede;
Il soave Costume, e il Valor vero
Viva, ed utile esempio eterno splenda;
Nè tu vorrai, che sconoscente oblio
Copra il nome di Lui, che in guardia prese
La nobil vita, e combattendo il fiero,
Mal ripugnante morbo, i saggi moti,
Ed i buon cenni di Natura seppe
Seguir, nuovo Esculapio, e seco vinse,
Sì, di PATERA l'onorato grido
Farai che voli, ovunque rota il Sole,

Ovun-

Ovunque alta virtute in pregio tiensi.
Egli a gl' insulti, egli a le insidie cieche
Fermo incontro si tenne, e le salubri
Armi temprate in Coo pria non depose,
Che vincitore ei non vedesse irata,
Fuggendo ai Regni de l'eterno pianto,
Morte gittar l' inesorabil arco,
E mal soffrendo i ritardati colpi
Rivolta indietro minacciarlo invano.
Certo maggior trionfo ancor non rese
Te più chiara fra noi, te più superba
De l' acclamato evento, o Dea, che sempre
Per me, che il salvo illustre Amico onoro,
Per me, che, tua mercè, fervido ancora
Insulto gli anni, e vivo a l'Arti belle,
Al ritornar del memorando giorno,
Solenni onori in Elicona avrai.
Tacqui, e repente inaspettato velo
Folgoreggiante, tutte intorno involse
E le Muse, e la Dea, che da me sparve;
E nel suo disparir tre volte vidi
Con l' ali bianche intorno a me volando
Plaudere il fausto Augurio a i versi miei.

A MON-

A MONSIGNORE VESCOVO DI PARMA

FRANCESCO PETTORELLI LALLATA.

Dedicatoria d'una Raccolta di Rime, fatta per la ſolenne Laurea in Filoſofia, e Medicina conferita ſotto gli auſpicj di Monſignor Veſcovo di Parma, dal Sig. Dott.. Antonio Manici, pubblico Lettore di Medicina, al Sig. Giuſeppe Bergonzi.

E Chi mi fa ſu la difficil cima
Albergatrice de la medic Arte,
Nel colle a Febo ſacro, e in due diviſo
Rieder ſu l'orme, che il mio piè v'impreſſe,
Orme non trite, orme felici, e tutte
De i fior di Pindo ancor ridenti intorno?
Giurato avea, che non avrei più teſo
L'arco ſonoro, onde ſoleano dardi
Di Pindarica luce uſcir, portando
A i nomi vita, che d'oblio trionfa.
Tacer io vò, perchè il giurai. Non ſempre
Tutto dice Elicona: il vero ſuole
Partorir odio; il giuramento mio
Portino in mare i venti: ecco a la cetra,
Ecco ritorno al canto. Oh qual mai bella

Ca-

Cagion lo chiede! ſul loquace vulgo
Ecco mi levo, ove co i degni nomi
A piè d'Eternità Pindaro ſiede.
Vengono a te, Signor, i primi carmi
Nati ſul plettro mio d'aura Febea,
In cui l'alte tue lodi orno, e coloro;
Vengono a te, che co' tuoi grandi Auſpicj
Queſta conceſſa a non vulgare ingegno
Epidauria corona, e queſta arena
A Febo ſacra col tuo nome illuſtri.
Te Figlio egregio ſinor vide, e ſpeſſo
Si compiacque di te queſta, che or Padre,
E ſuo Paſtor felice Patria adora,
Queſta felice Patria a te commeſſa,
Che ſe giovane ancor ti crede a gli anni,
A le virtù, che ammira in te, nol crede.
Vada diſperſa ogni malnata nube,
E vinca il vero. Te d'egregio ſeme
Patrizio tronco germinò; nè mai
Coſa men degna meritò le cure
De la tua mente, a converſare uſata
Con le gravi ſcienze, e co i ſeveri
Studj celeſti, nè però nemica
De le divine Muſe, e de le Grazie
Ch' anche i facondi de la Chieſa Padri
Amaro ſaggiamente. Ancor rammento
Le dolci proſe, che il Parmenſe Boſco
Sculte ne' faggi ſuoi conſerva ancora,
E che talvolta fra le agreſti Ninfe

Pa-

Pane rilegger gode; e te ancor veggio
Colà fra l'Arti degnamente assiso
Dove Filippo, nostro Nume in terra,
A gl'ingegni negletti un nuovo asilo,
Ed a Minerva un novel Tempio aperse.
Te destinava il Cielo al santo Gregge,
Che in numerosi pascoli divide,
E d'ogni macchia puro al Ciel prepara
Parma fedel. Dove potea mai meglio
Il sovrano favor scendere, e farsi
Al Vatican di Regal fede esempio?
Roma t'udì. Del tuo saper l'istrusse
Il tuo risponder coraggioso, e pronto,
Ricco di lumi, che su l'alte inchieste
Non preparato vincitor spargea.
Roma ti lesse in volto il core intatto,
Il candido costume, i dolci modi,
E l'accorta prudenza, e l'alma nata,
E in Cielo eletta al Pastorale impero.
Però sereno dal superno Trono
Dove simile a Dio regge le Chiavi
L'adorato Clemente al sen ti strinse,
Ed i suoi doni in te versò; nè volle
Più là tardarti, e al Gregge tuo ti rese.
Or nostro sei; ma come mai tornasti
Da quel di pria nulla diverso? Ognuno
Vede in te il suo Pastor; ma vede insieme
Il suo Congiunto, il suo primiero Amico;
Dolce parli, qual pria, cortese accogli,

Nè cortesía toglie al decoro, e vedi
Venir compagno de l'ossequio amore;
E pur da te dissimil sei. Quel manto,
Ch or te sublime Sacerdote involve,
Tingon sacre viole; il crin ti vela
Gemmata, argentea Mitra; arde nel dito
La verde Gemma, e ti consacra il petto
Croce fulgida d'oro: a te gl'incensi
Offre il Tempio maggior: a te i Ministri
De l'Are sante, e de i Misterj augusti
Fanno corona: Te prosteſa cole
Suo Condottier la tua diletta Greggia:
Nulla mutasi in te. Non osa orgoglio
Entrar ne l'alma tua, dove il consiglio
Siede, e risplende, e i ben frenati affetti
Dietro le tue virtù docili guida.
Oh come fausto il corso tuo cominci
Dal favore de l'Arti! Oh quanto dee
Ora quella fra loro irsen superba,
Quella, che in Epidauro un dì si fece
D'uom, che seppe primier, come salute
In noi si turbi, e come poi per opra
De l'arte sua si ricomponga in noi!
Deh questa, or grata al dono tuo, ti prieghi
Un lieto d'anni imperturbabil giro
Pien di Nestorea vita, e co' suoi voti
Così l'universal voto secondi.
Vivi, sì, vivi, o sempre vivo, e chiaro
De i Pettorelli onor, o nuova luce

Di

Di queſta Patria tua, che avventuroſi
Sotto il Borbonio invitto, amabil freno
Volge i ſuoi giorni, e ſu i ſentier del Cielo
A ſalute immortal per te ſecura
Giunger confida; e mentre a i bei principj
Plaude il Romano Tebro, e mentre largo
Da i Gigli auguſti a te ſplendor ſi ſpande,
Vivi, e qual ſuole di ſua luce ornarſi
Aſtro, che ſplende de la luce ſua,
De' proprj pregj tuoi te ſteſſo adorna,
E non ſervile imitator ſol cerca
De i tardi ſucceſſori eſempio farti.

PER LO PROCURATORE

FRANCESCO PISANI

LA VENETA MERCERIA

POETICAMENTE ORNATA

POEMA

A S. E. Luigi Piſani Cavaliere, e Procurator di S. Marco.

MAdre d'Eroi, bella del Mar Reina,
Che l'alto ſcettro tuo d'Adria ſu l'onde
Tranquillamente ſtendi, e in lunghe etadi
Sederti al fianco libertà rimiri,
Vinegia, aſcolta. Io non ignobil Vate,
Sai ſe ſovente ſu la fervid'ala
De l'agitato ingegno a te dal giogo
Sempre verde di lauri, e ſacro a Febo
Celebrator di Semidei diſceſi.
Per me quanti tuoi Nomi da l'oſcuro
Guado di Lete non andran ſicuri
Dal ſecondo morir? Nomi felici,
Onde i gran Figli de l'antica Roma,
Donna del Mondo, pareggiar ti vanti,

Cer-

Certo dovrei, come Curſor, che d'anni
Carco, e di palme la ſudata arena
Stanco alfin laſcia, io pur laſciar l'Aſcreo
Arduo cammin, che corſi, e a piè giacermi
Lento d'un vecchio alloro, a cui da un ramo
Il taciturno Plettro mio pendeſſe;
Ma d'altre penne, perchè m'arma 'l tergo
L'amico Dio, che ſieguo, ed altre ſpira
Aure da l'antro ſacro? A maggior volo
Vedo, ch'oggi mi chiama, e ch'oggi dee
Seco levarmi oltre le baſſe terre
L'immenſa gloria del Piſano Sangue.
Or chi ſarà di sì lodato ceppo
Primo ſudor de' Carmi, è primo ſegno
Per vie, che ſparſe d'Apollinea luce
Mi ſchiude l'eſtro, Condottier del Canto?
Luigi eccelſo, Tu 'l ſarai. Favore
Da Te cercando, a Te da l'aurea Cetra
Il primo ardir de le tentate corde
Rapido voli, e a le fraterne lodi
Da la tua grazia maggior lume acquiſti.
Veggo di tua virtù la folta meſſe
Un largo campo, ove ella ſorge, aprirmi.
Odo 'l pubblico Amor, che de la Patria
Te ſovrano ſplendor concorde appella.
Veggo, come egli di ſua man ti cinſe
De l'Oſtro meritato, allor che feſti
Da i ben commeſſi, e ben guidati imperj
A le ſue Sedi trionfal ritorno;

E veggo, quanta di Te fama, e quanto
Desio lasciasti, ove di fonti, e d'acque
Irrigatrici, e di ferace suolo,
Lieta e possente di domato ferro,
E di Vulcanie incudi 'l viril capo,
E 'l maschio petto in terso acciaro involge,
Brescia, che d'acri ingegni, e d'alme prodi
Può faticosa, e fortunata altrice
Del Veneto Leon degna mostrarsi.
So, quanto ancora in lungo giro armata
Le salde mura di sonanti bronzi
Palma te noma, e Te tuo Duce adora;
E quanto Crema ancor Te suo novello
Nestore accorto, Te di rei tumulti
Domator saggio, di Palladio ulivo
Coronato la Chioma erge a gli Dei.
Ma del Germano tuo Cantor me vuole,
Dotta nemica del nemico oblìo,
Or la divina Euterpe, e sol consente,
Che sacri a Te nascan più chiari, e *fausti*
I meditati Carmi, e che Tu goda
Ne le sue lodi ravvisar le tue.
Seguo la Dea, che quanta, e qual si mostra
In Elicona, se a cantar si move
Numi, ed Eroi, mi si presenta, e 'l petto
M' empie di quella Deità, che porta
Seco tra i bei fantasmi 'l pensar caldo,
E lo stil grande de i divin Poeti.
Ella seco mi tragge, ecco per l' aere
Rapidamente più, che in Cielo estivo

Fuggente lampo, e meco viene, e ſcende,
Dove di quadre, e de i paſſeggi amiche
In un commeſſe pietre immenſo Foro
Superbo s' apre. Archi, e colonne a deſtra
Son con ordine lungo, e ſplendor novo,
Nobil ſoſtegno di ſublime loggia,
Sopra cui ſiede maeſtoſa mole
Pubblico Albergo de i Purpurei Padri.
Vi ſudò l' Arte, e a piena man ſpandendo
I ſuoi teſori, di pregiato ſaſſo
Impoverì le peregrine vene
Regal Magnificenza. Uguale a manca
L' Opra riſponde, ma si d' anni onuſta,
Che a l' altra in faccia, mal ſoffrendo omai
Il pertinace ingiurioſo piede
Del tempo avaro, che tacendo ſopra
Con la ſparuta Vetuſtà vi poſa,
Dal Genio d' Adria mal contenta al fine
Le belle forme emulatrici aſpetta.
Parte di fianco dal marmoreo Campo
Quadrata Torre, che l' ardita cima
Mette ne l' aria, e nel maggior lor regno
Immobil ſfida le procelle, e i venti;
E ſul finir del rinomato Piano
Sorge ſplendido Tempio, Opra famoſa
Di Gotico lavor, cui nome danno
Eletti marmi, e rare gemme, e d' oro
Sazie pareti, ove votivi incenſi
Al divo Marco, a lo Scrittor celeſte

L' immortal Donna d' Adria arde ſu l' Are,
E a Lui devota con ſolenne culto
La coronata auguſta Fronte inchina.
Mentre io volgea di meraviglia carche
Le ciglia intorno, ecco, la Dea mi dice:
Ecco, ove dee de la Piſana ſtirpe
Inclito lume in porpora, che venne
Inaſpettata di ſuo merto a farſi
Ben deſtinato Premio, ecco ove dee
Il Magnanimo, il Saggio, il Prode, il Giuſto,
Acclamato FRANCESCO uſcire incontro
Al plauſo univerſal, che impaziente
Il deſiato ſuo Trionfo affretta.
Tu meco vieni. Io di sì chiaro ingreſſo
Ingegnoſa ornatrice, io vo' là dove
Da l' ampio Foro in tortuoſe vie
Di merci ricca ſi dirama, e ſtende
Popoloſa contrada al Nume cara
Di Maja nato; io vo' quanto eſſa in giro
Tutta diſcorre, di mia man veſtirla
Di pompa, cui non altra ugual ſi vide.
Genj, Miniſtri miei, voi che abitate
Meco i freſchi di Pimpla Antri beati,
Genj, venite. In sì gentil fatica
Non v' increſca ſudar; degna è di voi.
Pronti al ſuo dir ſu colorate Piume
Sceſero i Genj, ed a la Dea recaro
Quante immagini vive, e quanti ſerba
Animati colori, e quanti nudre

Fior non caduchi la Pimplea Pendice.
La Dea s' accinse a l' opra. Ella mirando
Que' sentier tutti a l' aspettato Eroe
Già riccamente adorni; e che quì fanno,
E che quì fan, dicea, queste in sì vago,
Studiato aspetto elette merci esposte
Al guardo ammirator? vuol questo giorno,
Vuol l'Eroe, che l'onora, altri ornamenti,
Altre dovizie, non da l' Inde arene,
Non dal Gallico suol, non dal Britanno,
Non dal Batavo tolte. Egli le sue
Sol ama, e sol mi chiede, e sol di queste
Vuol, che il passeggio suo tutto risplenda.
Su dunque a l' uopo mio chi mi differra
De la Pisana vera Gloria il sacro,
Inesausto Tesoro? io non vo' altronde
Fregio a i disegni miei. Quì, dove il varco
Primo a i passi si appresta, egregia tela
L' antichissima adombri Origin' alta
De l' inclito Legnaggio, e là figuri
Pianta, che quanto in Ciel leva l' annoso
Tronco, e il vertice altier, tanto le piene
Radici di valor sotterra asconde.
Gravi mirando i rami suoi d' esempli
Di fortezza, e di senno a piè vi segga
Minerva Egidarmata, e per man tenga
Marte scordato de i non degni Amori
De la bella infedele al Dio di Lenno.

Or tutto, o Genj, è di meſtier, che vinca
Lo ſtudio voſtro, qual più in fama ſorſe
Argivo ferro animator de i marmi.
In monumenti, che riſpetti il Tempo
Utili ad erudir l'età lontane
Virtù riviver dee. Duo ſimulacri
Vo' di Porfido eterno. In uno ſpiri
Di Nicolao la bellicoſa immago,
E di Vettor ne l'altro. Il crine ad ambo
Cinga roſtrata d'or naval Corona.
Sanno i ſolcati, ed atterriti Mari
Come coſtoro ſul nemico orgoglio
Rotto e diſperſo fulminar da l'alte
Venete invitte prore, e come ſalva,
E come lieta riportar potero
Seco la patria libertà, che ſceſe
La vittoria, e il valor per man tenendo.
Di queſti ſimulacri a l'ampia baſe
Ben atteggiata ancor ponete alcuna
De le cerulee Figlie di Nereo,
Che de i duo Vincitori a piè feſtoſa
Verſi perle e coralli, e in altro lato
Un equoreo Triton, che de i lor Numi
Empia la torta conca, e il mar rallegri.
Sieguan due tele poi; l'una in vivaci
Tinte temprate di decoro eſprima
Alma autorevol Donna in caſti veli
Sacerdotali il capo, e il petto avvolta,
Che il deſtro braccio maeſtoſa appoggi

A ſcul-

A ſculta argentea menſa, ove gemmato
Triregno poſi, e poſi il ſanto, e ſempre
Fermo volume contro i ciechi errori,
Del ſommo Vero, e di virtù maeſtro;
E ſembri meditar quanta del Tempio
I gran Piſani fur luce e difeſa;
E largamente ſopra lor diffuſi
I ſacri onori con piacer rammenti,
Che ben locato dono è bella lode
Del ſaggio Donator. Poi l'altra tela
Moſtri Porpore e Mitre, in cui nudrito
In ſen de la Pietà fin da le priſche
Sue cune un Sangue degno, e al Ciel diletto
Su l' adorato Vatican rifulſe.
Due marmi indi ſcegliete, e voſtra cura,
Genj, pur ſia di effigiare in eſſi
Franceſco caro al decimo Leone,
Sotto cui Roma il ſecolo de l' Arti,
E de gli Ingegni vide in giorni d' oro
Emulo rinovarſi a quel d' Auguſto;
Luigi ambo ſoſtegni, ambo Paſtori
De l'Antenoreo Gregge, ambo anche in mille
Munificenze vivi, e vivi inſieme
Nel grato ricordar de' tardi tempi.
Genj non più. De la Piſana gloria
Da le antiche memorie aſſai ſi tolſe.
Oh! Quanto ancor ne reſta! Are, e Delubri
Dal ſuolo eretti, e ad onorar ſorgenti
Il Re, che regna ſopra i Re terreni:

Ani-

Anime illuſtri, che i più gravi ufficj
Soſtenner de la Patria, e meritaro
I primi onor con l'opre; altri portando
Del Veneto Leon ſu i ſalſi flutti
Vittorioſe le temute Inſegne;
Altri a i poſſenti Re parlando deſtri
D'arcane coſe, che geloſa tace
La fè giurata; altri reggendo il freno
De le Città ſuggette, e a i Seggi primi
Altri aſcendendo; onde ſentir da l'alto
Fa gli Oracoli ſuoi dal Ciel venuta
A cuſtodire un immortal Governo
L'Autorità de le ubbidite Leggi.
Mirate, o Genj, quanta parte v'offre
Di valor vivo, di valor preſente
La Piſana Progenie, in cui feconda
L'indole bella, che virtù non perde
Per produr molto, a ravviſarſi paſſa
Da gli Avi prodi ne i miglior Nepoti.
Dunque, o Genj, da queſta abbia l'eccelſo
Celebrato Francesco, abbia dal Padre,
Abbia da i chiari Zii, da i gran Germani,
Ed abbia da ſe ſteſſo il più vicino
Ornamento maggior; Carlo ſi pinga
Pur rilucente d'Oſtro. A lui Bellona
Di Marziale allor l'elmo circondi,
Grande per ſenno, e per valor ſu i lidi
Che l'Illirico Mar bagna, e ſu quegli,
Ch'Adige, e Mela, e Brembo, e bagnan altri
Fiu-

Fiumi, che ad Adria ligi in Adria vanno
Con glorioso corso a metter foce.
Ma come io posso or da i pennelli vostri
Cosa voler, che questo dì solenne
Sembri turbar di rinovato affanno?
Importuno è il dolor, dove la gioja
Palma battendo a palma in ogni parte
Il riso chiama, ed il piacer conduce.
Pur non vorrò, che da maligno Fato
L'oppresso Andrea, fortissimo de l'Armi
Moderator supremo involga, e prema
Indebito silenzio. Orrore, e lutto
Rinovellando ne i color robusti
Torni a vedersi sempre a tutti acerba
La Corcirea rovina. Avvampi e tuoni
Dal sprigionato foco prorompente
L'aria squarciata, e fiamme, e nero fumo
Volino in velocissimi volumi,
Di svelte mura smisurati sassi
Con orrendo fragore in su rotando:
Terribil vista! Non lontan si ponga
Il pubblico dolor, che accenni, e dica.
Colà ben degno di più bella morte
Quel Pisani immortal, contro cui tanto
Ingiusta armarsi non dovea fortuna,
Vittima giacque de la Patria, ed ebbe
Per me le lodi sue, per me il suo pianto:
Felice men, non coraggioso meno
Di lui, che fermo contro l'ire ostili
De la Veneta Gloria in grembo volle Ca-

Cader, pugnando ſul Cretenſe muro.
Ma perchè toſto di sì atroce ſcempio
Si corregga il terror; miei Fabbri eletti,
Ora impiegar convien quanti può darvi
Caldi di vita, e obbedienti a l'Arte
Fuſi metalli la Febea fucina.
Vò di FRANCESCO, che riviva in eſſi
L'auguſto Genitor. Su dunque, o Genj,
Tutte il liquido bronzo al vivo imiti
L'eroiche ſembianze, onde traluca
L'Alma nata, ed inſtrutta al ſommo Impero
Tra ſudor lunghi per la Patria ſparſi.
L'aureo Corno ſul crin gli ponga lieta
L'incorrotta Giuſtizia, e il Regal Manto
Pietà gli adatti, e ſplendidezza il Trono
Indefeſſa gl'infiori. Il vegga, e plauda
L'univerſal favor. Fama ſu i vanni
Ne porti il grido, dove l'alta Senna,
Dove il Tago, e il Tamigi in lui profondo
Ammiraro il conſiglio, in lui fincera
La Fede, il ragionar ſoave, e ſaggio,
Pien di grandezza il cor, che in lui poteo
Con nobil gara pareggiar la mente.
Ceſſar, Genj, dovreſte. Ultimo queſto
Sforzo de l'Arti voſtre eſſer dovria,
Che a coronarlo può baſtar per tutti; (po
Ma perchè un Tempio, che ad un Popol trop-
Lontan dal proprio ovil comodo s'alza
A i dover ſanti, non dovrà pur anco

Ne i

Ne i colori Apellei moſtrarſi nuovo
D' Argete ſu le Rive? unica Madre
De le vere virtù, che da lei ſola
Prendon merito e vita, e al Ciel ſon guida,
Religion vel chiede; e perchè ignote
A queſta pompa, a queſto dì dovranno
Reſtarſi ancor lungo la Brenta ondoſa
Le Piſane delizie? Ah! non ſi celi,
Nè da voi ſi traſcuri in cento ſtanze
Il ben diviſo, ed ammirando Tetto,
Che agli Ozj eſtivi in regal foggia inſtruſſe,
E tutto rabbellì più che privato
Luſſo prodigo d' oro, e quel di ſculti
Marmi, e di piante, e d' acque in cavi piombi
A ſalir alto, e a ricader coſtrette
Memorabil Giardin, chiaro ſu quanti
Più chiari unqua fioriro, onde talora
Per lui d Arcadia il Dio l'ombroſa Tempe,
Ciprigna Gnido, e con Favonio Flora
D' imperturbabil Primavera freſchi
I ſuoi begli Orti, i ſuoi bei regni obblia.
Compita, o Genj, è l'Opra. Ah! non tardate
Sul bel cammin tutto a diſpor. No, lunge
Non è l'Eroe, che meritò di Pindo
Gli omaggi, e le fatiche. Oh! qual di lingue
Applauditrici amabile concento
Romoreggiar s' ode vicino! Ondeggia
un Popol numeroſo, che i ſentieri
Troppo al ſuo feſteggiare angusti incolpa,

Tutta

Tutte oltre l'uſo ornate appajon belle
Le circoſtanti Caſe; e in alto pende
Da le fineſtre, e le dimore accuſa
L'impaziente ricercar de i ſguardi.
Viene l'Eroe, viene in purpureo Manto
L'acclamato FRANCESCO; e poi che vede
De i ſuoi Maggiori alteramente ingombra
Tutta la nobil via, tacito gode,
In lor ſe ſteſſo ritrovando, e paſſa
Fra le virtudi ſue, che fede fanno
Del glorioſo Sangue, ond'Egli traſſe
Con la vita il valor. Genj, riſorto
In Lui mirate il Padre. Oh! quale in volto
Dolce decoro ſpiega! Oh qual vi ride
Grazia de' cuori rapitrice! E queſti,
Che il pieno corno ſu i ſuoi paſſi ſpande,
Non è il ſuo forſe di giovar sì pronto
Infaticabil Genio? Ecco la tarda
A giudicar Prudenza, e ſeco il Tempo
Diſcopritor del vero. Ecco l'attenta
Pietà di Dio cultrice, ecco l'acceſo
Fido amor della Patria, ecco la pura
Pubblica Fede, che macchiarſi teme.
Ed altre cento ecco virtù compagne
Di ſeguirlo ſuperbe. A Lui che in atto
Severo, e ſchivo in mezzo a i plauſi move,
Deh! come tutto arride! i campi azzurri
De l'aria pinge inuſitato giorno.
Eſcon del Mare di vederlo vaghe

Intorno ſparſe di Nettuno al Carro
Le glauche Ninfe. Un aleggiar leggero
D'aurette appena tremolar fa l'onde,
Che il tocco margo fan ſpumar d'argento.
Voi pur, miei Genj, voi ſu l'orme ſue
Venite oſſequioſi. Io, che in Permeſſo
Il deggio coronar, con voi lo ſieguo.
Tacque, ed al fianco de l'Eroe ſi poſe.

DEDICA DELLE RAPPRESENTANZE SCENICHE

FATTE IN PARMA

IN OCCASIONE DELLE AUGUSTISSIME NOZZE

DELL'ARCIDUCA GIUSEPPE,

E L'INFANTA DONNA ISABELLA

DI BORBONE.

TUtta è portenti la mirabil Scena,
Che ſu la lieta, rinaſcente Parma
A' tuoi deſtini eccelſi apre le nuove
Splendide forme, che le dieron l'Arti;
E tutta è ſacra a Te, beato Germe
Di Monarchi, e d'Eroi, grande ISABELLA.
A Te il trionfo ſuo debbe il bel figlio
De la più bella Dea. Minerva invano

Implacabil lo incolpa. Il nodo auguſto,
Per cui Virtude con Beltà s' accoppia,
Giudice il Padre de gli Dei, l' aſſolve.
Per Te dal colorato aereo giro
Meſſaggiera di Giuno Iride ſcende
Vaga del Ciel pittrice, e non più cieco
Ir fa de le ſue ſcelte Amor ſuperbo.
Per Te la bella di Faone amica
Decima Muſa, che sì dolce ſeppe
Parlare in terra ſu la Greca lira
La lingua de gli Dei, l' ire diſarma
Del Regnator de l' onde, e a Te davanti
Auguratrice di celeſti arcani
La trionfante melodìa conduce.
Per Te l' amante de le ombroſe viti
In finto ſonno de le Ninfe invita
Le mal accorte inſidie, e in molli avvolte
Trecce di fiori per gentil vendetta
Le ſue nemiche ripugnanti invano
Per man d' Amore incatenar ſi vede.
A Te i riſi innocenti, e i lievi giuochi,
A Te i piaceri, a Te le grazie unite
Scendono d' Amatunta; il piè levando
Fra un agil ſaltator nettunio ſtuolo,
Terſicore la Dea ſeco gli guida,
E per diporto tuo riteſſe in danze
De la vezzoſa Galatea con Aci
I caſti furti, e i contraſtati amori.

Que-

Queſti, o Borbonia Dea, di Te ſon certo
Minori omaggi; ma chi può mai coſa
Sì grande immaginar, che Te, ſublime
Dono del Ciel, Te di Te ſteſſa adorna,
Non che del tuo gran Sangue, in terra adegui?
Ahi! più noſtra non ſei; ma il noſtro danno
Troppo è felice, ſe tuo ben diviene.
Non oſa tutto dentro i cuor rinchiuſo
Trovar le vie de le pupille il pianto:
La tua ſorte lo vieta. Ah dunque laſcia,
Laſcia, o da tutti amata, il Patrio Regno,
E l'alto Padre tuo, di cui non vide
Altro migliore il Trono, e l'alma Prole
Teco nata di lui, che di lui degna
Creſce fra i noſtri voti. Auguſta Spoſa
Te il guerrier' Iſtro impaziente attende
Fra i mirti di Citera, e fra le palme
Dell'armi d'Auſtria invitte. In troppo forti,
E al diviſo tuo cuor ſoavi affetti
Cedi ad amor, che al tuo partir le vie
Con Imeneo t'infiora. Oh noſtro vanto
Va, dove atteſa ſei, va, noſtra luce,
Segui il bell'Aſtro tuo, ſiegui i tuoi Fati;
E poichè ancor ſei noſtra, a queſte altere
Sceniche Feſte, che ſalito in Pindo
Il Genio meditò, più che mai fauſto,
E più che mai di bontà pieno accorda
L'ultimo onor de' tuoi ſovrani ſguardi.

AL PADRE PACIAUDI

BIBLIOTECARIO DI S. A. R.

EPISTOLA

CONTENENTE LE LODI

DI MONSIGNORE BOSCHI

ARCIVESCOVO DI ATENE, MAESTRO DI CAMERA DI PAPA CLEMENTE XIII., ED ORA CARDINALE DI S. CHIESA.

Promessa è sacra. Io non vorrò, che un tetto
Stesso m' accolga con chi a data fede
Mancar non paventò. Giove talora
Con la man fra le nubi rosseggiante
Col reo vicino l' innocente oppresse.
Saggio PACIAUDI, io de la Tosca lira,
Che Febo in dono diemmi, a te promisi
Destar le corde, e sul Romuleo Tebro
Vibrare un canto, che tentar non tema
Del celebrato BOSCHI il dotto orecchio.
Ecco m' inspira, ecco a i promessi carmi
Fausto si mostra, e lusinghier sorride
Il favor de le Muse. Il Nome chiaro
Di BOSCHI lassù giunse, ove su l' ale
Il Tempo prende i glorioſi Nomi,

Che

Che ancor viventi l'età noſtra ammira,
E di ſapergli l'avvenire è degno.
Boschi un' alma ſortì, cui non fa peſo
Il ben organizzato, e a ſervir pronto
A la parte miglior corporeo velo.
Sin da i freſchi anni ſuoi fù di ſua mente
Arbitro, e duce per alpeſtri vie
Il deſio di ſaper, che taciturno
Vegliare il fè ne le penſoſe notti
Su le Latine, e ſu le Greche Carte,
E il traſſe a penetrar, chiuſa a i profani,
La più ripoſta, veneranda luce
De l'erudita Antichità ſepolta,
E de le ſacre Leggi. O neghittoſa
Itala Gioventù, mira in qual fama
Vien per nobil fatica illuſtre Ingegno.
Quanto da gli Avi tuoi diſſimil ſei,
Che non in pigre piume, e in chiome torte
Da caldo ferro, e non in ricche veſti,
Che al dannoſo d'Italia imbelle luſſo
A l'util ſuo Gallia ingegnoſa inventa,
Ma in ſobrio vitto, e in ſudor molti, e in lunghe,
Dure vigilie di Natura ignoti
Scopriro i regni, e di ſcienze, e d'arti
Maeſtri furo a le ſtraniere Genti.
Ammirò Senna, ammirò il Tago, e l'Iſtro,
E Partenope, e Dora, ed Adria, e Giano
Quelle, che a i Re poſſenti in aureo ſtile
Latine carte il Vatican ſcrivea,

Quando, di Sapienza Oracol certo,
Benedetto immortal l' auguſte Chiavi
Ambe reggea, viſibil Nume in Terra.
Era allor lingua del Paſtor ſupremo
L' inclito Boſchi. Egli i paterni ſenſi,
Egli i conſigli, Egli i fidati arcani
Così di maeſtà veſtir poteo,
E non ignaro de i mutati tempi
Sì di dolcezza di piacer ſecura
Seppe accorto temprar, che ne fur preſe
Di quanti ſeggon ſu i ſuperbi Troni
Le non facili orecchie. A Lui dettava
La celeſte Eloquenza i gravi accenti,
Le grazie, e i modi, e le opportune forme,
E tutta diſcendea ne' ſuoi colori
Su l' artefice penna. Ora ſel guarda
Moderator de la beata Soglia,
Che de la ſua Divinità riempie
L' adorato Clemente il Giuſto, il Pio,
Che il fermo petto, e il poter ſommo oppone
A i perigliosi tempi, e in Dio s' affida,
Contro cui prevaler mai non potranno
Le nere porte del nemico abiſſo.
Pur' Ella ben vorria, ſe tanto oſaſſe,
Sin col ſuo nuovo onor prenderſi ſdegno,
Perocchè il toglie a lei, lo toglie a i grandi
Utili ſtudj, e di sì nobil Nave,
Nel più bel veleggiar di Gloria a i lidi
Par, che interrompa il fortunato corſo;

Ma

Ma Nave è queſta, cui ſeconda ſpira
L' aura del gran Clemente; e fra le cure
De l' alto Ufficio ſuo, come tra' flutti
Sopravegnenti l' uno a l' altro, in parte
Guidata viene, dove alfin diſpieghi
Purpuree vele, e con dorate antenne,
E con lucente d' oro eburneo roſtro,
Di virtù carca, e contro i nembi invitta,
Per cammino maggior voli ſu l' onde;
E forſe fia, nè vano augurio è queſto,
Fia, ch' Eſſa un giorno a l' infedele Atene
Vittrice giunga. Ah! sì vi giunga; e poſſa
Alfin da l' empio debellato errore
Laſciarſi aperto il mal conteſo calle
Al Nocchier degno, cui dal Ciel fia dato
Su l' Attiche contrade il vivo velo
Portar di Paolo, e le faconde voci,
E i ſanti Altari, ed il verace Culto.
Non ſono queſte, come ingiuſto ſogna
Il tenebroſo vulgo, appreſe in Pindo
Di favoloſo poetar luſinghe.
Sono, egregio Paciaudi, induſtri note,
Di libera Armonia belle ſeguaci,
Del cui ſplendor m' inſegnò l'alma Euterpe
Velar le giuſte lodi, onde non copra
L' oſcuro Lete le ragion del vero.
Se vuoi, colà le invia, dove ſevera
Virtù, forſe avverrà, che di ſoverchio
Amor le incolpi, e di roſſor ſi tinga;

Ma l' ammirato Boſchi in lor ſe ſteſſo
Tutto conoſca, come in terſo ſpeglio
Talor rifleſſa, e vera altri ravviſa
Con tacito piacer la propria immago.
Forſe per la tua man fia, che più grate
Giungano a Lui, che te ſu i ſette Colli
Sovente udiva, te Scrittor ſublime,
Che Malta illuſtri, e il Precurſor, che, voce
Del Verbo meſſaggiera, in ſelve, in antri
Le ſue virtudi, e i ſuoi prodigj aſcoſe:
Te, che al primiero onor traggi da l' ombre
I ſacri Bagni, e i primitivi Riti,
Che l' intatta di Dio naſcente Spoſa
Nel caſto grembo ſuo fiorir vedea:
Te infin lodato ſcopritor di coſe;
Che la fatale, invida man de gli anni
Spinſe ſotterra, e in alta notte involſe.
Per te Greci Metalli, e i Greci Marmi
Lungo giacenti nel profondo ſuolo
Da Pelope nomato uſciro alfine
Nel manifeſto giorno, e con lor nuovo
Lume ſpuntò ſu le memorie antiche.
Or tu ſei noſtro. Or te de i Gigli d'Oro
La luce involve, che sì larga ſcende,
E sì di doni, e sì di grazie piena
Da l' immortal Filippo. Egli deſtina
Te illuſtre conditor, te buon cuſtode
Del novel Tempio, che a i felici Ingegni
Di mille, e mille peregrin volumi

Sì

Sì riccamente rivestito appresta
Regal Tesoro, ed a Minerva è sacro.
Odalo il dotto Boschi, e con noi goda,
Che dal vecchio squallor Parma detersa
Risorger vegga il Palatino Apollo,
E riaprirsi, ove un migliore Augusto,
E un raro Genio, suo fedel Ministro,
I giorni d' oro fan tornar su lei.

PER LE NOZZE DELL' EE. LL.

GIOVANNI MOCENIGO E CATERINA LOREDANA

AL NOBIL UOMO SIG. GIROLAMO MOCENIGO.

QUella che stringe con legami d' oro,
E conforta, e sostien l' umane cose
Al Vulgo ignota, e de i miglior contenta,
Che su fuggenti vigorose penne
Ragion nel puro lume in alto porta,
Quell' intatta Amistà, che me poteo
Lungo la regal Parma in sul fior primo
Di tue virtù gran Mocenigo, unirti,
Quella per me le boschereccie Muse
Del Nome tuo sotto i securi auspicj,

Al

Al grato ſuon de l' Arcade Zampogne
Or d' Adria guida ſu le illuſtri Arene.
Tu, ſul cui volto ſi ſtudiò la grazia
Pennelleggiar i luſinghieri tratti
De l Indole corteſe, a lor ti volgi
Con quel ſoave tuo girar di ciglia,
D' onde ripien di nobiltà traſpare
Parco ſorriſo, e con quei colti accenti,
Che dal Nettare ſuo Donna de i cuori,
La gentilezza, ſul tuo labro aſperge.
Del tuo Nobil Germano a i ſacri Boſchi,
Che le Muſe Sicelidi abitaro,
Su lo ſtile maggior, di cui ſi fece,
Il divin Maro eſempio a i carmi agreſti
L' alto Connubio a celebrare inſegno.
Ma perchè a tanta impreſa a me non ſorge
Virtù che baſti a cantar meco acceſi
Quel ſublime Teſtor di eletti Carmi,
Che ne le dotte ſue foreſte accoglie,
Degna d' onor, quella Città che ſerve
Lungo l' ondoſo Taro al novo Scettro
De l' adorato da l' Auſonie genti
Filippo auguſto, e de l' auguſta Donna
Sul Tago invitto, e ſu l' invitta Senna
Bella coppia d' Eroi dal Ceppo iſteſſo
Dominator del Mondo, a noi prodotta.
E' meco Scutellari, ardente ingegno,
Che gloria ſprona, mentre eccelſo calle
Di luminoſa Poeſia varcando

Il Genio ſegue, e tra gli Dei s' eſtolle.
Non egli ignoto è a te; non a me ſono
Sue belle doti ignote. In Adria viſſi,
E vidi lo ſplendor, vidi la gloria
De le Venete Coſe; onde ſovente
Pender ſo dal mio dir le attente Ninfe,
E tendère raccolti a me d' intorno
Le irſute orecchie i taciturni Fauni.
Qual ti poſs' io di riverente amore
Dar pubblico argomento, in cui Tu poſſa
Meglio tutta veder la viva immago,
Che del tuo Sangue altier, del valor tuo,
Che i miglior doni di fortuna illuſtra,
Mi ſiede ognor nel ricordevol petto?
Deh perchè non poſs' io per l' auree ſtanze,
Dove Imeneo ti condurrà la nuova
Da i Loredani Semidei diſceſa,
Propagatrice del paterno Tronco,
Con le ſilveſtri argute canne in mano
Venir cantando i numeri, che in carte
Tacite impreſſi a te. Signor davante
Verran fra l' oſtro, e fra le folte faci
A la grata ad Amor pronuba notte
Su i pendenti criſtalli intorno appeſe?
E perchè quì laſciato il rozzo armento,
E l' ingombra di nevi umil Capanna,
Ne i dì feſtoſi riveder non poſſo
Lieta del Nodo la Città, che i Numi
Poſer ſu l' onde, e ſe pur Lei ſu l' onde

Col-

Collocaro i Mortali, invidia certo
Fero a gli Dei di sì mirabil Opra?
Come per fama ancor conti a le selve
Ad ammirar con piacer novo i tanti
Insigni pregj tornerei, che bella
Fanno la Patria tua! Splendidi alberghi,
Templi, e Teatri di scolpito marmo,
E d' egregio lavor fermi su l' acque,
E Giustizia, e Clemenza in Trono assise
Col prisco onor de le ubbidite Leggi,
E libertà magnanima, che guida
L' universal felicità secura!
Ma qual per me gioja maggior, cui tutto
Ceder dovrebbe, Te d' un dolce amplesso
Cinger prode Girolamo, e la fronte
Segnar di un casto bacio, e le parole
Note alternando del digiuno affetto
Riconsolar le lunghe voglie ardenti?
Tal vista a me saria, come a languente
Pallida Rosa in sitibonda piaggia
Placida nube, che dal Ciel si scioglie
Su i polverosi dì del caldo Agosto;
A l' opportuno umor, che per le occulte
Sottili fibre a circolar ritorna,
L' arido stelo il verde suo ripiglia,
Ravviva l' egro fior l' ostro natio.
Inutil voto, che l' avverso Cielo (sce!
Consegna a i venti, e che il mio duolo accre-
Resterò dunque, come vuol mia sorte,
Pa-

Paſtor fra i boſchi, e fra le greggi erranti;
E queſte alterne armonioſe note
Verranno ove tu ſei, verran ſuperbe
De i celebrati glorioſi Nomi;
E ben contente del miglior deſtino
Non il conveſſo ſpeco, e l'ima valle,
Ma coronati di guerriere Navi
I lidi d' Adria riſuonar faranno.

AL CONTE

GIULIO CESARE TASSONI

TAſſon, che ingemmi le Toſcane Carte,
Quando ſcriver ti piace eletti verſi,
Io queſto a te conſegno amico foglio,
Che ſul Panaro mando ad un gentile,
Amabil Cavalier (*), che pure Apollo
Teco in bel nodo d' amiſtà ti ſtrinſe.
Egli nacque ſul Serchio, in Città Madre
D' Anime ſaggie in libertà regnanti,
Tu dentro le Ateſtine auguſte Stanze,
Quan-

(*) Il Sig. Nicolao Montecatini Cavaliere Lucchese, il quale aveva coll' Autore contratta amicizia ſtrettiſſima.

Quando più ſon di Cortigiani illuſtri
Frequenti, e piene, lo vedrai da lunge:
Poich' Egli ſorge ſovra tutti, come
Alpino Abete con l' aerea cima
Dominator de le minori piante.
Non taceronne il nome. Egli è l' eccelſo
Montecatino noſtro, onor di Lucca,
Delizia de gli Amici, e dolce pena
De le vaghe Fanciulle. Ah! per me ancora
Cingil colà d'un amoroſo ampleſſo,
E digli, che fuggir non laſci i freſchi
Giorni di Gioventù. Digli, che tardi
Cerca una vite a i rami ſuoi compagna
Olmo, che dentro con occulto dente
Roſe ſoverchia età, non più ſe ſteſſo,
E non più gli altri a ſoſtener poſſente.
Ma Tu laſciaſti, Taſſon mio, che ad altri
Il penſier del tuo Nome, e de i Nipoti
Sedeſſe in petto la laudabil cura:
Imeneo non conoſci, e di te degno
Par diſperando Succeſſore al Mondo,
In te finire eleggi, anzi in te ſolo
Rendere eterno il tuo vetuſto Sangue,
Ed emular colui, che in Pindo vede
Pender dal Lauro ſuo, Trofeo ſuperbo,
La memorabil Secchia, e coronarſi
Di ſempre nuovi fior da l'alme Muſe.

NELLE NOZZE DEL SIG. CONTE

DON GALEAZZO ARCONATI VISCONTI

COLLA SIG. CONTESSA

DONNA INNOCENZA CASATI

AL P. LETTORE ANTON-MARIA PEROTTI

Carmelitano della Congregazione di Mantova, fra gli Arcadi Egimo Afroditico.

O del Felsíneo Reno eccelso pregio,
Testor leggiadro di leggiadre rime,
Perotti, quella alfin di Giove nata
Bella Reina del bifronte giogo
Verde di lauri eterni, amabil Diva,
Invocata discese, e 'l bel momento,
Che il roseo volto de la Dea m' offerse,
La mal contenta del marito annoso
A' Vati cara, di Taumante figlia,
Tingea di mattutino aureo splendore.
Calliope m' apparve. Azzurro manto
Come d' estivo mare azzurra calma,
Che a' serici intessendo aurati stami
Del vago April, e del pomoso Autunno

Fe-

Felice imitator ago trapunse.
D' adamanti annodato a l' omer destro
Molle, ed ampio cadea su l' ampia gonna,
Simile a perla candida, che in seno
Di conca oriental occulta crebbe,
D' Edere tortuose, e di Corimbi,
E d' interrotti fiori anch' essa intorno
Sparsa, e trapunta l' ondeggiante lembo;
E in bene acconcia avvolto argentea spoglia
Divisa avanti, ove i cerulei nastri,
E i tralucenti rincrespati veli
Il dolce respirar dolce scotea.
Il ben tornito inimitabil corpo
Dal tondo fianco al rilevato collo
Tale si fea veder, qual certo fora
Possente a figurar non Fidia stesso,
Non Policleto, le celesti forme
Dotti di traportar nel greco marmo.
Difficil premio de le sacre fronti,
Quasi nascer parean fuor de le brune
Lucide anella de l' ambrosia chioma
Le brevi foglie del vivace alloro.
Me ne prese timor, benchè da gli occhi
De la immortale Dea luce piovesse,
Che l' ardir vince di mortal pupilla;
Perchè da lei ver me sì dolce sguardo,
E sì fausto venia, che da lei mosse
L' auree parole mi sorgean sul labro,
E dissi: O Diva, te sovente, il sai,
Mos-

Moſſero i preghi miei, perchè, laſciati
I freſchi fonti, e le ſecrete ſelve,
D' incliti Spoſi ad illuſtrar le ſorti
Il Nume tuo ſcendeſſe: Or mira quanta
Materia alta di canto a me davanti
Sorge improviſa, e me da lungi chiama
Là, dove Donna de l' Inſubre ſuolo,
Chiara d' antiche generoſe Stirpi,
Lieta di pingui campi, e cara a Marte,
Cara a Minerva fra ſuperbi tetti
Di ſplendor pieni, e fra marmorei Templi
Milano invitta il regal capo inalza.
Nè a me, tu 'l vedi, più quell' almo foco
Agitator de l' anima ſoave,
Per le vie de' fantaſmi erra, e ſi avvolge,
Onde negata al vulgo, onde divina
Figlia di divino impeto, l' acceſo
Petto m' inondi la Febea favella.
Abile a' Carmi, abile a i dolci amori
Con volo irrevocabile cercando
Più neri crin, più freſche guance, altrove
Giovinezza fuggì. Quì d' un ſorriſo
Più che mai vive le ſideree luci
Fe lampeggiar la Dea; poi dove un mirto
Ridea coperto d' odoroſe bacche,
Noto a le Grazie, e a Citerea diletto,
Siedi, mi diſſe: e non sì toſto meco
Su l' erbe intatte, verdeggianti a l' ombra

Del felice arboſcel, lieve poſoſſi,
Che al ſuo piè nato con mirabil' onda
Piena di lume, e d' Apollineo ſuono
Corſe un nettareo rivo; e vidi allora
Scenderle in mano la Celeſte Lira,
Che le recò ſu le dipinte piume
Il Genio, padre de' felici Verſi;
E ſerenarſi allor vidi fuor d' uſo
Il Ciel d' intorno, e le volubil' aure
Tener ſilenzio: ed ecco al curvo Legno,
Ecco le teſe impazienti corde
Tutte ondeggiar d' armonico tremore,
E da l' anguſta corallina bocca
Sgorgar dolcezza di Dirceo concento.
Stà da gran tempo, il sò, ne' penſier tuoi,
A dir preſe la Dea, ripoſto un Nome,
Che non Inſubria ſol, ma tutte onora
Per ſangue, e per virtù l' Auſonie terre.
Ma poichè al merto ſuo troppo ineguali
Sempre credeſti l' animoſe note,
Teco anelanti ful cammin, che corſe
L' inſuperabil Cigno di Venoſa,
Io d' Arconate (1) il Signor prode, e ſaggio,
Or

(1) L' Autore da gran tempo conoſcendo, ed altamente venerando il merito di S. E. il Sig Conte D. Giuſeppe Arconati Viſconti, diviſava farlo argomento dei ſuoi verſi, che fece poi in queſta occaſione.

Or che Imeneo ne le ſue belle ſedi
Porta l' aureo legame, e l' aurea teda,
Io ſu le ſtelle l'ergerò col canto,
E del ſuo nome, perchè alfin s'adempia
Il tuo giuſto deſir, tre volte infuſe
In nettare Pimpleo farò parole,
E il ſacro nodo ſpargerò di fiori.
Guarda qual Ceppo lo produſſe, e guarda
Qual taciturna vetuſtà di lunghe
Remote età l' origin grande involve
De la Proſapia ſua d' Eroi feconda.
Torvo lo guata il tempo, e mal reggendo
A l' alta luce, che la vela, e cinge,
Torce l' alato fuggitivo tergo
Altrove, e 'l ſegue de l' oſcuro Lete
Squallido abitator l' invido oblìo.
Ma dolce è rammentar, come non Egli
Di tanti Avi famoſi, e di tant' Opre
Nel tardo ricordar de gli anni vive
Il difficil confronto unqua temeſſe.
Peſo è l' avita gloria a l' alme imbelli,
Stimolo a le bennate. Ed oh qual traſſe
Da' patrii eſempli un inquieto ardore
D' emula egual virtutute, e d' ugual vanto!
Voi vel vedeſte, o fortunate, e belle
Terre de l' alma Inſubria ancor di bionda
Lanugin pinto l' immature gote,
Sotto l' ardente petto i ſemi occulti

De l' indole felice, e del buon ſangue
Le ſegrete agitar prime faville.
Sceſero allora dal ſuperno Cerchio
Che 'l facondo figliuol di Maja gode,
Lucid' Aſtro, abitar, ſceſero l' Arti
Cultrici attente, e formatrici eſperte
De' buon principj, che Natura in vano
Pone, ſe le vien meno idonea cura,
De' chiuſi doni, ancora informi, e degni
D' accorto ſtudio, eccitatrice induſtre.
Arbitra de gli affetti, e a piegar uſa
De i Re ſuperbi le ritroſe menti
Venne l' aurea Facondia, e i giorni lieti
De la ſua verde età preſe in governo.
Qual non gli ſparſe ſu purpurei labri
Grazia di favellar? Qual non gli aperſe
Greca fonte, o Latina, onde poi nuovo
Neſtorre, e nuovo Tullio (1) Iſtro l' udiſſe,
L' udiſſe Senna, e la dolente (2) Parma,
Vedova del Farneſe ultimo Germe,
Piena ancor del ſuo nome a fronte ſtarſi
De i dubbj eventi fra i commeſſi arcani
Vedeſſel cinto di Ceſarea luce?

Come

(1) Allude alle pubbliche illuſtri commiſſioni da S. E. in Italia, ed in Francia egregiamente ſoſtenute, e compite.
(2) Allude al Miniſtero Ceſareo con ſomma lode, e ſplendidezza da S. E. ſoſtenuto in Parma in tempi difficiliſſimi.

Come penſosa, e ad erudirlo intenta
Non quella, no, che le clamose scuole
D' inutil, lungo, aspro altercare assorda,
Ma l'amatrice del beato vero,
Ma quella nata in sul guerrier Tamigi
Co l' immortal Neutoniano ingegno
Al Fianco suo Filosofia s'assise!
Come del meditar su l' ardue vie
Per man guidollo, e ne l' intatto orecchio
I misteri reconditi, e gli augusti
Precetti gl' istillò! Vidi ancor quella,
Che in brevi carte i mari, i climi, il mondo
In sue parti distingue, aprirgli, come
Giace l' ampio Universo, e quella vidi
D' onor vero maestra armargli il fianco
D' illustre acciaro, e quella in un, che il rota
Con arte in vera, e in simulata pugna
Formarlo a' duri incontri, e a' bei perigli,
E quella infin, che di corsier spirante
Nobile foco da le larghe nari
L' indocile cervice, e 'l piè leggiero
Addestra al freno, su gemmato arcione
A' faticosi regolati corsi
Esercitarlo, qual su gli anni acerbi
Già dal biforme Tessalo maestro
Esercitato ne l' Emonie valli
Su i fervidi destrier fiero crescea
A i danni d' Asia il Giovinetto Achille.

Tutto vedea l'alma ſperanza, uſata
A preſagir ſu i giovanili giorni,
E ſorridea non lunge, e fauſtamente
Il fauſto augurio, intorno a lei tre volte
Balenando battea le candide ali.
Qual poi ſel veggia Inſubria a' dì preſenti,
E qual Auſonia tutta oggi l' ammiri,
Ridir grave ſaria, non che al tuo plettro,
Ed a quale altro mai più chiaro ſuona,
Ma forſe a queſta ancor, ch ora in mia mano
Sente il grande argomento, eburnea Cetra;
E ſe nol pave, è perchè in lei s' aggira
L' aura eterna di Febo, e ancor rammenta
Davanti a Giove la cantata Flegra,
E 'l celebrato giganteo trionfo.
Miralo ſtarſi alteramente avvolto
Fra le pubbliche cure (1), e innanzi a lui
Vedi ne' caſi, e ne' dubbioſi eventi
Cinto il canuto crin di mite ulivo
Venir l'aureo conſiglio, e librar ſeco,
Come a gli Auguſti alti voler ſi ſerva,
Si ſerva a' duri tempi, e ſu le afflitte

Sug-

(1) Alude a' continui ſaggi della gran mente, e dell' imperturbabile ſuo zelo per il buon ſervigio di S. M. e pel ſollievo dello ſtato che vengono dati da Sua Ec., come uno dei Sig. LX. Decurioni della Città di Milano, e come Conſigliere di S. M. nel Supremo Conſiglio d' Italia.

Suggette genti, ch' a' felici fati
D' Auſtria congiunge antica, immobil fede,
Ne la funeſta univerſal procella
Dolce riſtorator pur qualche raggio
De la Real pietà ſempre rifulga.
Tiengli Prudenza avanti il fido ſpeglio,
Dove le corſe etadi, e i fatti antichi
Monſtrangli come con fedeli norme
Il preſente ſi regga, e per celate
Tracce ad alma volgar come ſi porti
Luce fin dentro l' avvenire incerto.
Vedilo ſoſtener con petto fermo
La giuſta cauſa, e l' immutabil' alma
Oltre 'l baſſo tumulto alzar tranquilla,
Come co' nembi indarno al piè frementi
Il pinifero Olimpo erge la fronte,
E la naſconde nel ſereno eterno.
Vedil ſovente rimembrar l' Auguſto
Carlo, che tanta de' Ceſarei (1) doni
Parte fargli già volle, e tanta parte

(1) S' accenna la ſempre ricordevole riconoſcenza dell' animo ſuo verſo il Defonto Auguſtiſſimo Imperador Carlo VI. di glor. ricord., che vivente lo creò ſuo Gentiluomo di Camera, e poi ſuo Conſigliere nel Supremo Conſiglio d' Italia con un diſtintiſſimo e ſommamente onorevole Ceſareo Diploma, confermato con tutte l' altre prerogative dalla Maeſtà della Regina ſua Figlia.

De i destini d' Italia a lui commise;
E poichè stanchi d' aspettarlo tanto
Sordi al ben nostro lo rapiro i Numi,
Oh come ancora Ei ne la Augusta Figlia,
Bella, ed invitta Amazzone de l' Istro,
Che 'l Paterno favor in lui rinnova,
L' adora, e cole! Con quai caldi voti
Non segue l' armi sue, quelle, che scorge
L' alto valor del Lotaringo Duce,
Intorno a cui la militar Fortuna
Istaneabile batte i forti vanni,
E quelle, che oltre Schelda il desio spinse
Di Marzial riparo, ed infin quelle
Che del gran Lobcoviz accende, e guida
Il Genio eccelso, e 'l fortunato ardire.
Ma non io tutte su le argute fila
Risonar vo le doti, onde potrei
Farlo a' suoi giorni, ed a' lontani esempio.
Troppo vorrebber de' Castalj Carmi
L' aria, l' aspetto signorile, i modi
Gli atti gentili, il conversar leggiadro
Il facile decoro, e l' aurea copia
De le tra se diverse egregie lingue,
Che al feroce Germano, al culto Gallo,
Al grave Ibero dier le patrie cune;
E troppo ne vorria quella quaggiuso,
Sol vaga d' abitare alme Reali,
Magnificenza, che con lui soggiorna,

O se

O ſe a lui piace al comun ben vegliando
Fra le adorne raccorſi urbane ſtanze,
O ſe d' eſtivo, e d' autunnal conforto
Cercando ricrear l' aſpre fatiche
Caſtellazzo (1) talor, novella Tempe,
Rivedere ama, ove ammirando Albergo
Molto ſuolo ingombrando, e molto cielo
Torreggia, e al ſuo Signor da lunge moſtra
La magnifica fronte, e i fianchi alteri;
Dove per ſua delizia a cento aratri
Negato, e tolto un chiuſo immenſo piano,
Partiti in vaghe fogge almi giardini,
E per le ſculte fonti in cavi piombi
Acque, qual vetro pure, a gir coſtrette,
Ed ombre a' bei paſſeggi offre tra i verdi
Creſcenti muri, e tra i piegati in arco,
Fugatori del Sol, docili rami,
Ove il ſolingo meditar de' Vati,
E de gli amanti il ſoſpirar furtivo

Tro-

(1) L' Autore in lode della ineſtimabile magnificenza dell' incomparabile Cavaliere s' ingegna liricamente accennar piuttoſto, che deſcrivere le delizie del Caſtellazzo, Signoria, e fontuoſiſſima villeggiatura di S. Ec., le quali certamente non poſſono ſuperarſi, che dal ſuo grande animo, che delle ſteſſe è maggiore, nè ſi poſſono ben comprendere ſe non ſono di viſta ammirate; ſebben per farle conoſcere da i lontani, le abbia aſſai leggiadramente in più componimenti poetici adombrate il valoroſiſſimo Sig. Abate Domenico Felice Leonardi, feliciſſimo ingegno molto caro al ſuo Mecenate &c.

Trova ombrosi receſſi, ombrose ſcene;
E dove corſa da gli erranti cervi
Recinta ſelva de le belle Ninfe
Invita l' arco, ed i volanti ſtrali;
E dove i rari augei, l' eſtranie fere
In carcer vago a' ſuoi piacer nudrite,
Dimenticata la natia fierezza,
Son dolce viſta; dove infin corteſe
Oſpite Genio la feſtevol danza,
Chiama e 'l muſico ſuono, e ſu' conviti
Sparge nuovi ſapor, che pon guſtati
Bear dotto palato, e i vini verſa
Ch' oltre l' Alpi, oltre il Mar dator di gioja
Su i pellegrini tralci Evio matura.
Me per la bella ſua ſuperna Madre,
Sacra ſorella mia, che rotar mira
Sotto il ſuo piè le armonioſe Sfere,
Vibrando in Ciel la ſcintillante face,
Me prega, cinto d' odorate foglie
Il feſtoſo Imeneo perchè l' eletta
Coppia de' degni Spoſi il molle aſcolti
Tenero canto omai, che a' dì migliori,
Che in Teo ridente, e in Sirmio Amore udiva.
Dunque i ſoavi numeri ſonanti
Abbia l' illuſtre Figlio, e le paterne
Lodi, del Padre viva immago, accreſca;
E la Spoſa gentil, ſcelta fra mille,
Cantata moſtri da qual Sangue uſcita,
Un Ceppo eccelſo era da' ſommi Dei

Fe-

Felicemente a fecondar ſerbata.
Come d' intorno a Lei fauſto oggi ride!
E tutto intorno a Lui fauſto oggi ſplende!
Ecco già viene, e ad ambedue ſul viſo
D' amabil giovinezza Ebe raddoppia
Il porporino lume, e in Lor paſcendo
L' avide ciglia, le ſuperne menie,
E il mal prepoſto Ideo Garzone obblia.
Ecco ſerve al lor fianco, e i bei momenti
Protervo affretta il giovanil vigore,
Che fugge le ſenili aride fibre,
E di querula invidia i vecchi petti,
E d' inutil deſio turba, e contriſta.
Dolce è a lo Spoſo con acceſi ſguardi
L' acceſe ricercar pupille care
De la Vergine bella, e ad ambo è dolce
Ber la ſecreta vicendevol fiamma,
Che per le mute vie de gli occhi parte
Inviſibil da l' alme, e per le ſteſſe
Ricca di cari furti a l' alme torna.
Non sì d' affetto, non di fè congiunte
Fur mai colombe, che ſul verde ramo
I cupidi intrecciando alterni roſtri
Gemon ſoavemente, ed arder fanno
Fin d' amor quaſi i duri tronchi, e i ſaſſi.
Però che fai? Che tardi, o troppo lento
Implorato Imeneo? Non vedi l' Ara
Non vedi l' alto folgorante Tetto
Del prode Spoſo a' tuoi ſolenni riti

Tra

Tra il lavorato argento, e 'l fulgid' oro
E fra gli ampi criſtalli, e i terſi marmi
Splender di pompa, che null' altra adegua?
Il talamo non vedi, intorno a cui
Col deſiderio d' indugiar nemico
L' ale ſtillanti ambroſia il Piacer batte,
E le dimore tue ſdegnato accuſa?
Non te ritenga, non te muova, o vinca,
Quel, che in diſparte oſſervi in van tremante
Primo ineſperto virginal timore,
Che tien per man la verecondia ſchiva,
Le pavide ripulſe, e 'l van lamento.
Pronto là vedi, e da Ciprigna ſcorto
L' oneſto ardire, che d' amor compagna
Schiera ſeco conduce i molli vezzi,
I ſoſpir caldi, e i non vietati ampleſſi,
Che tardi, e ſolo di dolcezza ſtanchi,
E di vittoria pieni aman diſciorſi:
Vieni, e compj Imeneo, l' opra, onde veggio
Ne i non lontani giorni aver primordio
Le nuove vite de' Nipoti egregj,
Ed il grand' Avo rinovarſi in loro.
Diſſe, e ſparve la Dea. Divino odore
Sparſe le chiome nel partir ſpiraro,
E i bei ſentieri, che per l' aria tenne,
Fra ſerpeggianti di giocondo lume
Purperee ſtriſce, e fra' ſonori plauſi
Piovver ſotto il ſuo piè liguſtri, e roſe.

LA COLOMBA

PER IL FELICEMENTE NATO PRIMOGENITO DELLA NOBILISSIMA CASA SANVITALE.

Me fabulosæ . . . . . .
Fronde nova puerum palumbes
Texere . . . . . .
Hor. Od. IV. lib. III.

CANTO.

UNa Colomba, che d'argentee penne
Rivestita splendea, come in alpestro
Giogo durata neve al Sol risplende,
Per le finestre del tugurio mio
Entrar rapida vidi, allor che l'ombre
Fugava un bel mattino. E ben tre volte
Poich' ebbe intorno a me battute in giro
L' ali nevose, sul mio desco scesa,
Dove talor con me seggon le Muse,

In

In me fiſo tenendo i vivi occhietti,
Parea, che meco favellar voleſſe.
O Colomba, io le diſſi, o ſacro augello
A la Madre d'Amor, dimmi, tu forſe
Una di quelle ſei, che a l'aurea Conca
Metter ſuole la Dea, quando Citera,
Cipro, o Amatunta viſitar le piace?
Qualche in te certo ravviſar mi ſembra
Divinità ſecreta. I gigli vince
Il candor di tue piume. Un dolce foco
Per le tue luci tremole fuor d'uſo
Serpe, e ſcintilla. A che mai vieni? e come
Cercar ti giova queſta umil capanna,
Dove non meco nata alberga meco
Contenta povertate? A queſti detti
Soavemente il flefſuoſo collo
Mover la vidi, che color diverſi
Mettea da i varj, ripercoſſi raggi,
E diſchiuder l'udii dal roſeo roſtro,
Imitatori de l'uman linguaggio,
Inaſpettati accenti. Ella dicea:
Tu non erraſti. Una ſon io di quelle
Colombe Dionee, che al Cocchio annoda,
Figlia del ſommo Giove, ancor ſuperba
Del vinto pomo Ideo, Venere bella;
Nè tu meravigliar, ſe quella lingua,
Che Pindo parla, favellar m'aſcolti.
Parla in me la mia Dea. Tu lungo Parma,
Ozj traendo, che d'un Dio ſon dono,

Sei de le ſelve abitator felice,
Vecchio Paſtor d'Arcadia, a Febo caro,
Caro a l'Idalia Diva, a Lei, che quando
Lenta paſſeggia i bei giardin di Gnido,
Cantar ſente le Grazie i verſi tuoi.
Sua Meſſaggiera ſai, qual dono eletto
Io reco a te? Meravigliando io diſſi:
E che narri, o Colomba? e di che vuole
Me povero cultor de i ſacri boſchi
Degnar la Dea, nata dal Mar, che vide
Naſcer feco il piacer d'Uomini, e Numi?
Certo io ſovente a l'Are ſue ſoſpeſi
Le corone di Pindo, e ſpeſſo fei
La Toſca lira modular le fiamme,
E i teneri ſoſpir, che Amor conoſce;
Nè per ciò forſe tra le ſelve ignoto
A la tua Dea ſon'io. Ruppe i miei detti
L'alata nunzia, e fauſtamente ſcoſſi
I bianchi vanni, in ammirabil modo
Cader ſul deſco ella mi fe' improvviſe
Vergate carte di purpureo naſtro
In nodo avvinte; e mi dicea: tu queſte
Leggi, ed apprendi, come in guardia avendo
Le Stirpi de gli Eroi, Ciprigna volle,
L'inſpiratrice de i deſir ſoavi,
Udir dal Genio de i Toſcani verſi
Celebrarſi il gran PARTO, ond'ora torna
Lungo la Regal Parma a rinovarſi
L'antico SANVITALE inclito Sangue.

Tra

Tra meraviglia, e tra piacer raccolsi
Il portentoso dono, e dispiegando
Avidamente le divine note,
Gemme di Pindo, onde spiravan luce
Que' fortunati fogli a legger presi
Quel divin Carme, che fu l'alma Cuna
Cantato il Genio avea, Carme, che degno
E' ben, che da Te s'oda, ed a Te sacro,
Ne la Tessala Tempe a Pan diletta,
ECCELSA AURINDA, eternamente resti;
Ed ecco a Te lo narro; e mentre il narro,
Tacete, o Selve, e immobili tacete,
Aure leggiere, e voi, liquidi fonti,
Fermate il rotto mormorar de l'onde.
O nobil FIGLIO, o ben atteso PEGNO,
Bella, e certa speranza, e degno voto
De la tua Patria, e del natio tuo TRONCO.
Tu nasci, e vieni nel cammin, che s'apre
Fra i beni, e i mali a i passeggier del Mondo.
Nasci d'ARBORE egregia egregio FRUTTO;
Ma tu non ancor sai da quanti chiari
Avi per lunghe età scender ti diede
Quel felice Destin, che ti diè in sorte
Un sì illustre Natal, pria che il potessi
Con l'opre meritar. Ascosa in lunga
Caligine di secoli vetusti
E' del Lignaggio tuo l'origin'alta.
Antico Sangue è raro pregio, e raro
Pregio è Ricchezza. Ov'essa manchi, giace

Ne-

Negletta Nobiltà, come divelto
Da la miniera Eoa ſplender non puote
Rozzo adamante, onor di Regal Dito,
Se in limpid' acqua, e in folgorante foco
Poſcia lo mette d'ingegnoſa rota
Il morder lungo, che del velo informe
De la vena natia lo terge, e ſpoglia.
Vano è il cantarti fra le molli faſce,
Che le immature ancor tue belle membra
Chiudon fra l'oro, e l'oſtro, il priſco, e primo
Di tua Proſapia onor, che ſempre intatto
Da i più lontani tempi a te ſi volve:
E vano è il dirti, quanta a te ſi fenda
Parte di fertil ſuol da cento, e cento
Rinovatori aratri, e come tutti
Bromio i ſuoi doni, e i ſuoi Cerere ſpanda
Su i ſolchi tuoi, ſu i tuoi ridenti colli.
Dorme in te l'alma ancor, l'alma, che intende,
E de i creſciuti dì dal favor debbe
De gli organi, e de i ſenſi attender l'opra,
E l'uficio fedel. Quando ſarai
Atto a penſare, e a giudicar di quanto
Per le vie de l'udir varca alla mente,
Scenderà allora la divina Euterde,
De l'anime bennate util maeſtra,
A te cantando l'immortal tua Schiatta
Su le Toſcane corde, ond'ella ſuole
Far ne i Dorici modi uſcire il grido,
E la vita de i Nomi, allorchè il vero

Veſte di grazie, e dilettando giova.
Da queſta Dea, che o de gli Dei ragiona,
O de i figli de i Numi, allora udrai,
Qual fur vecchio ſplendor di tua ſorgente
VITALE, e SANTO, inclito ſuo Rampollo,
Col gran CORRADO ambo in Auſonia ſceſi,
Un di tua GENTE Autor, l'altro del NOME.
Quanto, e qual non udrai poi da tal fonte
Non interrotto mai limpido corſo
D'AVI tuoi celebrati, o perchè a l'ombra
Del Palladio Liceo Scienze, ed Arti
Conobber prima, e conoſciute poi
Le amaro in altri; o perchè i fieri campi
Di Bellona ſeguendo, i miglior giorni,
Fermi al gelato ciel, fermi a l'ardente
Diero a la dura, militar fatica;
O perchè nati al grave onor del Tempio
Fer belle per virtù Porpore, e Mitre,
Onde i ſuoi prodi il Vatican corona?
Nè fia, che Pindo a te già adulto moſtri
I tuoi grandi Maggiori, o perchè *tanta*
Di naſcer gloria mal veduto orgoglio
Nel nobil cuor t'inſtilli, o perchè pago
De la trasfuſa in te luce non tua
Tu d'arricchirla emulo ardor non ſenta.
UGO, GUARIN, BRUNORO, OBIZO, EUCHERIO,
Ed altri molti, che in perenni note
Sculſe Memoria, ti diran dal muto
Cenere ſuo, quanta da lor s'attenda

Ma-

Maſchia virtù ne i ſimili Nepoti,
O ſe in aperta arena a l'oſtil ferro
Deggiano offrir le generoſe vite;
O ſe la forza de i miglior conſigli
Oppor deggian per lei ne' tempi infeſti
Al minacciar de le vicende avverſe.
Origin grande è grave peſo. Indarno
Confida in eſſa, chi da lei traligna.
Se Pirro in Ilio non recato aveſſe
Una deſtra guerriera, e un core invitto,
Che il fè primo ſalir la fatal' opra
Di Pallade divina, il deſtrier, donde
Uſcir dovean le inſidie, uſcir di Troja
Le fiamme, e la rovina, e ſe da gli anni
Mal difeſo, e da l'ara, e mal protetto
Da l'armi diſuſate, a morte tratto
Priamo non aveſſe, e l'alte ſedi
De l'Impero di Dardano ripiene
Di ſtrage, e di ſpavento, invano avrebbe
Vantato Giove, de la ſua propago
Alto principio, e il giuſto Re d'Egina
Ineſorabil Giudice de l'Ombre,
E il fero Achille, che l'orribil' aſta
Scotendo traſſe per la Teucra arena
Dietro le ſorde rote, ultimo ſcampo
D'Aſia ſconfitta, il deplorato Ettorre,
Compiendo la terribile vendetta,
Che nel ſuo brando avean ripoſta i Fati.

Creſci, o candido Figlio, e ti prepara
A le cultrici de' gentili Ingegni
Dotte paleſtre, onde acquiſtar dei quella
Nobiltà vera, che virtù ſi noma.
Vivo eſempio può molto. Oh! quanto accende
Quando col ſuo ſplendor tutto de gli occhi
Per le fedeli vie ſcende ne l'alma!
Augel, d'Aquila altera audace parto,
Qual animo non prende, e come ratto
Con l'inquieto remigar de l'ali
Solcando immenſo ciel, vince le nubi,
Se veduto il precorre, e lo avvalora
L'ardir maeſtro de' materni voli!
T'inſpirerà il grand'Avo, ed i tuoi paſsi
Preſente drizzerà fidata ſcorta
Su l'erto calle, che a virtù conduce.
Splendido lo vedrai de l'Arti amico
Speſſo al ſuo fianco aver le ſante Muſe,
Speſso la Dea, che da l'aperto capo
Di Giove nacque, e ſuo compagno al Mondo
Portò l'almo ſaper. Lo vedrai cinto
D'azzurra Fascia, che l'eterno Amore,
Spirato in ciel, divinamente illuſtra.
Moſtrarti, o Figlio, egli ſaprà, qual fede,
Qual culto debba un Cittadino egregio
Al Sovrano, a la Patria. In Lui tu vive
Vedrai le certe leggi, onde formarti
Degno del Nome tuo, degno de i tempi,
Che ſu la Parma di Borbonia luce

Splen-

Splendono fausti, e paragon non hanno;
Ne il saggio PADRE tuo men bella guida
Ti sarà su i sentier, che fermo segna
Quel vero Onor, che d'ingannate scole
L empio dettar non cura, e a Dio fedele
Al verace Valor tende una mano,
L'altra a Giustizia porge. Egli in te mira
Le sue lunghe speranze alfin compite,
E al tuo Natale sospirato tanto
Spargendo a piena man va bianchi gigli.
Così de i Toschi carmi industre fabbro,
Emulo Genio de le Argive Cetre,
De le Cetre Latine, io d' un mio canto,
Come chiedesti, o DEA, fei conta, e lieta
La bella Cuna, e così fei famoso
Il caro PEGNO; ma perchè non anco
Paga mi sembri? E perchè mai sul volto
Turbi il sorriso, che tacendo approva?
Il veggo, il veggo, o Dea. Le lodi aspetti
Da me di QUELLA omai, ch' un rinomato
Ceppo de i SCOTTI rischiarar può sola,
E di bellezza, e di costumi adorna
Del numero emendar può sola il danno.
MADRE è del FIGLIO eccelso. E come io posso
Degne cose di lei sposare al plettro,
Se tu, DEA, non m'inspiri. Io che inspirando
Vo gli altri, or sento, che cantar COSTEI
Solo è di te. Mira, quanto Ella in Terra
Te rassomiglia. Ah! dimmi, o DEA, tu forse

Quegli occhi begli, che tu porti in fronte,
Rinovasti ne i suoi? Quanto fuor d' essi
Sidereo foco non traluce! Amore
Talor s' inganna, ed a i begli occhi suoi
Vola, e la face allor raccender crede
Ne gli occhi tuoi. Quanto candor non vela
A lei le gote dolcemente, e il petto!
Candor, ch' ogni altro vince, e il tuo pareggia.
Tale su la succinta, ed agil vita
Fra il decoro, e le grazie Ella si move,
Qual tu su la tua sfera, allor che tutta
Scintilli nel tuo lume. Ella sì dotto,
E lieve guida il picciol piede in Danza,
Qual tu lo guidi, quando i lieti cori
Celebrar godi in Gnido. Aver ti piace
Comun seco ogni vanto. Odi ridente
La graziosa mano in lei lodarsi,
E il ritondetto, e nobilmente mosso,
Alabastrino braccio. Aure odorate
Spiran le chiome sue, quali spirando
Vanno in Pafo le tue, se in ricche anella
A' Zeffiri seguaci errar le lasci
Per le nevi del collo. Ah! tu poi sai,
Quanta virtù siede ne l' alma grande,
E quanto esempio Ella pur fia del nato
Suo gentil GERME, che, se tardo apparve,
Assolverà de la Materna Pianta
Col valor le dimore. O Dea, sù dunque
Vieni le fasce ad infiorar tu stessa

Del

Del glorioso PARTO. Amica veglia
Su i teneri suoi giorni. Altra più degna
Cura non anco ebber quaggiù gli Dei.

A MONSIGNORE

PETTORELLI LALLATA

Nuovo Vescovo di Parma.

NUovo Pastor, nuovo ornamento nostro,
Signor, che guidi la Parmense Greggia,
Nuovi versi ecco io scrivo, e i nuovi versi
Verranno a Te: così m' impone Apollo.
Tu lo conosci questo amabil Dio
Da la lunga cadente in nodi d' oro
Sul giovanile tergo intonsa chioma.
Egli fra i mirti de l' Aonia pendice
Mi trasse in sacra, e variata grotta
Di crocei tufi, e di lucenti conche,
Che lieta di lascive edere erranti
Candidi seggi offriva in vivo sasso.
Meco si assise, e mi dicea, tenendo
Sul destro omero mio la rosea mano,
D' amore in segno, e perchè mai ritorni
D' ignote cose a favellar sì spesso,
Che te non vider mai vegliare attento

Al cheto lume del palladio ulivo
Le lunghe notti su le dotte carte?
Tu l' Epidaurio, tu il legale lauro
Sovente a cantar prendi, ed io n'ho sdegno;
Perocchè tu di Coo mai non vedesti
Le infeste a i morbi, nè del giusto amiche
Del buon Licurgo le Spartane scole,
Care a me l'une, e l'altre a Temi sacre.
Potrian di queste meditar sul plettro
Carme animoso, se dal ferreo sonno
Potesser anco due divini ingegni
Levar ne l'aureo dì le gravi ciglia;
Ma ne i silenzi eterni erra nud'ombra
Fracastoro immortal, con cui contento
Mutar fu visto il gran cantor d'Enea
Tromba, e corona. Il vide, e di secreto
Favor rumoreggiò l'Elisia selva;
E cener freddo è lo scrittor fecondo
De le vetuste leggi, a cui pur piacque
Fra le Latine, e fra le Greche muse
L'Italo canto, il mio Gravina, in cui
Tullio rivisse, in cui rivisse al Tebro
L'onor d'Arcadia, e de' miei studj insieme.
Non ricca vena di parole elette,
Non ordin vivo creator di luce,
A valente cantor verrà mai meno,
Che ben inteso, e dominato in prima
Al suo poema eleggerà subbietto.
Il nuotator, che sà le nude membra

Librar ne l'acque, senza armare il dorso
Di galleggiante cortice, si getta
Sicuro in mar da rilevato scoglio,
E vi si tuffa, e le supreme arene
Toccando appena, fuori emerge, e soffia
Le salse spume; e le agitate gambe,
E le nervose rispondenti braccia
Alternando con arte, il flutto avanti
Rompe col largo petto, e il vince, e torna
Non timoroso domitor de l'onde
Tra mille plausi al ben lasciato lido.
Fa, che indotto scrittor lo stil non uso
Ponga d'Euclide ne l'oscure vie,
O nel fisico regno, o ne i celesti
Lucenti giri, che col tubo armato
Di cristalline lenti in terra seppe
Il divin Tosco avvicinarsi al guardo,
Quanto terror non gli farà le voci
Tremar mal certe su l'ambiguo labro?
Ma fa, che implori da maestra lingua
Luce, che il regga, rideranno in Pindo
Del suo misero error le sagge Dee:
Uom sembrerà, che in tenebroso calle
Mette l'ignaro piè, che sebben tenda
La mano a fedel scorta, e tutto fidi
Sè stesso a lei, sul cieco suol le prime
Orme incerte pur segna, e poi su l'altre
Pende confuso, e se la destra amica
Lo abbandona fra l'ombre, ecco smarrito

Ad ogni passo inciespa, ecco alfin vinto
Trabocca, e cade sul non suo sentiero.
Brieve è la vita, che sul fuso aggira
L'ineforabil Parca a voi mortali;
Nè tutto in brievi dì saper vi lice;
Nè tutto mai sarà degna fatica
De l'alma poesia, che di splendore
Non atte a rivestirsi, e ripugnanti
Al felice lavor materie abborre:
Come abborre scultor nodoso tronco
Ritorto, ed aspro, che d'un Dio le forme
Sotto il dotto scalpel prender ricusa,
E far passaggio dal materno bosco
A ricever su l'are incensi, e voti.
Queste dottrine mie ne la profonda
Mente riponi, e segui; e poichè devi
Un canto ritentar, che temi, e seco
Un suo cultor novello alto risuoni,
La tua promessa adempi, io col mio lume
Sarò fedel tua guida: indi a quest'antro
L'immortal cetra, che ti diedi in dono,
Sacra al mio nume, e al genio tuo sospendi.

AL CELEBRE ABATE DI CONDILLAC

Sotto il nome

DI AURONTE

Dopo la guarigione dal Vajuolo.

SAlvo è l'illustre Auronte. A l'uscio appendi
Del mio tugurio, amica Cloe, ghirlande,
Ma vè, che tutte sien de i fior contesti
D'Auronte degni. L'orticel ricerca,
Mio dolce studio, e mia gentil fatica,
Che folta mi difende acuta siepe
Presso la mia capanna. Ivi di Flora
Fra molti vegetanti eletti doni
Il meglio eleggi, e con l'estremo dito
Il meglio tronca da i fioriti steli.
Tutto nel Pastorale umil mio tetto
Oltr'uso rida; di più larga fiamma
Riluca il focolar: tu, Mopso, tendi,
Com'è costume tuo, reti a le lievi
Fugaci lodolette, e a i pingui tordi
Disponi di visco le tenaci verghe,
E ricco torna di gran preda. Vanne
Tu, Linco, ove il mio gregge errando pasce,

E il

E il più nudrito tenero capretto
Ancor de l'erbe ignaro, invan belante
Togli a la madre, e a la materna poppa
Tolto lo svena, onde a più lauta mensa
Da me si prieghi co i Pastor, che sono
A lei più grati, l'immortal Fiorilla,
Fiorilla onor de' boschi, onor di quanti
Silvestri Dei venera Arcadia. Il deico
Prepari Irinda, e di odoroso lino
Terso pur or dal fonte, e come neve
Puro il ricopra; nè di sceglier lasci
Tra quante io serbo del secondo Autunno
Vermiglie pome, uve, che ancor rugose
Non rese il Verno. Io poi farò, che colma
Di vecchio vino, che a gli estivi soli
Sul colle s'indorò, l'anfora degna
D'essere mossa in sì buon dì giù scenda,
Quella, ch'io chiusi di recente cera,
E del riposto vin l'età vi scrisse.
Sederem lieti al genial convito,
Largo bevendo al grand'Auronte, a i suoi
Ritolti a morte glorioſi giorni,
Al suo saper, che non conosce orgoglio,
E tutto fra i piacer se stesso asconde.
Bacco coronerà le tazze in giro
E fra i concordi plausi, e i fausti voti
Verace Dio consacrerà il suo nome.
Diman poi vo' su la nascente aurora,
Che un' ara agreste a Pan s' inalzi, dove
Nel

Nel boſco un dì m'apparve, e dà le canne
Inegualmente armoniche degnoſſi
Moſtrarmi, come divin ſuon ſi deſti
Con l'induſtre ſpirar del mobil fiato,
Verrà l'alma Fiorilla, e verran ſeco
Quante leggiadre, e valoroſe ninfe
Fan bella Arcadia, e verran ſeco, quanti
Prodi Paſtori ſon ſuo nobil vanto,
Che il riprovato da i ſelvaggi Dei
Livor di Mevio ottenebrar non puote.
Candida Agnella, che di eletto paſco
Bella crebbe fra l'erbe, oſtia felice
Al Dio s'immolerà. Nappi ſpumanti
Di fervido lieo, di freſco latte
Si verſeranno a lui pria, che ricinta
D'auree gineſtre, e d'edere ſeguaci
L'ara roſſeggi del votivo ſangue.
E allora, Arcadia mia, ſai, qual ſolenne
Canto diſcior m'udrai? Sin d'or lo aſcolta;
Perocchè ferve già la mente, e ſdegna
Dimore ingrate; sì lo aſcolta; io queſte
Farò parole al celebrato Dio,
Teſſute d'armonia ſacre parole,
Che ſaran ſcritte ne gli allori eterni.
Almo Pan, ben queſt'ara, e queſta eletta
Vittima, e queſto culto a te ſi dee,
Che tu propizio Dio non poca parte
Nel ben ſerbato inclito Auronte avèſti;
Poichè non ſol ſei tu quel Dio de i greggi,

Quel

Quel buon Dio de le ſelve, e de i paſtori,
Che l'ombrato Liceo devoto adora;
Ma ne le forme tue da i ſaggi inteſe
Di tutta ſei l'alma natura immago,
Di lei, che tutto crea, tutto difende,
Finchè il conſente l'immutabil fato,
Da le ſorde a pietà ragion di morte;
Tu il guidator de i tempi, il ſole, e l'altro
Minor pianeta illuſtrator de l'ombre
Con la luce non ſua quaſi in due raggi
Sembri accennar nel tuo bicorne capo.
Tu ne l'acceſo roſſeggiar del volto
L'etere raſſomigli, e in petto porti
Nebride de le ſtelle indizio chiaro.
Tu ne l'iſpide coſcie arbuſti, e piante,
E belve, e fere imiti, e ne i piè feſſi
Tu de la terra il fermo ſtar figuri.
Tu nel divin dolciſſimo concento
De le diſpari canne, un tempo ninfa
Tuo dolce ardor, che l'ardor tuo deluſe,
La ſuperna armonia de i cieli adombri.
Io te, buon Dio, che tutto in te contieni,
E tutto intendi a preſervar, pregai,
Pregai ne i dì, che il ſaggio Auronte oppreſſo
Da non penſato fatal morbo giacque,
E diſſi, o Nume, in cui natura volle
Tutta viſibil farſi a chi ben vede,
Salva in Auronte di natura un dono,
Onor de la natal ſua Senna, or pregio

De

De l'alta Parma, ov'Ei l'auguſta Prole
Del tutelar ſuo Dio, Chiron novello,
Forma a l'arti del regno. Oh quanta gloria
Del ſecol noſtro in lui tardar tu dei!
Ben ſai, quanta fra dotti Egli già ſpande
Di ſe fama immortal. Vivon le carte,
E vivran fin, che vita avran le coſe,
Le vigilate carte, onde rifulſe
Nuova, e dal dritto ſuo penſar creata
Metafiſica luce. Egli poteo
Da la ſenſibil parte, e da l'attento
Rifletter lungo, e volontario trarre
L'origin vera del conoſcer noſtro;
Per lui ſappiam, come le varie lingue
De i voler noſtri, e de le noſtre menti
Nunzie fedeli ebber primordio, e furo
Comun preſidio, e quanto errore ingombri
I celebri ſiſtemi, e come poſſa
Da le nozion particolari a l'altre
Somme, e maggiori verità ſalendo,
Fondarſen' uno, che ſicuro, e ſaldo
Di piena luce in ogni età riſplenda.
Tu ſai, buon Dio, come inſentato marmo
Egli animar fingendo a poco a poco,
E con l'infuſa ſucceſſiva vita
I ſenſi eſploratori in lui deſtando,
Ingegnoſo moſtrò come l'uom ſia
De le diverſe conoſcenze a i ſenſi
Suoi debitor de le diverſe idee;

E ſai,

E ſai, com'Ei paragonò de' Bruti
L'oprar con quel de l'uom, che ragion guida,
E la ſcorta analogica ſeguendo,
Sai, come il loro oprar tragge da' veri
Principj ſteſſi, dal ſentir diverſo,
Da quel rifletter, che in lor deſto viene
Da i biſogni inſorgenti, onde s'apprende,
Quanto a difeſa poi, quanto a riparo
Neceſſità c'inſegna. E dovrà queſto
Mortal egregio, a cui la vital ſalma
Natura fabbricò di miglior limo,
Immaturo perire, e perir quanta
Egli ancor chiude nel divino ingegno
Dovizia di ſaper, che arricchir puote
La noſtra, e quante più lontane, e tarde
Età verranno col girar de' tempi?
Queſto ſincero mio pregar ti piacque,
O Pan, deſtro ad udir là da quell'antro,
Quell' antro cavo in tortuoſo ſaſſo,
Tuo boſchereccio albergo, a cui non oſa
Appreſſar Greggia, nè Paſtor, che tutto
Di tua tremenda deitade è pieno.
Allor quel Genio ſerbator di quanto
Natura è ſempre a conſervare intenta
Da Te mandato, o favorevol Nume,
Venne colà, dove le nere penne
L'ultim'ora fatal già già volgea
A l'impavido Auronte, a lui, che quaſi
Vinta la mortal parte, invitto ſtava

Con

Con l'altra, e la miglior contro il funeſto
Terror di morte. Egli nel cor ſalubri
Aure ſpirando, le non anco dome
Forze di vita avvalorò, dal centro
Fuor ſoſpingendo i ſviluppati ſemi
Del mal feroce; egli non dubbj ſegni
Diede a l'eſperta, e ſaggia arte di Coo,
Come in ſoccorſo ſuo venir doveſſe,
E come trionfar d'ogni periglio.
Tal dal conflitto con l'orrendo moſtro
Di virtù tante ſtruggitore uſcio
Auronte vincitor, come robuſta
Quercia, che ſorge ſul ſaſſoſo giogo
Fitta in alte radici, eſce vittrice
Dal contraſtar de i procelloſi venti.
Almo Pan, per sì degna, e nobil opra,
E cara a ricordarſi in ogni tempo,
Queſti divini onor, queſte ricevi
Vittima, che a Te ſacro. Ecco a Te lieta
Plaude la ſelva; Te riſuona il colle,
E Te ripete la cangiata in ſelce
Abitatrice de le curve valli.
Or nuovo voto, che dal cor ſi parte
E vola a Te dal labro mio, ti piaccia
Placato udir. Auronte viva, e tutti
Vegga teſſuti di miglior venture
Gli anni, ch'io vidi, e che vedrò, nè certo
Pochi ſaran, poichè, buon Dio, Tu ſcorgi,
Come Natura ben temprommi, e ricche

Fè le ſorgenti, onde il mio viver pende,
E non turbato oltre i confin più lunghi
Porta il ſuo corſo. Auronte viva, e ferma
Salute in Lui fiorisca, e ne' ſuoi ſtudj
Non mai ſtanco vigor di mente il regga.
L'ami Minerva, allorchè attento veglia
A la dotta lucerna, e il Genio l'ami,
Qualor gli ſi dà in braccio, e in liete cene
Al Genio ſacre in lucidi criſtalli
Purpureggianti di nettareo vino
L'animo riconforta, e bervi gode
De le fatiche il neceſſario oblìo.

AL CELEBRE

SIGNOR DOTTOR MORGAGNI

PRINCIPE DEGLI ANATOMICI

****

IL CANDIDATO.

SE Villanella a qualche Dio divota
Mettere o vaghi fiori, o miti poma
Non vede il campo ſuo, che il Sol benigno
Nè molto guarda, nè la nube amica
Bagna, e riſtora, nè leggier ſoave
Ven-

Venticel molce, nè Pomona, e Flora
Degnan deſtre col piè ſegnar d'un' orma
Eccitatrice del teſoro occulto
Sparſo, e fidato da la prima Madre
Al fertil genio de le varie terre,
L' infelice che fa, pur deſioſa
Qual può d'ornar l'ara diletta, e il Nume?
Si volge ad altre Paſtorelle, ad altri
Paſtor, cui più corteſe il ciel conceſſe
In più felici glebe onor di rari
Frutti, e di fiori eletti, e d'aver prega
Parte di lor dovizia, onde poi farne
Al venerando altar nobil ghirlanda.
Sommo Morgagni, ah! dimmi or, che ti degni
Me riveſtir nuovo cultor di Coo
Del tuo gran nome, e de'tuoi grandi auſpicj,
Diſſimil forſe io ſon da queſta? E quale,
Poſſo a Te, coſa mia, ſterile ingegno
Mai di Te degna offrir? Ben me potea
Manici egregio fecondar col raggio
Del ſuo ſapere, me animar co l'aura
Del ſuo conſiglio, e me arricchir de i rivi
Di quel divin filoſofar, che ſcuopre
Col taciturno meditar profondo
Le vie del vero in alto lume involte;
Ma l'arido terren, che a domar preſe,
Ingrato a l'opra, e di mercede avaro
Ben non riſpoſe al buon lavor, nè frutto
Seppe alcun degno maturar, che foſſe

Lode, e conforto a le fatiche illuſtri.
Io queſto t'offrirei nobile alloro,
Che di ſua mano ora al mio crin ſi cinge;
Perocchè queſto immortalmente vive,
E di famoſo priſco onor verdeggia,
Poichè le Greche, e le Latine fronti,
Le Batave, le Franche, e le Britanne,
E le Germane coronò nel tempio,
Che il gran figlio di Febo a pochi aperſe:
Ma come offrirlo a Te, quando in me perde
Quel ſommo pregio, che in Te ſolo acquiſta?
Fuor di me dunque io cercherò chi poſſa,
O dato da gli Dei, ſuperba, e lieta
Far l'ara tua di non vulgari offerte.
Vedi, ſe al nome tuo poſſon di Pindo
Le celeſti regine, ed a' miei voti
Negare i doni, che le Toſche cetre
A i noſtri dì ſanno emular le antiche?
Mira, o Signor, ſu queſti induſtri fogli
L'alme bellezze, e le ridenti grazie,
E le immagini vive, e il coraggioſo
Pennelleggiar de le non ſerve voci,
Che ſu l'alta del monte a i Vati ſacro
Beata cima fan gentil luſinga
A dotto orecchio, e fan piacere il vero,
E inſieme aſcolta quella nuova lingua,
Che diede Apollo a i glorioſi carmi
Trionfatori de la lunga notte,
Che ſpande ſu le coſe il muto oblìo.

De-

Degni di Te ſon queſti; in eſſi apprendi
Quel, che puoi, quel, che ſei, qualor l'umana
Struttura oſſervi, del Fattor ſupremo
Mirabil prova, e col ſottile acciaro
Le più minute parti ora dividi,
Or con l'infuſo umor quelle, che meno
Sono al guardo ſoggette, apri, e colori,
E attenta fai maravigliar Natura,
Che il magiſtero ſuo tutto al tuo ſtudio,
Ed a la mente tua vede ſcuoprirſi,
E apparir quinci di ſalute nuovi
Per Te argomenti, e nuove vie di vita,
E l'Italica ſcola alto ſu l'altre
Levarſi in grido, e Te chiamar maeſtro.

ALL' ANATOMICO

SIGNOR TURRIGIANI

Dopo una grave malattia.

MInacciò morte i giorni miei. Non era
Lungi l'ora fatal; ma tu veniſti
Prode riparatrice in mio ſoſtegno,
Divina arte di Coo, veniſti, e cadde
Da l'arco il nero dardo. Io vivo, e ſpiro
Queſta ancor vital aura; e forſe fia,

Che sì ſpirar la vegga il non lontano
Onor de l'età mia centeſimo anno.
Ma ſe ancor vivo, e ſe al mortal periglio
Tennero fronte i miei grand'anni, oh! quale
Pur non dovronne ſaper grado a quella
De le create coſe immortal Madre,
Di tutte inſieme ſervatrice? oh! quanto
A formarmi ſtudiò. Forza di vita
Mi poſe in cor, che in armonìa di moto
Tutto tempera, e ſerba. In ben raccolto
Ordin di giuſte membra unito ferve
Atletico vigor: ſorge, e reſpira
Libero il petto, e facile tramanda
Al mobile polmon freſche dal cielo
L'aure inſpirate, e al ciel le rende: i cibi
Volenteroſa accoglie, e i cibi doma
La non inerte vivida fucina,
Che in bianco ſucco li converte, ond'abbia
Ogni parte alimento, e ſi rintegri
Nel ſempre uguale ſuo girar del ſangue
Il purpureo teſoro. I nervi inonda
Dolce copia di ſpiriti, che ſerpe
Di ramo in ramo, e ben diviſa emenda
Ogni ſofferto danno, onde ſi vegga
Queſta organica mia vital ſtruttura,
Come tutta ella fia d'erculee tempre,
Pugnar co i mali, e contraſtar col tempo.
Così chi nave a fabbricar ſi accinſe,
Che d'infinito mar le vie traſcorra

Atta a lottar co i venti, e a regger contro
Il fiero urtar de' procelloſi flutti,
Di doppio abete arma i ſuoi fianchi, e fermi
D' eccelſo pino alberi innalza, e vele,
E ſarte elegge, onde i perigli inſulti
Ben corredata, e vincitrice torni,
Dopo un invitto veleggiar per l'onde,
Carca di ricche merci al patrio lido.
Pur avverrà, ma tardi fia, che queſta
Corporea ſalma alfin ſi ſciolga, e pieghi
Sotto il tenor de l'immutabil legge,
Che il Dito eterno in adamante ha ſcritta.
Viſſi, o ſplendor del medico Liceo,
Inclito amico, mia fedel difeſa,
Turrigian, viſſi per udirti ancora
Facondo, e dotto ragionar da l'alto
Anatomico roſtro. Altro non ſorſe
Da quel divin Fabbricator, per cui
Tutto dal nulla uſcì, lavor più bello
Di queſto mortal corpo, albergo in terra
D'alma immortale. Egli baſtar può ſolo
A far fede quaggiù di Dio, che a ſcorno
De l'incredulo error pur tutto veſte
De la ſua grande immago il baſſo mondo.
O fortunato Damaſceno fango,
Che a ſeguir pronto il modular d'un Fabbro
Onnipotente ad animar ſerviſti
Un'opra d'un Dio degna, il qual volea
Quell'aura avvivatrice entro ſpirarvi,

Inviſibil ſua forma, e far, che giſſe
Del tanto a Lui ſuo ſimigliar ſuperba.
Ma chi ſaprebbe, quale in te rinchiudi
Immenſo magiſtero, e come ogni altra
Creata coſa tu di pregio vinci,
Se in mortal ſpoglia nol cercava attenta
Cura d'ingegno, e ſe d'eſperto ferro
Il ben inteſo ſeparar non fea
Tutte veder le interne parti, e poi
Se di lor non moſtrava egregia lingua
Gli uſi, e gli ufficj, e il coſpirar, che tutte
Amichevoli fan, perchè ſi viva?
Tu ne parlaſti, o Turrigian, sì culto,
E sì ſicuro, che ſe mai preſente
Te udito aveſſe quel divin Morgagni
De l'Antenoree ſcole immortal lume,
Credo, che al bianco, venerando crine
Togliendo il lauro, di che Febo il cinſe,
Teco l'avria diviſo, che prendendo
Per man, detto ti avria: ſiegui, o felice
Genio, l'arduo cammin, che ancora aſperſo
De' ſudor miei, non men illuſtre forſe
Andrà per quei, che da Te aſpetta; farſi
Un'altra Atene la tua Parma io veggo.
Vi regna amabil Prence; il Sangue, ond'eſce
Rivale è de gli Dei: Parma l'adora,
Egli la rinovella. I giorni d'oro
Vi riconduce. Il ſuo favor richiama
Arti, e ſcienze. L'error fugge, e il vero
Fuor

Fuor de l'ombre maligne alza la face,
Rompe la ferrea notte, e tutte volge
Ver la ſua luce le commoſſe menti;
Tanto Fernando può, che più, che d'altro,
Di ſue virtudi il proprio regno illuſtra.
Avventuroſo Te, cui l'ombra cuopre
Del ſuo manto regal! ſiegui, e rinfranca
Il generoſo piè ſu la ſudata
Anatomica arena, e de i begli ozj,
Che ſon dono d'un Dio, degno ti moſtra.

A SUA ECCELLENZA

D. CATERINA DI BASCOURT

Marcheſe di Gonzales.

LA CANDIDATA DEL CHIOSTRO.

SAi, perchè offrirti ardiſco, eccelſa Donna,
Queſti fra i genj, e fra le grazie nati
Eletti fiori Aſcrei, che ſul mio ſacro
Non meritato talamo celeſte
Sparſero a piena mano induſtri ingegni?
Perchè in me coſa non trovando degna
D'offrirſi a Te, grata, qual poſſo, io volli

Po-

Povera troppo de' miei doni offrirti,
Saggia Gonzales, le ricchezze altrui.
Quell' onorato ſangue, ond' ebbi vita,
Ogni oſſequio ti deve; e ſe corteſe,
E fauſta ſempre riguardarlo amaſti,
Non fia, che ingrato il dono mio ti giunga.
A Te de' ſpirti egregi, a' quali ſchiuſe
Minerva amica le ſue dotte fonti,
Care ſon le fatiche: ami chi ſuda
Su la nemica d' ozio alpeſtre via,
Che dopo lunghi dì per man de l' arti
Scorge l' alme ben nate, ove s' acquiſta
Nome, che ſopravvive al giorno eſtremo.
Qual largo non potrei de le tue lodi
Teſoro a Te donar, ſe di Te ſteſſa
Far voleſſi a Te dono? e qual ſarebbe
Dono miglior di queſto? Il Sangue chiaro
De i tuoi prodi Baſcourt di Marte amico
Te d' Iberia poſſente a i regni diede,
Germana d' un magnanimo guerriero,
Che ſaggio, e giuſto queſta Patria reſſe,
Di queſta Patria ahi! breve amor, poi lungo
Pianto di lei, pianto di Trebbia, dove,
Forte cadde tra i forti, e dove ſeppe,
Troncando in mezzo a la ſua gloria il corſo,
Del ſuo valor, de la ſua fè contento,
D' una intrepida morte eſempio farſi;
Lieto poi nel veder da l' alta ſfera
Albergo de gli Eroi, come anche in campo

Ne'

Ne' generoſi figli tuoi riſorta
La celebrata ſua virtù ritorni.
Tu d'un' auguſta Figlia ugual non foſti
Fortunata cultrice? Auſtria l'adora,
E col volger de i dì ſempre più bella
Scuoprendo l'alma grande, oh! quali eſempli
Di virtù degni di un invitto trono
A i lontan tempi non invan promette.
E qual de l'altra regal Figlia, a cui
Il primo fior d'età ride ſul volto,
Or non veggiamti formatrice attenta?
Tutta rinaſce in Lei, tutta rivive
In Lei l'auguſta Madre, ahi! troppo preſto
A noi rapita: così i neri, e vivi
Occhi pieni d'impero Ella volgea:
Così moveva il piè, così dal labbro
Metteva pronti i maeſtoſi accenti.
Qual di sì caro, ed ammirabil pegno
Non ſol farne ſaprai con lunghe cure
Una materna rediviva immago,
Ma un immago di Lui, ch'ottimo regna
Su i ben amati popoli ſoggetti,
Prence per ſua ragion, Padre per l'opre.
Egli col ſangue ſuo Luigia impreſſe
De' ſuoi gran genj, e preparolla a gli alti
Deſtini ſuoi, che l'avvenir naſconde.
De le tue lodi, inclita Donna, il veggio,
Ricca è la meſſe, ove pietà diſceſa
Dal ciel portovvi le ſue ſpiche intatte,

Ove le ſue vi poſe alma prudenza
Di ſenno gravi, ove le ſue recovvi
Bontà, che piace, e largità, che giova;
Ma meſſe è queſta, che ſevero in viſta
Guarda, e difende il ſuo rigor modeſto,
E ad ogni mano ineſorabil vieta,
Che il più bello ne colga, onde, con farne
Un nobil dono a Te, tutto il tuo merto
Uguagliar poſſa, ſe de le tue doti,
Se de le tante tue virtudi ornando.

IN OCCASIONE

CHE VESTE L'ABITO RELIGIOSO

LA SIGNORA CONTESSA

MARIA CASTRACANE

PATRIZIA FANESE.

RApide penne d'Apollineo canto
Non mi portano a te, vetuſta Fano,
Perchè ſu le tue rive io ſorger creda
L'antico tempio de la Dea, che in mezzo
Al tempeſtoſo mar timido implora
L'avaro portator d'eſtranie merci,
E fra i perigli mal ſicuro invoca
Il ſervido guerrier: quegli pregando,

Che

Che del ſuo legno il peregrin teſoro
Da l'onda ingorda amico porto accolga:
Queſti, che vincitor lo renda a i ſuoi
La riportata palma. Alte ruine
Premono tutta la profana mole,
Che a lei mal volle ne' longevi tempi
Roma vittrice alzar, dopo che oppreſſe
L'emule del Tarpeo Puniche ſchiere
Morſer sdegnoſe il ſuolo; e il tuo Metauro
Roſſeggiò tutto d'Affricano ſangue.
Ergerſi in te vedrò l are, onde accoglie,
Padre, e Signor de le create cose,
Giuſti voti, ed incenſi il vero Nume;
Che in ſe beato, onnipotente, eterno,
Fiſſo in ſuo centro l'univerſo move.
Con quanti Dei ſognò l antico errore
Fortuna è un voto nome, è un Idol vano.
Che Dea ſi fece, e fu nel Ciel locata
Da cieche menti, che con ciglia avverſe
Ricuſaro veder per tutto impreſſa
Del vero Dio la manifeſta immago.
Queſta, o Fano, m'inſpira, e mentre varca
Da i frali ſenſi a l'intelletto mio,
Sì di ſua virtù m'empie, e sì m'infiamma,
Ch'io veggio coſe, che del ver nimico
L'empio non vede, o non veder s'infinge.
Veggo bella apparirmi in manto puro,
Qual prima neve in giogo erto caduta,
In manto, che a più brieve, azzurra ſpoglia

Largo

Largo ſovraſta, e al caſto piè diſcende,
Donna certo divina al grave paſſo,
A le Sacerdotali, auguſte bende,
Che le ingemmano il crine, al dolce ſguardo,
E al ſacro onor de la ſerena fronte.
Trapunto in oro ſul virgineo petto
Porta il veſſillo de la nuova vita,
Che in Ciel portò, chi de l'immenſo fallo
Fu prezzo immenſo, e dal ſalvato mondo
Al Padre aſceſe, domator di morte.
Tien ne la deſtra le beate chiavi,
A chiuder date, e a diſſerrar le vie
De la promeſſa eredità ſuperna
Nel duro eſilio a i paſſeggier mortali;
E in queſta donna, che viſibil miro
Oggi ſcender ver te, Fano diletta,
L'Alma Religion tu ben ravviſi.
Oh! come tutta mai la ſua preſente
Divinità tu ſenti! Arde d'intorno
Di miglior luce il dì: candidi raggi,
Dov'ella poſa il piè commoſſo mette
Il fortunato ſuolo: alati Genj,
Da l'Olimpo diſceſi, ovunque paſſa,
L'accompagnan, tendendo archi celeſti,
E vive avanti lei faci agitando
Acceſe al foco de l'eterno Amore.
Mira, qual per man tiene, e al Tempio guida
Vergine, intatto fior d'età novella,
Fior di beltà, che da l'illuſtre Ceppo

De

De i prodi CASTRACANE uscir vedesti.
Ella la riconforta, e dolce seco
Va ragionando de i superni nodi.
Ella de l'aspra via, che prender dee,
Sul glorioso terminar le mostra
L'aurea corona, e l'immortal trionfo.
O Fano, o Patria sua, su le bell'orme,
Che invitta a segnar và, deh! vieni e versa
Gigli a man piena. Ben per lei vedrai
Disdegnosa abbassar le meste luci
Disprezzata beltà, cui troppo duole
Mirar, che in rozze lane, e in bruni veli
Sue vaghe forme Ella nasconda, come
Talor s'involve sul mattin turbato
Entro maligne nubi il Sol nascente.
Lascia, che da lei lunge erri pensosa
De' suoi ridenti dì la prima speme,
Che le pronube tede a terra estinte,
E i ricusati talami superbi
Delusa guarda, e se ne adira in vano.
S'apre il solenne Tempio. Odi qual spande
L'inegual giro de l'argentee canne
Maestoso concento. Odi qual vola
Fra l'ondeggiar de gli odorati fumi
Inno sonoro, Inno, che lieve ascende
A l'invocato Amor, che al Padre uguale,
E al Figlio, è d'amendue spirabil'aura.
Vedi la Diva con la Vergin saggia
Fermarsi a l'Ara, ove in perpetua fede

Go-

Gode ella ſteſſa eternamente unirla
A l'adorato Spoſo, a lui, che d'alto
A ſe dolce la trae, tutta in ſe ſteſſo
Già la trasforma, ſuo conforto in terra,
Ed ineffabil ſua mercede in cielo.

A CLIMENE

PRIMA FRA LE DAME DI PALAZZO

Eſſendo l'Autore convaleſcente.

VInto l'invido mal, che mi fè il nero
Margin di Lete paventar ſovente,
A Te ſcrivo, Climene, a Te, che lieta
Del glorioſo tuo deſtin, primiera
Fra l'altre Ninfe a tant'onore elette
Co i pegni eccelſi, alte ſperanze noſtre,
A la regal Colorno il piè volgeſti.
Ritorno a i verſi, benchè ancor mal ferma
Tremi la penna fra le ſtanche dita,
L'amica penna de' penſieri miei
Fedel pittrice, quando il dotto Monte,
Immaginando caldamente, aſcendo.
Così mi giova da le foſche larve,
Che il tormentoſo mio timor mi tiene
Sempre d'intorno, allontanar lo ſguardo,
E teco, egregia Ninfa, ir co le muſe

Fra

Fra i verdi allori, e fra i Caſtalii mirti
Dolci di Pindo reſpirando l'aure,
Levando i ſacri Cigni ove di tempo
Non giunge ingiuria, nè ragion di morte.
Tu ſei dove ſi vive in aureo tetto
Vita di ſplendor piena, e d'alte cure,
E di geloſi ufficj ognor ricinta.
Di Pargoletta auguſta al fianco ſei,
Borbonio Sangue, che de gli occhi vivi
Col maeſtoſo movere inquieto,
Col volto pien di grazia, e pien d'impero,
Col parlar pronto, e col penſar, che moſtra
Prevenir, gli anni a noi rinnova, e rende
La tolta Madre, ahi! per noi troppo breve
Fugace gloria, e troppo lungo affanno.
Vedrai così, come ſu 'l gran cammino
Le prime di Loviſa orme felici,
E l'alma ne' ſuoi doni ancor rinchiuſa
La gran Gonzales guidi: oh! quante in Eſſa
Vedrai virtù di quel governo degne,
Che volle in un Sovrano, e Padre amante
Fidar Filippo invitto a la ſua fede,
Al ſuo vigile amore, al ſuo conſiglio.
Non ſarà ſola, no, ſul guerrier Iſtro
L'adorata Iſabella, il dolce voto,
La ſpeme, lo ſtupor de le ſue genti.
Nulla men grande, e nulla amabil meno
Creſce Loviſa, e creſce ad altro regno,
Ad altro trono, e de la ſua cultrice

Corona il nome, ed i ſudori illuſtra.
Tu pure a queſto caro inclito Germe
Deſioſo d farſi uguale a l'altro
Sarai nobile eſempio; in Te il decoro
Tempra le grazie; in Te prudenza regge
Voglie, ſguardi, penſier, atti, e parole,
Che ad uſcir preſte più tornar non ſanno.
Su comincia il bel corſo, e poichè ſplende
In Te l'alma ſagace, al ſuo buon lume
Commetti i paſſi tuoi, fa quanto eſtimi
Al luogo, al tempo convenirſi, e laſcia,
Che i ſuoi ſentier corra ciaſcun, qual ſuole,
Impavido nocchier, che la ſua vela
Modera, come a ben condurlo in porto
Più deſtra crede, e più ſicura, ed altri
Su lo ſteſſo cammin laſcia a lor ſenno
Prendere il vento, e ricercar per l'onde
Le vie del lido al veleggiante legno.
Raro è quaggiù il candor, che ſchietto ſveli
Quanto medita, e chiude il cor profondo.
Io bianco i crini per età ſoverchia
Conoſcitor ſon de le umane coſe,
Che ad onta di virtù ſpeſſo fortuna
In vortice improvviſo agita, e volve.

ALLA MEDESIMA

Per la Solenne

PROFESSIONE DI DELIA.

E Qual canto mi chiedi, or che Lieo
Lieto l'Indiche tigri intorno guida
A i vitiferi campi, e lo accompagna
Coronata di pampini, e di grappi
La festosa vendemmia? E ti par questo
Tempo, Climene, di cantar severa
Illustre Ninfa, che in romito Chiostro
Medita austeri voti, e di se privè
Lascia per sempre l'Eridanie selve?
Deh! vieni, e vedi or la pomosa fronte
Mostrar di nuovo di Vertunno a i regni
Il temperato amabile Settembre.
Vedi il buon Nume, che sì dolce seppe
Riconfortar l'abbandonata in Nasso,
Che invan piangente le infedeli antenne
Sorde sgridò per l'ampio mar fuggenti.
Miralo, e dimmi, se mai può per saggia
Vergine pura, qual intatto giglio,
Versi inspirarmi il suo giocondo aspetto?
Arde vermiglia la pienotta guancia,
E vivida al buon Dio tutta si veste

D' eterna gioventù. Vivo da gli occhj
Sorridenti traſpar ſoave foco.
Tondeggian freſche d' immortal vigore
Le ben nutrite membra: edere molli
Fanno al crine ritorto in bionde anella
Verde corona: de' notturni balli
Il tirſo agitator la deſtra ſtringe:
Argentea pelle di macchiata lince
Al roſeo petto, e al rilevato dorſo
Annodata ſi avvolge. Ecco i protervi
Velloſi Fauni, ecco le Dee ſaltanti
Col ſtrepitoſo piè calar dal monte;
Ecco ſu l' Aſinel Sileno incerto
Traballando diſcendere, e deriſo
Rider pieno del Dio. Climene, ſenti,
Senti i battuti cembali ſonori
Levati in alto al ricercar frequente
De le inquiete dita empiere i colli,
Empier le valli d' autunnal concento,
E ſu la prima aurora i villanelli,
E le ancor ſonnacchioſe foroſette
Chiamare a gli olmi, e a le ſpoſate viti
Carche di doni. Eh! via, Climene, scorda
I tetti adorni, e la Città ſuperba,
Albergo de le cure: a i campi, a i tralci
Gentil vendemmiatrice in lieve gonna
Di candido ermeſin negletta vieni,
E d' un cappel di rintrecciate paglie
Difendi il bianco volto: in villereccio
Ve-

Veſtir non meno piacerai: non ſempre
Piace bellezza ad arte culta. Mira
Come di gioja la campagna ferve.
A che temer le ingiuſte lingue? In tempo
Bella è brieve follia: tu pur ſeconda
La ridente ſtagion: libera ſcorre
Co i giuochi al fianco, e con il riso in volto
La licenza autunnal le agreſti piagge.
Ecco a Leneo diletti i lunghi ſolchi,
Ecco le ben diſpoſte apriche vigne.
Vedi, quanti racemi in oro tinti
Pendon tra verdi foglie. In eſſi il Sole
Padre del giorno, de le coſe padre
Un raggio imprigionò de l'aurea luce,
Un raggio avvivator, che poi paſſando
Col largo vin de i bevitor nel ſangue
Divien aura di vita. Or dì, che poſſa
Quì triſta cura entrar; tutto quì ride.
Canta da l'olmo il troncator de l'uve,
E a la vicina paſtorella, intento
Del ſuo teſoro a diſpogliare un tralcio,
Narra i ſuoi fidi amori; ella nol cura,
O ſcaltra lo ſogguarda, e più l'accende.
Un' altra, che lontan ſuo vago adocchia,
Tacita parte, ed improvviſa vola,
Ed a l'incauto di purpureo moſto
Tutto ben tinge, e ben innonda il volto,
E un riſo ſchernitor svegliando intorno,
Maligna ride, e al ſuo lavor ritorna.

Vedi, Climene, a i buon meſtier diverſi
Del Dio di Niſa affaccendarſi tutta
La campereccia gente; altri le curve
Botti ſincere riſciacquando appreſta
Al premuto liquore, altri ne i tini
Gode verſar le riportate prede
Da i viminei caneſtri: ecco pigiati
I numeroſi grappoli diſciorſi
In nettarea ruggiada: inebria l'aure
L'odor, che ſi diffonde. Ebro in gran parte
L'affaticato popolo campeſtre
Alfin chiede la notte, e appena guarda
Con l'ombre del ripoſo apportatrici
Le prime in ciel ſpuntar tremole ſtelle,
Che per riſtoro del ſudato giorno
Chiede le parche allegre cene, e chiede
Le danze care a Bacco, e al Genio ſacre.
Climene non partir: reſta, e ti giovi
Veder ſu l'aje aperte, e al ciel ſereno
Le argute canne a i paſtorali ſalti
Dettar leggi, e miſura. Oh come ſuona
Da le villane piante il ſuol percoſſo!
Come ſaltando eſulta, e come onora
La grata agreſte ſchiera il fauſto Dio
Due volte nato, che propizio venne
Co i dì fecondi del moſtoſo Autunno,
Le valli a rallegrar! Ma tu mi ſembri
Turbarti in volto, e tacita ſgridarmi
Folle poeta, che dovea ben altro

Cantar da Te richieſto. Errai, me 'l veggio;
Ma la ſtagion, che m' inſpirò, discolpa,
Climene, l'error mio. Delia, i miei carmi,
Che a i profani cantai, Vergine or piena
D'amor celeſte, a sdegno avria, poich' ella
Ne le vigne d' Engaddi altre or ben ama
Vendemmie eterne, che il ſuperno Spoſo
A poche elette Vergini prepara
Stillanti ambroſia d' immortal conforto.

ALLA MEDESIMA

Che nell' Eſtate richieſe l' Autore di verſi

PER LE NOZZE DI EGLE.

Com. CLimene a l'ombra, a l'ombra. Oh! qual diritto
Focoſo Sole i campi abbronza: mira
Aride l'erbe, ed in più parti feſſo
Quaſi con bocche ſitibonde il prato
Chieder le nubi al Cielo, e de le nubi
Quella dolce cadente umida figlia,
Riſtoratrice de' crudeli ardori.
Mira ſu l'elce ſquallida, e ſu l'olmo
Impallidir le moribonde foglie,

E penetrar, dov'è più chiuso il bosco,
L'ardente giorno, e con le timid'ale
L'amabil fresco ricovrarsi a l'antro.
Ecco un amico speco, entriam, che tesa
Sul tuo leggiadro capo invan s'oppone
A l'infiammato Sirio, e mal difende
La colorata ombrella i tuoi candori.
Siedi: questo è lo speco, ove talora
Nel mio solingo meditar m'apparve
Il Dio d'Arcadia, e le inesperte dita
Ammaestrommi in su l'agreste canna,
Sott'altro aspetto già fatal suo foco,
Or suo dotto conforto. Oh! se vedessi
Bella Climene, quel silvestre Dio;
Ma no, che forse ti faria spavento
Con la bicorne satiresca fronte
D'ebuli folta, e di corimbi, il rosso
Adunco naso, e la barbata guancia,
L'occhio acuto, protervo, e il tergo, e 'l perto
Velloso, ed irto, e il piè, che in due si fende.
Ninfa Tu sei, Pan è un terribil Nume,
Nume audace, iracondo, in selve, in monti
Da le temenți Driadi fuggito.
Clim. Ah! se giungesse!
Com. Non temer; lasciate
Egli ha quest'arse spiagge. Ora lo tiene
L'Emania tempe, e di Peneo l'erbosa,
Ed ombrifera riva, ove sdrajati
Su le vive gramigne i lievi Fauni

Scor-

Scordan le uſate inſidie, e i folli amori.
Deh! come è grato il ſoggiornar tra queſti
Pendenti tufi, ed ineguali ſaſſi.
Quì tenace s'abbarbica, e col molle,
E tortuoſo tronco intorno ad eſſi
Laſcivamente l'edera ſerpeggia;
E là deh! vedi, qual di gelid'acque
Piccola vena ſcaturì, che rotta
Tra' ſaſſi dolce mormora, e fuor eſce
Con lungo errore a farſi argenteo rivo.
Ben mi ſovvien, che al ritornar jerſera
Con la greggia da i paſchi io ti promiſi
Un nuovo canto, che a ben altre cento
Paſtorelle negai: ma che non puoi
Su me? quì canterò: ſacro è alle Muſe
Queſt'ombroſo receſſo: Egle, che nacque
D'egregia ſtirpe, le natali arene,
Sul fior di ſua beltà, laſciar vedraſſi,
Laſciar le patrie caſe? e tace, e il ſoffre
Quanto v'ha di congiunte, amiche Ninfe,
E quanto v'ha di Paſtorelli amanti
Tra gli Antenorei colli? Ah! tu ſorridi
Scaltra Climene? Io ſo perchè: ti piace
Veder de i danni altrui più bella farſi
L'Eridania tua ſelva. A lei non baſti
Forſe tu ſola col felice ingegno,
Col nobil volto, col gentil coſtume,
Col generoſo cor? ſovente io meco
Maravigliando vò, come Imeneo

Le disgregate genti, e le diverse
Prosapie illustri con eterno nodo
Congiunge, utile Dio, qualora toglie,
Qualor dona, util Dio. Una man stessa,
Natura intenta a conservar le cose
Chiamato a se il piacer, compose d'oro,
E in ambrosia temprò le sue catene.
E pur tra le foreste odo chi grevi
Le trova, ed aspre, e chi pentito, e tristo
De la perduta libertà condanna
Quell'aureo giogo, che celesti grazie
Fedeli ad infiorar vengon da l'alto.
Come lodar l'udrai, Climene saggia
Dal nato, ove nascesti, inclito Elgindo
Eridanio Pastor! grato del dono
A i favorevol Dei vorrà su l'are
Voti, e ghirlande offrir. Famosa d'Avi
Serie in eletti cedri, e faggi scultà
Orna la sua capanna, e lui più ch'altri
Ornan le sue virtù. Profonda notte
A me non vela l'avvenire incerto.
Il veggo, il veggo alla diletta Sposa
Trar di beati accanto. Aure vitali
Feconderanno il casto grembo. A i parti
Facili aprir le vie di vita, e cune
Veggo appreștar Lucina. In prodi figli
Rifiorisce il buon Sangue: in bianchi veli
La concordia, e la fede assise miro
Al talamo superbo. Erro? o d'un lieto
Tre-

Tremor l'antro ſi ſcuote, e al bel legame
Applauder ſembra? Odi, Climene, un' aura
Inaſpettata ſibilar ſoave
Intorno a noi divini odor ſpargendo
Da le agitate penne. Io non m'inganno.
Queſta è la lingua de gli Dei, che sdegna
Profano orecchio. Si approvaro in cielo
I vaticinj miei. Credete, o ſelve
A i ſacri verſi, che dettommi Apollo.
Ma forſe io troppo ti ritenni, e troppo
Mi dilungai cantando. Uſciam, Climene;
Il ſol s'appiatta dietro al monte, e laſcia
A l'aere aperto in lievi gonnellette
Mobili al vento uſcir le Paſtorelle.
Troppo ti ritardai, Te non men d'anni
Ricco, che di conſigli, attento aſpetta
A la capanna Alcon, fedel compagno
De' bei paſſeggi tuoi: me pure attende
La nemica d'amor, l'impaziente
Diletta a Febo Aurisbe, e ſolo cara
Fra l'altre a me, perchè d'amor nemica.
Che indugi? Andiam. Un venticel non ſenti
Riſtorator, che da ponente ſpira,
E le tremole ſtelle, e l'ombre amiche
Sul veſpertino azzurro il ciel richiama?

ESSENDO STATI DA MONSIGNOR
GIO: FRANCESCO BARBARIGO
Novellamente introdotti in Breſcia gli Eſercizj Spirituali.

STANZE.

UN ſogno il più gentil, che uſciſſe mai
Di là, dove, ſe il ver mi diſſe Alarco,
Apre del nuovo dì co' primi rai
A' lievi ſogni uſcio verace il varco,
Cantando i' ridirò. Febo, che ſai
Qual me d' occulta meraviglia carco
Strano di ſacri oggetti orror circonda,
Tu il canto illuſtra, e l'ardir mio ſeconda.
I' giacea ſotto lo ſtellato Cielo
Là ve' la greggia mia ſparſa s' aduna,
Quando guernita d' un argenteo velo
Per le celeſti vie paſſa la Luna.
Tremule gocce di notturno gelo
Piovean dal lembo de la notte bruna,
E fea concordi al mormorar de l'onde
Un' aura lieve ſuſſurrar le fronde.

Un

Un ſonno amico l' umidette penne
Ver me ſoave, e tacito converſe,
E giuſo per lo Ciel, cred' io, mi venne,
Ove l' ali d' ambroſia Amor gli aſperſe,
Che dolce poi ſu gli occhj miei rattenne,
E la ſuperna viſion m' aperſe,
Che in quel de' ſenſi ſonnacchioſo oblio
Certo quando m' apparve i' fui più ch' io.
Miro repente ſparir l' ombra nera,
E l' aer farſi oltre l' uſato adorno.
I' guarda' in alto, e 'n alto il ſol non era,
Ed era in Cielo ſenza Sole il giorno;
Quando apparir di nuova foggia altera
Scerſi da lunge un immortal ſoggiorno,
Onde quell' aurea non veduta in pria
Mirabil luce folgorando uſcia.
Vago Garzon di non mortale aſpetto
Veggo poi farſi de' miei paſſi Duce.
Per man mi prende, e ver l' auguſto tetto
Me tra gioja, e ſtupor ſoſpeſo adduce.
Azzurra gonna del nevoſo petto
Cela il candore, e di fin' or riluce;
Erra il dorato crin pel collo eburno,
E gli copre le piante aureo coturno.
Da' begli occhi movean vive fiammelle
Ch' empianmi l' alma di celeſti ardori
Tocche dal bianco piè ſorgean più belle
L' erbette verdi, e tra l' erbette i fiori.

Un Genio era, cred'io, ſceſo da quelle
Piagge abitate da i ſuperni cori.
Colà non vidi, che ſomigli a lui
Tanto era il bello de' ſembianti ſui.
Colà mi traſſe, ove lucenti d oſtro,
E cinti il tergo di purpuree piume
Guardan la ſoglia del romito chioſtro
Giovani adorni d' incredibil lume.
Vinto da riverenza al ſuol mi proſtro,
Ch' entro abitar credetti alcun gran Nume.
Ma il mio bel Duce, cui l' alato ſtuolo
Le porte apria mi rilevò dal ſuolo.
Vieni, mi diſſe, ma del tetto fuore
Laſciar convienti i deſir folli, e baſſi:
Il Tempio è queſto de l' eterno Amore
Ove tra l' Alme belle aſſiſo ſtaſſi.
Là di ſua mano l' immortal Paſtore,
Che amor di Brenno, e meraviglia faſſi
Scriſſe: SACRO RITIRO: onde il novello,
Uom, ſpogliato del vecchio, eſca più bello.
Tacque, e appena il piè volſi in que' recinti
Che tutti sfavillaro i penſier miei.
Meſti, e la gota di roſſor dipinti
Fremer ira, ed amor colà ſcorgei,
E preſſo lor di ferreo laccio avvinti
La minor turba de gli affetti rei,
Che a quel, che gli feria lampo ſovrano
Torcean le ciglia, ed opponean la mano.

Di gentil povertà poi vidi ornate
L' erme felici ſtanze, ove ſedea
Con gli occhi volti al Ciel l' alma pietate,
Che il core acceſo in bei ſoſpir ſciogliea.
Ad aſpre pugne, a' ſanti acquiſti uſate
Seco cent' altre virtù belle avea,
Qual ne l' immenſo immortal bello fiſa,
Qual ſchiva in atto, e da dolor conquiſa.
Quinci, e quindi pendean da l' alte ſoglie
Bagnate ancor di generoſo pianto
De l' uom vetuſto le famoſe ſpoglie,
Che a' debellati ſenſi increbber tanto;
E quivi di ſua man le ſante voglie
Teſſean novello prezioſo ammanto,
Che tutto ſparſo di candor celeſte
De la beltà natia l' alme riveſte.
A parte, a parte le mirabil coſe
Il mio bel Duce col ſuo dir m' apria;
Queſte ſon, mi dicea, le avventuroſe
Celle, ove l' uomo l' uomo antico obblia;
Quì 'l provvido Paſtor ſparſa di roſe
Nuova del Ciel diſchiude amabil via,
U' de' raggi non ſuoi cinto l' inganno
Cela col nero manto il proprio affanno.
Quì, poichè giacquer cieche in braccio a morte
L' alme di Brenno, e cammin torto fero,
Repente s' avvivaro, allorche un forte
Sdegno celeſte di ragion guerriero

Rup-

Ruppe de' falli rei l'empie ritorte,
In cui la bella libertà perdero.
E quì ſdegnoſe qual chi dritto eſtima
Peniaro a la lor bella origin prima.
Così fero lion, ch'ebbe in ſervile
Laccio lunga ſtagione il collo involto,
Se avvien, che i nodi del ſervaggio umile
Spezzi, e per l'alta ſelva erri diſciolto,
Rugge, e deſtando in ſen l'alma non vile
Riprende i primi ſdegni, e 'l primo volto.
Scuote la chioma, e bieco il guardo gira
E maeſtà da gli occhi, e terror ſpira.
Oh ſe dato ti fuſſe oltrarti in quella
Stanza, che chiuſa forſe il meglio aſconde!
Là ſovente col Ciel dolce favella,
E a le voci del Ciel dolce riſponde
Il Paſtor ſaggio, che di ſtella in ſtella
Poggia fin là, dove ſuoi rai diffonde
Quell'alma eletta, a i di cui ſanti eſempli
Fia che 'l mondo conſacri altari, e templi.
Più dir volea quell'almo Spirto, e ſaggio
Che teſoro in ſe fea d'opre più conte.
Ma di gigli ammantata il primo raggio
L'alba da i gioghi ſaettò del monte.
Sparve il mio ſogno, e in quell'orror ſelvaggio
Stupido, e ſonnacchioſo alzai la fronte.
Col Ciel mi dolſi, e con la bionda Aurora,
Che fu cagion, ch'io non ſognaſſi ancora.

PER L'INOCULAZIONE DEL VAJUOLO
DEL REAL PRINCIPE
FERDINANDO DI BORBONE.

CANTO.

ORe de gli aſtri luminoſo, o Sole,
Perchè ancor tardi a folgorar più chiaro
Con l'alma luce tua, che avvivar ſuole
Quanto Natura ha di più bello, e caro?
Del tuo lento apparir ſù l'alta mole
Te Parma ſgrida, e te rampogna il Taro;
Sorgi, e portando un dì, ch'oltr'uſo ſplenda
Deh! queſte ingrate tue dimore emenda.
Salvo moſtrar ſi dee col nuovo giorno
Dal fatale al ſuo Sangue empio malore
Fernando eccelſo, e a i tetti ſuoi ritorno
Far, preceduto dal comune Amore.
Denno i pubblici voti, e i plauſi intorno
A Lui, noſtro immortal, creſcente Onore,
Seguire il regal Cocchio; e tutto deve
Sentir la vita, che da Lui riceve.

Tutto s'allegri. Voi Parmensi arene,
Cento d'April rinate grazie, e cento
Mettete fuor da le terrestri vene,
Sollecitate dal felice evento.
A le dolci volanti aure serene
Ceda il Regno di Giuno il nembo, e il vento;
E il crudo Veglio da le terga alate
Goda in veder le sue ragion turbate.
Voi mura altere, onde a salute mosse
L'alto Fernando, che tornar vedete,
Quasi da piacer tacito commosse
Al gaudio universal pur rispondete.
Come se qualchè in voi senso ancor fosse,
Tutte più de l'usato adorne, e liete
Accoglietel, qual fior, che più rinverde,
Nè per maligno gel sua beltà perde.
Ecco infiammata d'amoroso zelo
In carro argenteo l'aure varca, e fende
La trionfante Gioja, che del Cielo
Da i cerchj lucidissimi discende.
L'agili membra avvolta in roseo velo,
Porta velato il crin di bianche bende,
Che per l'omero ondeggian tortuose,
Quà, e là intessute di purpuree rose.
Vien de gli Dei seco il Favor sovrano.
Vien la certezza con sereno viso,
E il fausto Augurio, che si tien per mano
L'amabil Grazia, ed il festevol Riso.

Ella mi guarda, in dolce volto umano,
Me, cui die nobil Cetra il Dio d'Amfriſo,
Ridente ſgrida, e luſinghiera dice:
Buon Poeta, dov'è l'eſtro felice?
Perchè tace in te ancor l'occulto Dio?
Dov'è la copia de i divini carmi,
Vincitori del tempo, e in un d'oblio,
Più, che fuſi metalli, o ſculti marmi?
L'avventuroſa cagion bella, ond'io
Laſciai le sfere, ben ſublime parmi
Sacro ſubietto, che potrebbe invero
Tutta l'epica tromba empier d'Omero.
Filippo invitto, che il ſuo nome eterna,
Oda te Cigno d'inſtancabil'ale,
E t'oda quanto ſuolo Egli governa,
Scettro a l'alta ſua man troppo ineguale;
E t'oda Italia; e la ſua pace interna,
Il ſerbato in mirar Pegno regale
Sicura da l'antiche ſue rovine
Di nuovo ulivo s'inghirlandi il crine.
Diſſe, e me tutto di quel lume empieo
Che gli ſpiriti, e il cor ravviva, e ſcote:
Poi rapida laſciommi, e volar feo
Ver le Parmenſi vie le lievi rote.
Su colorate piume allor ſcendeo
Di grazia giovanil ſparſo le gote
Stuol d'Amori, e s'udio ſuonar per l'etra:
O giorno da ſegnar con bianca pietra!

Parvemi allora l'argumento grande
In tutto il ſuo ſplendor venirmi avanti,
Come in limpido Ciel ſtella, che ſpande
Tutti i ſuoi vivi raggi ſcintillanti.
Io contemplando in lui cento ammirande
Bellezze degne d'Apollinei canti,
Come, dicea, poſs'io tentar col ſolo
Valor de l'ali mie sì nobil volo?
Ma perchè mai temer, quando natia
Virtù me caro a Febo in alto porta,
E per ripreſa invan ſplendida via,
A chi mi ſiegue, ſi fa eſempio, e ſcorta?
Scendi, o di Pindo amabile Armonia,
Scendi, e il commoſſo mio voler conforta;
E tu mio Genio, il deſta, e lo feconda,
E un fortunato bell'ardir ſeconda.
Tu Genio mio, che pur famoſo rendi
Il caro a libertà natal mio loco,
Poichè implorato me sì pronto accendi,
Te divin dono di Natura, invoco.
Tu, che da' ſtudj miei tanta ancor prendi
Parte del fertil tuo vivido foco,
Tu fa, che il carme mio trionfi, e piaccia;
E il livor cieco mal ſel ſoffra, e taccia.
Udimmi; e dolce ecco un tremor ſi mette
Dentro le interne mie fibre agitate.
Ecco ricerche da le lor cellette
Prorompono le immagini animate.

Ecco del poetar le forme elette,
Ecco le rime con i verſi nate
A ſervir pronte ſu le corde d'oro
Il meditato armonico lavoro.
Parma regal, ſul tuo ſonante margo
No, più non ſono. Un denſo aer mi cinge,
E ſu l'ali, che rapide al ciel ſpargo,
Sieguo ignoto favor, ch' alto mi ſpinge;
E già mi trovo vincitor di largo,
Aereo vano, ove più vivo tinge
Lucido giorno inacceſſibil monte,
Che nel ſereno eterno erge la fronte.
Candido ſaſſo, che da lungi ſplende,
Tutto il baſſo inegual ſuo tergo ammanta,
E ne la parte, che più in aria aſcende,
Folta vi ſorge ogni più rara pianta;
Donde in guerrieri nodi affiſſa pende
Tanta d'antiche illuſtri ſpoglie, e tanta
Pompa di nuovi bellici trofei,
Che mal col canto io pareggiar potrei.
Larga pianura ſul finir de l'erto
Giogo verdeggia d'un perpetuo Maggio,
Che freſco d'erbe, e di bei fior coverto
Da ſtagion cruda non paventa oltraggio.
Sopra vi ride un puro etere aperto
Sotto ſoave, temperato raggio;
E de l'erbe vi ſcorrono, e de i fiori
L'onde nutrici in ben diviſi errori.

Di dotto ferro ſtudio lungo, e raro,
Su piediſtallo altiſſimo ſi vede
Effigiata in marmo, onor di Paro,
Donna, che in guardia del bel piano ſiede.
Avvolta il maſchio petto in terſo acciaro
Stringe un'aſta vittrice, e al regal piede
Tienſi l'oſtile orgoglio oppreſſo, e ſtanco,
E la Virtude, e la Fortuna al fianco.
Pieno ella imbraccia di ſplendor vetuſto
Scudo d'invitti Gigli d'or diſtinto;
E in aria maeſtoſa il capo auguſto
D'un elmo coronato erge ricinto.
Tutto il gran piediſtallo io veggo onuſto
Di ſculte impreſe, e da la copia vinto
Tacito fra me dico: e come, e dove
Venni coſe a veder, sì altere, e nuove?
Un altro Eliſo forſe in queſta parte
Sacro a i Borboni Eroi poſero i Fati,
Dove a Minerva cari, e cari a Marte
Scendon talor da i ſeggi lor beati?
Queſta, che ſculſe la mirabil arte,
De i Borboni è la gloria dal Ciel dati,
Perch'ami, e del par tema in lor la Terra
I Genj de la pace, e de la guerra.
Così tra me dicea, quando calarſi
Veggo da l'alto in rapido volume
Immenſa nube, ed ondeggiando farſi
Sempre più ricca d'agitato lume.

Nel

Nel fulgido ſuo grembo io credei ſtarſi
Dal ciel venuto qualche occulto Nume;
Eſſa in più larghe rote ognor ſcendea,
E più ver me ſcendendo eſſa ſplendea.
Ed oh! mentre s'apria tra mille, e mille
Baleni, oh! qual mai viſta a me s'offerſe!
Due, che morte diſgiunſe, e il Ciel unille,
Due Donne auguſte di ſplendor coſperſe.
Caddero vinte al ſuol le mie pupille
L'alto portento ad ammirar converſe.
L'oſſequio le vincea. Due vidi in eſſe,
Che troppo poco al mondo il Ciel conceſſe.
Sorpreſo in Una il guardo mio ravviſa
Donna, amor già d'un Re, che Senna adora,
Che ſul Parmenſe Trono un tempo aſſiſa
Vivo vi laſcia il deſiderio ancora;
Da i ſeveri Deſtin di là diviſa
De' ſuoi dì quaſi ſu la bella Aurora,
De le Borbonie Dive inclito vanto.
Brieve gloria di Parma, e lungo pianto.
Vidi ne l'Altra il ſuo pregiato frutto,
La magnanima Figlia; e lunge vidi
L'inconſolabil d'Austria acerbo lutto,
Che tutti immenſo ancora empie i ſuoi lidi.
Tutto era in Essa deitate, e tutto
Candor d'affetti al ſuo Diletto fidi,
Di là mirando ancor di zelo acceſa
L'alto Giuseppe, e l'immortal Teresa.

Ambe prono adorai; nè osavan chine
Ver Elle il ciglio alzar le luci mie.
Più, che per sangue, per virtù vicine
Fur l'UNA, a l'ALTRA su le umane vie.
Or di lume maggior, tutte divine,
Ardon fra l'alme glorioſe, e pie;
Ed ecco, ecco di là, dov'ambe sono,
Voce si spicca di celeste suono.
Mortal tu sei, dicea: ma perchè vivi
Al sovrano splendor de gli aurei GIGLI,
E Vate sei, nè ignobil carme scrivi
Fra i soldati d'Apollo industri figli,
Te il mio favor quaſsù levò fra i Divi,
Che fuor de l'ombre, e de gli uman perigli
Ne le di libertà sedi supreme
Vivon la vita, che finir non teme.
Tu sei laggiù, dove SOVRANA io fui,
Nel celebrato Regal SPOSO amando,
Quanta beltà, quanta virtù fra vui
Su la terra adorar si fe regnando,
Non ben contenta de i destini sui
Molto su lor laggiù pensai; ma quando
Sperai fargli di lui, di me più degni
Morte troncò i miei giorni, i miei disegni.
Ma non ella poteo finir quel forte
Amor, che meco su le Sfere venne,
E deludendo le ragion di morte
Me seguì tutto su le invitte penne.

Ben

Ben ſo quant'Egli di mia dura ſorte
Si dolſe, e come un lungo duol lo tenne
In pianto amaro; e come ancor coſtante
Onora il cener mio vedovo amante.
Già ne l'ira del Ciel fra gli altri mali,
Che combattendo vanno il viver voſtro,
Un reo mal venne ſu le tacit'ali,
Non mai ſazio di ſtragi orrido moſtro;
E un velen ſparſe per le vie vitali,
Portato forſe dal tartareo chioſtro,
Che improvviſo prorompe, e inſidioſo
Fuor del volubil ſangue, ov'era aſcoſo.
E chi non sà (1) come ferale, ed empio
Tutta ripoſe Gallia in aſpro affanno,
Quando del mio regal Sangue fè ſcempio,
E quaſi il minacciò d'eſtremo danno.
Solo reſtò Quei, che di tutti eſempio
Quei, che di tutti amor ſul Trono fanno
Opre di gloria, opre d'onor leggiadre,
Il mio ſempre adorato invitto Padre;
E me il crudel rapì; (2) nè il patrio Tetto,
Nè me difeſe l'età mia ridente;
Nè del GRAN GENITOR l'amico aſpetto,
Nè l'alta ſua divinità preſente;
E caddi, e vidi di quaſsù il diletto
Mio Frutto primo pur cader repente.
Te, dico, o Figlia, Te, ch'or ſu le Stelle
Meco regnando ſtai fra l'alme belle.

L'onde turbò la Senna, e giacquer meſte
E Parma, e Trebbia a le lor urne appreſſo,
E l'Iſtro ſi coprì d'ombre funeſte,
E il glauco crin velò d'atro cipreſſo.
Oh! quali, oh quante gioje, a ſparir preſte!
Oh! quanto fiore di ſperanze oppreſſo!
Ma così ſcritto ne' volumi eterni
Era per mano de i Voler ſuperni.
E allor penſando al mio creſcente Pegno,
Delizia del mio Sposo, e nobil cura
A Dio rivolta, da l'eccidio indegno
Diſſi, o ſommo Motor, vada ſecura.
Tuona, o Signor, da l'alto, e al fauſto ſegno
L'arte ſi deſti, e ad emendar Natura
Da lontan lido coraggioſa venga,
E maggior nome dal ſucceſſo ottenga.
Un raggio inſpirator vidi partire
Allor dal lume del divin Conſiglio,
Portando nel mio Spoſo un ſaggio ardire
Sul gran cimento de l'illuſtre Figlio.
Vinto da la ragion vidi ſparire
Diſſipato il timor d'ogni periglio.
Colui (3) chiamoſſi a la famoſa prova,
Che il Batavo Maeſtro in ſe rinnova.
E ne l'auguſto Pegno preparato
Del morbo i ſemi a provocar s'accinſe,
E di vittrici ſperienze armato
Col mal il mal nemico aſſalſe, e vinſe.

De

De le regali Vite un Genio alato
Cuſtode allor diſceſe, e ſparſe, e tinſe
Le medicate fila eccitatrici
D'ambroſie tolte in ciel ſtille felici.
Poco ſofferſe il mio FERNANDO; e pieno
Di vita, e di beltà Parma il rivide,
Come un Sol, che rompendo il foſco ſeno
Di poche nubi più lampeggia, e ride.
Allora in volto più che mai ſereno
Quella che i doni ſuoi largo divide,
Dal Trono i ſuoi teſor versò tra voi,
E ſe ſteſſa onorò ne' doni ſuoi.
Novella luce allora in me s'infuſe
Da chi le menti elette arde e conſola:
Luce, che l'ombre più ſecrete, e chiuſe
De l'avvenir profondo aprir può ſola.
Oh! quante coſe al mio veder diſchiuſe,
Che ſacra notte al veder voſtro invola!
Coſe, che il baſſo Mondo alto orneranno,
Quando il preſcritto corſo i tempi avranno.
Salvo ecco un Sangue, che di Parma i voti,
E d'Auſonia rallegra, e i deſtin loro.
Ecco dal Figlio mio d'almi Nepoti
Lungo, e ſempre felice uſcir Teſoro.
Io ſotto il velo de i ſucceſſi ignoti
Vidi per eſſi l'età volte in oro,
Vidi novelli Eroi, vidi Fortune,
Che uguaglieran l'onor de le lor Cune.

E vidi

E vidi ancor, qual Te in Iberia aſpetti
Glorioſo Imeneo, Figlia, che reſti
Vera immagine mia ne' Patrii Tetti,
Dove a degna di Te ſorte naſceſti.
Anco immaturi, e al ben del mondo eletti
Segnar vidi i tuoi dì le vie celeſti.
Vidi l' invitto Carlo, a ſe chiamarti,
E regal Nuora, e in un Nipote amarti.
Carlo, che il forte Ibero, e l'Indo regge,
E l'ampia terra ha del ſuo Nome piena;
E de la mente ſua, che viva legge
Di due Mondi ſi fa, ch' Ei guida, e frena;
Giuſto, ſplendido, e ſaggio, e ſe corregge
I tempi avverſi, o ſe i miglior rimena,
Alto onorando, qual ſua luce vera,
L AUGUSTA MADRE, onde va Parma altera.
Nè quell' invido mal, per cui ſuperba
Sul meglio i noſtri dì morte reciſe;
Fu, che creſciuta, non che d' anni acerba,
Oſi far Te ſua preda in empie guiſe.
Te, Figlia, a miglior fato il Ciel riſerba.
Tacque, e vicina a Lei l'altra ſorriſe,
E mentre tutta in un ampleſſo parve
Più lieta unirſi a Lei, ſeco diſparve.

V E-

(1) Si accenna la deplorabile ſtrage, che il Vajuolo fè nell' Auguſtiſſima Caſa di Borbone.

(2) Si accennano le AA. RR. di Mad. Infante, e di Mad. l'Arciducheſſa ſua Figlia morta di Vajuolo in poca diſtanza di tempo.

(3) Il Celebre Signore Tronchin onore dell' Immortal Boerhaave ſuo Maeſtro, venuto di Ginevra poſta lungo il lago di queſto nome.

VESTENDO L'ABITO RELIGIOSO
DI S. AGOSTINO IN PARMA
LA SIGNORA
TERESA BOTTI.

IN Cigno ecco mi muto: ecco in me mancano
Le umane forme, che Natura diedemi.
Le piume al tergo, ed al mio sen s'imbiancano,
Come divino Ascreo favor concedemi:
Invano dietro me l'aure si stancano
Per lo azzurro del Ciel campo, che vedemi
Poggiar con penne, che al gran volo bastano
Sopra quante a noi sfere alto sovrastano.
Or mentre levo l'ala presta, e morbida
Che spesso scendo in Ipocrene a tergere,
Se può, mi segua augel, che nato in torbida
Palude i vanni al par di me vuol ergere;
Ingrato augel, che le mie fonti intorbida
Dove furtivo suole il rostro immergere
L'arido rostro, che i miei doni insidia
Con degna di pietà misera invidia.

Io ſon dove immortal luce diffondeſi,
Che in gran volumi d' or non ceſſa meſcere
Raggio con raggio, e quanto più confondeſi
Più viva ſembra il giorno eterno accreſcere.
Divina Donna in quel gran lume aſcondeſi,
Che il fa, veduta, folgorando creſcere;
Lingue di fuoco il capo a lei coronano,
Celeſti lingue, che di Dio ragionano.
Io ſon, mi dice, quella invitta Grazia,
Che libera dal Ciel godo diſcendere,
E un' alma, dentro cui s' aggira, e ſpazia
La fiamma mia, ſoglio sì dolce accendere,
Che d' ogni mortal ben nojata, e ſazia
Impaziente meco vola a prendere
Nuovo ſentier di vita, ove s' adorano
Le leggi mie, che il duro calle infiorano.
Aura ſon' io, che ſopra un mare inſtabile,
Baſtante a ſcampo guido ogni naviglio,
E il conforto promeſſo, ed immutabile
A niſſun niego nel comun periglio;
Ma ne' trionfi miei poſcia ammirabile
Col forte impulſo del miglior conſiglio,
Le paſſeggiere vele intenta a reggere
Molte ne chiamo, e ne vò poche eleggere.
Nè giuſta alcun può mai querela mettere,
Poich' io ne l' uman calle malagevole,
Vera ſempre, e fedel nel mio promettere
A tutti porgo almo favor baſtevole;

E ſe

E ſe a i maggior miei doni io vò commettere
Un'alma bella, e a i voti miei pieghevole,
E ſe la fo ne i doni miei rivivere,
Chi legge a i doni miei può mai preſcrivere?
Tu di là vieni, ove felici ridere
Vedi i bei lidi, che la Parma frenano:
Io volli eletta colaggiù dividere
Dal mondo un' Alma, che i miei rai ſerenano:
Già i ſanti nodi miei, che mal deridere
Suol ſtolta gente, dolce l' incatenano,
Già ſpiranti candor mura la celano,
Dove di Dio gli arcani a i cuor ſi ſvelano.
Colà meco io la traſſi, ove ricovero
Hanno illibate ognor Colombe trepide;
Una io la feci del beato novero,
Che ſeguon me con calde voglie intrepide:
Ella è in chiuſo giardin fior non mai povero
Di nudrici ruggiade, e d' aure tepide;
Ella è ſotto un bel Ciel di limpid' aria
Gemente Tortorella ſolitaria.
Invan purpuree gonne a lei ſi moſtrano;
Invan le faci i folli amori accendono,
L' iſpide lane abiette a lei s' inoſtrano,
Sol le mie tede a gli occhi ſuoi riſplendono;
I ſuoi docili affetti a me ſi proſtrano;
Al divin Trono, come incenſo, aſcendono
Quanti bei voti del ſuo cor ſi ſciolgono,
Voti, che acceſi al ſommo Ben ſi volgono.

Va tu là, dove a lei l'Are già fumano
D'odor ſabei, che in larghe rote ondeggiano:
Vanne, e i tuoi carmi, ch'al mio dì s'allumano,
Fa, che d'intorno a lei ſorger ſi veggiano;
Nè là profani canti entrar preſumano,
Che per fragil beltà ſtolti vaneggiano,
Sol colà dentro in Ciel temprate Cetere
Di ſuperna armonia riempian l'etere.
Tacque, e ſparendo nel ſuo lume altiſſimo
Tutta ſi chiuſe: io di là ſcendo, e portami
Un battere di penne velociſſimo,
Che pien di Deità quaggiù traſportami;
Sorge il commoſſo ingegno ferviſſimo
Sopra ſe ſteſſo, ed a cantar confortami.
Vergin volgi l'orecchio intento, ed avido:
Io parlo a te, Vate del Cielo impavido.
Te, date a pochi, eccelſe grazie guidano,
Te de' tuoi giorni ſul fiorir riſchiarano,
Te nel ſolingo aſpro viaggio affidano,
A te corone ſul finir preparano:
Faran, che roſe fra le ſpine ridano,
Che fin le pene a farſi care imparano,
Se l'alto obietto, a cui penando aſpirano,
Come infinito guiderdon rimirano.
Queſto, sì, queſto è riportar vittoria
Del mondo reo, che fai deluſo iraſcere;
Debil ſuono, che paſſa, è la ſua gloria,
Lampo, che muore ſul ſuo primo naſcere:

Non perirà di Te giammai memoria,
Vergine, che nel ver ſapeſti paſcere
I penſier primi, ed al tuo meglio credere
Bramando intatta al tuo principio riedere.
Angeli ſanti ancor tardate a ſciogliere
Da gli altri inver coſtei l'ale inſtancabili?
Voi le dovete i vani arredi togliere
Voi le terrene a lei pompe inamabili;
Per voſtra man degna è coſtei d'accogliere
Se ſteſſa in ſacri a Dio veli adorabili,
Pronti ſu via di queſti omai cingetela,
E in lor più bella al ſuo Fattor rendetela.
D'Arpe celeſti allor d'intorno s'odano
Genj del Ciel le fila d'or percotere,
E d'altri ſopra lei volando godano
Tutte eterno ſplendor le faci ſcotere;
Vergin, le tue virtù, ch alto ſi lodano
Deh poſſano il mio cor cieco riſcotere,
Pria, che m'aſconda, ſalma eſangue, e pallida,
La lunga notte de la tomba ſquallida.

PER IL SANTO NATALE.

OR, che l'ore del ſonno il boſco imbrunano,
E i chiuſi armenti il fido ovil ricovera,
Deh! perchè lieti a cantar mai s'adunano,
Quanti paſtor la bella Parma annovera?
Le ſiepi ecco fiorir, che i campi imprunano,
La ſelva verdeggiar, già d'onor povera;
Fra l'ombre un giorno inuſitato irradia:
Che notte è queſta, o mia diletta Arcadia?
Bianco di nevi, e mal ſu i piedi ſtabile
Per le lucenti brine, che il circondano,
Non è queſto il Dicembre diſamabile,
Foſco di nubi, che le terre inondano?
Per qual ignota a noi cagion mirabile
Valli s'inerban mai, ſelve s'infrondano?
Chi fa mai l'anno ſue ragion sì cedere?
E a nuova gioventù così mai riedere?

Ti

Ti ravviso: sei tu quella veridica
Notte beata, che il mal nostro termina,
Onor de l'Idumea cetra fatidica, (na:
Notte, che il pianto, e 'l reo servaggio estermi-
Notte, che da l'eterna arbor Davidica
L'almo Riparator rampollo germina,
E fa nel divin nodo incomprensibile
La grand'opra d'amore a noi visibile.
O diva notte, che sul fallo vetere
Di grazia lo splendor vieni a diffondere;
Sì, tutte cantin te le agresti cetere,
E gli antri, e i colli s'odan lor rispondere:
S'odano il nato Nume alto ripetere,
Che Se volle a i superbi in cuna ascondere,
Ed a gli umili con felice augurio
Prima mostrarsi ne l'umil tugurio.
Voi semplici pastor, mentre in altissimo
Silenzio i campi, e i greggi in un giacevano,
Primi veniste a Lui, quando il lietissimo
Natal l'alate schiere in ciel spargevano.
Arcadia mia, tanto al Fanciul santissimo
In fin d'allora i tuoi pastor piacevano:
Su via le tue foreste alto risuonino,
E i voti, e canti al nascer suo rintuonino.
De i Panellenj paschi, o cultor nobile (1),
Sveglia le avene tue, che in ciel sospende.e
Possono ad ascoltarti il vento immobile,
E il buon Titiro antico a i boschi rendere.

Lunge da noi profano volgo ignobile:
Ecco i silvestri Dei tutti a te scendere:
Ve' che le Ninfe di venir non restano;
Ve' che al tuo crine altre ghirlande appreſtano.
Tu, Diodoro (2) mio, su vieni a sciogliere
I modi, che il parlar Febeo colorano,
Tu, che in liberi carmi il pregio togliere
Potesti a quanti l'erto colle onorano.
Dee l'alma cuna il bell'omaggio accogliere,
Che a te le grazie, a te le Muse infiorano,
Lascia il Delfico bosco, ove soggiornano
Gli estri, che nuovi il nuovo stil t'adornano.
Tamarisco (3), dov è la dolce, e gaja
Zampogna, che sì terso il suon sa fingere,
E può, cantando, la Parmense ghiaja
Tutta de i fiori d'Elicona pingere?
Te di sua man cinse di rose Aglaja.
L'onesta guancia di roſſor non tingere:
Qual mai ti può timor l'alma conquidere?
Mira l almo Fanciul ver te sorridere.
Tu (4) caro a Pan, tu pien di fuoco Aonio,
Perchè ti veggio a noi sì tardo giungere,
O chiaro abitator del suolo Enonio?
Chi ti poteo così da noi disgiungere?
Su vieni a modular l'alto preconio,
E lascia Linco le giovenche a mungere.
Mennone (5) in van t'ascondi, ah non t'irasce-
Deve ogni canto al nato Dio rinascere. (re:

E tu

E tu Paſtor Foceo (1), fabbro lodevole
Di proſe, e verſi, che del par dilettano,
Su la devota avena maeſtrevole
Ben sai quel, che da te le selve aspettano.
Deh! tutto spiega l'aureo ſtil feſtevole,
Mentre i celeſti amor dardi saettano
Intorno a l'antro, ed arpe d'or percuotono,
E mille tede ardenti in aria scuotono.

Vengano pur con voi, quante s'aggirano
Paſtorelle fra noi, che i boschi abbellano;
Quante rispetto, e inſieme amore inspirano,
O se veder ſi fanno, o se favellano;
Quante nel fonte i bei sembianti mirano,
E sua bellezza sol virtude appellano.
Venga l'eccelsa, ed immortal Licoride,
L'alta Amarilli, e la vezzosa Cloride.

Io non verrò, poichè sul curvo, e debile
Tergo la grave età nemica ſiedemi,
Nè la zampogna mia già rauca e flebile
Più, come un dì solea, trattar concedemi.
Tu superno Fanciul, vivo indelebile
Pegno di vita, se il tuo nascer diedemi
Speme di scampo, d'un tuo guardo degnami,
E de' miei lunghi falli il pianto insegnami.

(1) Eaco Panellenio Vic. Cuſt. della Col. Parm. Il Sig. Conte Sanvitale.

Dio-

(2) Diodoro Delfico. L'Abate Bettinelli, che ha ſtampato un Volumetto egregio di verſi ſciolti.
(3) Tamariſco Alagonio. Il Sig. Marcheſe Proſpero Manara elegantiſſimo Poeta.
(4) Ariſtofonte Enonio. Il Sig. Conte Guidaſcanio Scutellari.
(5) Mennone Peleo. Il Sig. Conte Giulio Bajardi.
(6) Iperide Foceo. Il Sig. Conte Aurelio Bernieri.

PER IL NOME DI MARIA

Simboleggiato in quello

DI LICORI.

FErvido meſe, poichè in cielo accendere
Le atroci zanne del leon ſtellifero
Ti piacque, e grata la memoria rendere,
Nel gelid' antro, o pur nel boſco ombrifero,
Il fianco io vo ſotto queſt' olmo ſtendere.
E ſul calamo mio, mentre l' ignifero
Meriggio colaſsù più ferve, e irradia,
Guidare un canto, che rallegri Arcadia. (lo,
Non perchè in faggio intagli or nappo, or vaſco-
Che tortuoſi acanti in giro adornano, (lo,
Non perchè un gregge io meni al verde paſco-
Quando le brevi eſtive notti aggiornano,
Manca in me ſpirto generoſo, e maſcolo;
Meco le agreſti muſe ancor ſoggiornano,
Che diermi cinger lauro, e cantor eſſere,
E dolci rime in ſu l' avena teſſere.

Questo è un dì fausto, che qualor suol sorgere,
Tal leggiadria ne la mia canna ispirasi,
Che l irto Fauno fin l'orecchie porgere
Gode al concento, ch'entro lei raggirasi;
Sembra Titiro antico in me risorgere:
L'ode l'invido Mopso, e indarno adirasi:
L'ode, e a i facili versi acuto, e memore
Risponde il cavo speco, e 'l sacro nemore.

Questo è un dì lieto, che qualor suoi riedere,
Le valli, e i campi al suo spuntar s infiorano:
Lui deggion vinti per bellezza cedere,
Quanti di miglior luce unqua s'indorano.
Io coronato di ginestre, e d edere,
Mentre il focoso ciel l aure ristorano,
Vò dir, qual'alta cagion vera onorilo,
E perchè nato Arcadia tutta adorilo.

Non perchè l'alba in questo dì sì roride
D'un bel mattin suol l'ore riconducere;
Non perchè il Sol per le pendici floride
Con insolito lume uso è rilucere;
Ma perchè il nome tuo bella Licoride,
Questo dì suole rinascendo adducere,
Questo dì tanto da i pastor sublimasi,
Ed almo al par di quel di Pale estimasi.

Il nome tuo, quando ti vider nascere,
Le grazie assise in mezzo a i fior composero;
E perchè ogn' altra sen dovesse irascere,
Primo fra tutti ne la selva posero:

Quan-

Quanta gli orecchi può dolcezza paſcere,
Ne le ſue note formatrici aicolero;
Proferirlo tra noi prima s' inteſero,
Da loro i boſchi a riſuonarlo appreſero.
Un' aſpra ſelce biondo mel dolciſſimo
Inciſa del tuo nome, io vidi piovere:
Io vidi inciſa rinverdir preſtiſſimo
Una già ſecca, e folgorata rovere;
Indi uno ſtuol di Driadi dilettiſſimo
Intorno a quella io vidi in danza muovere,
Mentre un drappel di Satirelli al ſonito
De le zampogne la guardava attonito.
Mutate in roſe il nome tuo pur vantano,
Le dure ſpine, che i piè molli ambaſciano,
Quei, che gli armenti, ed i bifolchi incantano,
Udito il nome tuo l' arti lor lasciano:
Col tuo bel nome, che concordi cantano,
I bruni mietitor le ſpiche affasciano;
E fra le ſelve, ove le fere covano,
Deſtro, e felice i cacciator lo provano.
Se gettan pescatori accorti, ed abili
La rete in sul mattin di cercar avida,
Dove nel lago fuor de i covi amabili
La preda uscita guizza lieve, e pavida,
La rete lor fuori de l' acque inſtabili
Ritorna col tuo nome onuſta, e gravida,
Ed il tuo nome poi ne' tronchi segnano,
E a l' onde, e a i venti a rispettarlo insegnano.

Da che sì esperto nel parlar Etrurio
Egimo fabbro d'egloghette, e frottole
Scrisse il tuo nome sopra il suo tugurio,
Più albergar non vi ponno, o gufi, o nottole:
Nè più vi posa augel di tristo augurio,
Che in tetto infausto, o fra deserte grottole,
Udito forse sol da Maga pallida,
Lugubre canta ne la notte squallida.
Ma d'oltre mar venuta rinnovellavi
La rondinella il nido amato, e vetere,
E il suo compagno Filomena appellavi,
L'antico, e dolce gemito a ripetere,
E la colomba incontro al sol abbellavi
Le piume, discogliendo ivi per l'etere
Dal colorato suo collo pieghevole
Un tenero d'amor suon lamentevole.
Da che su l'alvear ti volle incidere,
Dove le pecchie artefici riparano,
Aristofonte, con cui Pan dividere
Gode i bei carmi, che il Liceo rischiarano,
Temprar cere più schiette, e i favi intridere
Di più eletto liquor le pecchie imparano.
E da te solo a trar virtù s'avvezzano
Qual non han l'erbe, che più liete olezzano;
E ne le industri celle intente a l'utile
Fatica, par, che più contente siedano:
Nè il fuco infesto, nè la vespa inutile
Temon, che i regni loro a turbar riedano,

O se

O ſe ronzando ſopra l'ali rutile,
La menta, e il timo, e i freſchi fior depredano:
O ſe ſquallor le moli eteree ſpirano,
Quaſi a diporto per lo ciel s'aggirano.
Col tuo bel nome le mie bianche tormora
Non temon lingua, che per cieca invidia
Maligne note invan ſuſurra, e mormora,
Tanta nel guaſto cor chiude perfidia;
Nè temon lupo, che con tacit' ormora
Viene furtivo, e a i lor begli ozj inſidia;
Ma intatte errando ſotto opachi ſuberi,
Metton candide lane, e colman gli uberi.
Benchè l'umil mia capannetta ignobile
Balenando non arda, e non diſculmine,
Poſſo col nome tuo pregiato, e nobile
Torcer in aria l'iracondo fulmine,
E poſſo far, che ad erma rupe immobile
A fender vada il ſolitario culmine,
Poſſo in ciel l'atre nubi, e il nembo infrangere,
E far, che i ſolchi miei non oſin tangere.
Poſſo col nome tuo ſpettro terribile,
Timor notturno de i paſtor, diſciogliere;
Poſſo torrente, che trabocchi orribile,
Placido dentro a i ſuoi confin raccogliere;
E poſſo ad angue, che ſi liſci, e ſibile
Al nuovo ſol, l'ira, e 'l veleno togliere,
E poſſo il nome mio far chiaro vivere
Col tuo, che in ogni pianta io vo deſcrivere.

AL-

ALLA DIVINA

VERGINE MADRE.

**** **** ****

POichè nel boſco già di nevi ſcarico
Veggo de' tuoi dolori il giorno riedere,
Su la zampogna, che già d'anni carico
Mi volle lungo Alfeo Tirſi concedere,
Canto, o divina Madre, il tuo rammarico,
Che in ſette guiſe sì profondo fiedere
Ti ſeppe l'alma eccelſa, e il petto nobile,
Che rimaneſti a piè del Figlio immobile.
Madre, le rime mie languenti, e povere
Deh! fa, che del tuo duol tutte s'accendano:
Deh! fa, che i pianti, che ti veggo piovere
Da le pupille, nel mio canto ſcendano.
Odan la dura quercia, e l'aſpra rovere
Il tuo ſconforto, e per pietà ſi fendano:
Al lamentar de la mia canna debile
Riſponda l'antro in ſuon lugubre, e flebile.

Non

Non può lingua ridir, non mente fingere
L'alto cordoglio, che ti ſtà ne l'animo:
Madre, cui debbo sì dolente pingere,
In faccia al tuo dolore io mi diſanimo.
Tutte il materno amor veggo ora ſtringere
Ahi! l'armi ſue contro il tuo cor magnanimo,
Contro il tuo core, che contemplo, e venero
Sì pien di grazia, sì coſtante e tenero.

Io già vidi una bianca Agna puriſſima
Con un ſuo puro Agnello al paſco ſcendere,
E, dove l'erba a lei creſcea lietiſſima,
Dolce alimento col ſuo pegno prendere;
Ed al ſuo prato, e al ſuo Paſtor cariſſima
Non paventar, che lo poteſſe offendere
Mai faſcino maligno, o muta invidia,
O torvo lupo, che gli ovili inſidia.

Poi la vidi nel dì, che l'infleſſibile
Del fulvo predator digiuna rabbia
Ahi! ſotto gli occhi ſuoi fe col terribile
Dente nel parto ſuo roſſe le labbia.
Dica chi può, qual crudo affanno orribile
Quella infelice oimè! vinta allor abbia:
Cader la vidi ſemiviva, e pallidi
I verdi campi farſi, e i fonti ſquallidi.

Una ſilveſtre ancor Colomba pavida
Vidi, che ſcelto avea nel colle un acero,
Dove il ſuo nido aſſicurar da l'avida
Ugna crudel, che il laſcia vuoto, e lacero,

Ivi guardava un ſuo Colombo impavida
Col cor da niuna cura oppreſſo, e macero:
Ivi il godeva anche immaturo paſcere,
Le piume in lui veggendo al volo naſcere.
Poi la vidi nel dì, che ineſorabile
Piombò ſul nido il ghermitore artiglio,
Che de la madre, a far difeſe inabile,
Ahi! ſotto i meſti ſguardi uccife il figlio.
Ah! miſera Colomba inconſolabile,
Come del caro ſangue ancor vermiglio
L'infauſto nido fra mortali tremiti
Empiere allor t'udii d'amari gemiti!
Ma de le pene tue, per cui durevoli
Vorrei nel boſco i verſi miei far vivere,
Madre immortal, ſon troppo fredde, e fievoli
Immagin queſte, in che le oſai deſcrivere.
M'accenda il nume tuo, per cui s'agevoli
L'alto ſubietto al diſugual mio ſcrivere:
Sorgano i carmi miei: Te al vivo ſpirino,
E me nel dono tuo le ſelve ammirino.
Io tuo cantor tutte non vo ripetere
Le cagion triſte, che languir ti ferono;
Tutte già de i Profeti aſſai le cetere
Di preſagito antico lutto empierono.
Mi volgo io là, dove levarſi a l'etere
Veggo i tre gioghi, che il tuo duol compierono,
Mi volgo al monte de l'atroce ſcempio,
Che non avrà, finchè il Sol giri, eſempio.

Là veggo il fatal Tronco a l'aria ſorgere,
Che i miei delitti, e quei del mondo alzarono:
Là veggo il Figlio tuo se ſteſſo porgere
Oſtia innocente per color, ch'errarono;
Miſeri, oimè! che non potean riſorgere,
Poichè nel primo Genitor peccarono,
Se non veniva immenſo merto a togliere
L'immenſa colpa, e il comun fato a ſciogliere.
Ahi! queſti è l'Uomo vero, in cui s'occultano
Tutte di Dio le vere doti altiſſime?
Ah! Madre, non mirar, come l'inſultano
Cieche nel lungo error turbe infeſtiſſime;
Non mirar come del ſuo ſtrazio eſultano,
Tutte ſtancando in Lui l'ire fieriſſime.
Piene di morte ahi! ſon le guance vivide,
Ed ahi! le membra inſanguinate, e livide.
Quai folte acute vepri il crin coronano,
Che oſar tant'oltre, trafiggendo, giungere!
Quai voci eſtreme dal ſuo labbro ſonano,
Che non ſi ſanno da pietà diſgiungere!
Voci, che di perdono ancor ragionano:
Voci, che i ſaſſi fin potean compungere:
Voci, che col Ciel dolce ſi querelano,
E l'egra aſſunta umanità diſvelano.
Ahi! Madre, gli occhi tuoi ver lui ſi girano,
E ne l'ultimo incontro i ſuoi ritrovano;
Le piaghe, il ſangue, e i lunghi obbrobrj mirano,
E le mirate pene in Te rinnovano.

Amor, virtù, contro il tuo cor cospirano,
E, qual oro in fucina, oime! lo provano.
Ah! Madre troppo col tuo Figlio unanime,
Più nol mirar: oime! già cade elanime.
Ve quai portenti il suo morir figurano,
Che pietà mista di spavento infondono!
Muore il tuo Figlio: il sole, e il dì s'oscurano,
E l'orror di natura in ciel diffondono.
A gli occhi tuoi l'ombre pietose furano
L'orrenda vista, e il gran delitto ascondono.
Mugge il mar; rosse folgori serpeggiano,
E scosse da terror le rupi ondeggiano.
I cardini del mondo si disnodano:
Si spezza il sacro vel: le terre tremano,
Ed osso ad osso, e nervo a nervo annodano
I redivivi, che le tombe scemano.
Sembra così, che risentirsi godano
Le cose tutte, e che sconvolte fremano:
Così l estinto lor Fattore additano:
Così il tuo duol, Madre dolente, imitano.
Ah! mi potessi anch'io, Vergine, assidere
A piè del sacrò Legno, onde partirono
Confusi gli empj, che la Vita uccidere,
E svenar ciechi l'Innocenza ardirono!
Meco ahi! volesse, o Madre, amor dividere
I santi affanni, che il tuo cor ferirono!
Potessi i falli antichi in petto frangere!
Arder teco potessi, e teco piangere.

FINE DEL TOMO I.

ERRORI		CORREZIONI.
Pag. 68.	v. 5. E a la colta	Ed a la colta
71.	v. 16. E amanti	E amati
75.	v. 14. Del gran cammino	Dal gran cammino
81.	v. 17. beltade Tu	beltade or tu
88.	v. 9. ben bella	men bella
88.	v. 18. Ella in bel	Ella il bel
90.	v. 1. chi puol ſaper	chi può ſaper
115.	v. 29. le dotte	ſu le dotte
142.	v. 23. il pregio	il prego
143.	v. 25. ed maggior	ed il maggior
144.	v. 14. vivendo omai	vivendo amai
148.	v. 23. involto	in volto
179.	v. 18. In troppo forti	I troppo forti
209.	v. 24. Euterde	Euterpe
273.	v. 15. E d'altri	Ed altri

VA1
1555564

Segue un istrumento [illegible]
segnato verificato addì 16. Giugno
del 1836.